LETTERE

di

CARLO BOTTA

TORINO 1841

A SPESE DI POMPEO MAGNAGHI

Editore-Libraio.

AI LETTORI

Non v'ha forse alcuno il quale non sia persuaso che a bene scrivere più dei precetti giovano mille volte gli esempi. Epperò se utile deve risguardarsi quel libro che vi offre ottimi modelli di qualsivoglia genere di letteratura, tanto più proficua vorrà tenersi una raccolta di lettere di un eccellente scrittore la quale in certo modo v' insegni ad esprimere con maniere facili ed eleganti ad un tempo i vostri proprii pensieri, ed i casi più comuni della vita. Il desiderio pertanto di giovare agli studiosi e specialmente ai giovanetti a cui l'inesperienza fa ancor maggiore la difficoltà di spiegare i concetti ed i sentimenti loro mi ha determinato a pubblicare questa raccolta di lettere famigliari di Carlo Botta, *il più grande storico italiano de' tempi presenti, la cui varietà di stile e purezza di dire certo non è alcuno ai nostri dì che possa uguagliare o vincere.*

Ed io spero che altrettanto sia per essere avventurata quanto opportuna ell'è tale mia impresa , massimamente in questi tempi troppo corrivi in novità di lingua e di stile, perchè si riconosca la necessità del consiglio di questo stesso elegantissimo scrittore di richiamare i giovani allo studio delle fonti più pure. Di molti altri vantaggi che si possono ritrarre dalla lettura di queste epistole dove il grande storico svela a nudo lo schietto animo suo , e ci ammaestra or con retti giudizi sulle opere altrui or con ottime riflessioni e generosi consigli, io non terrò parola essendone ragionato nella prefazione che precede questa collezione. Io non ho voluto toccare che di quell' utilità che può venire al maggior numero de' lettori e non temo che l'esito sia per ismentire le mie parole.

L'Editore
POMPEO MAGNAGHI.

PREFAZIONE

Demetrio Faleréo ne' precetti intorno al comporre le lettere scrisse esser queste quasi immagine del proprio animo; e, tuttochè sia dato conoscer bene eziandio da altro genere di componimento i costumi dello scrittore e l'indole dell'ingegno, nondimeno da niun altro più e meglio è dato che da una lettera. Per la qual cosa quanto debba esser caro il leggere le lettere degli uomini grandi, e quanto profitto e diletto spesso ne cavino gli studiosi e i filosofi, i quali anche dalle minime cose traggono argomento a svelare sempre più il didentro del cuore umano, a ogni persona tinta di studi è manifesto. In ogni secolo hanno avuto fortunato successo gli epistolari de' letterati più grandi, e da essi è provenuta più volte una fulgida luce sopra

gli ottimi studi e la storia letteraria dei tempi; ma non sempre questi epistolari hanno avuto editori più giudiziosi che amorevoli a' defunti, o avidi di cosapiù sustanziale della fama ignuda e sfortunata. Donde poi è caduta mala voce addosso a' coscienziosi raccoglitori di lettere, e agli epistolari stessi; quasi che nel fatto degli studi si travasi ne' loro cultori una specie di peccato originale. Venuteci alle mani alcune belle lettere di Carlo Botta ci cadde in pensiero di raccoglierne quante più potevamo dalla cortesia de' suoi amici a fine di pubblicarle a onore di quel grande italiano, e a profitto e diletto di coloro, i quali pensano che questa povera Italia possa ancora mostrar segno dell' antico valore, e del proprio pensare: e, grazie alla fortuna e alla cortesia di alcune gentili persone che non istimano violazion d'amicizia conceder ciò che può tornare a gloria dell' amico estinto e a profitto della generazione viva, fummo mediocremente fortunati nella nostra cerca. Di che daremo forse più saldo testimonio nel volume che a questo verrà dietro, dove sfolgoreggieranno esempi di belle virtù e di raro senno e di suprema gentilezza d'animo e di scrivere. Ci proponemmo di dare soltanto lettere importanti o per un conto o per un altro; perocchè anche le lettere di puro complimento sono per lo più sì gentili e briose e graziose che riescono care quanto la visita

di un'amata persona : e perciò anche alcune di queste ci consigliammo di pubblicare, non parendoci mai vana la grazia non affettata, e affettuosamente vivace. Dove credemmo tornar opportuno e necessario ponemmo note e schiarimenti. Nella lettera posta sotto questa prefazioncella, vedranno coloro che per avventura volessero leggerla l' intenzione che dovrebbe avere chi si fa a divulgar lettere d'uomini illustri, al quale unico fine la stampiamo, e perchè apre più la nostra intenzione, e parla delle lettere del nostro autore.

Portiamo fiducia che questo nostro pensiero non sia disgrato a quelli che ancora delle buone cose italiane si dilettano ; e se le nostre cure saranno ricambiate d' amorevole accoglienza le addoppieremo a rendere più compiuta che si può questa raccolta per quanto la fortuna concederà. Non poniamo per ora qui lettere francesi ; perchè avendo in pensiero di dare quando che sia un'edizione compita delle opere minori di Carlo Botta stimiamo meglio risparmiarle a quel tempo. Bensì ristampiamo ora un bel ragionamento, poco conosciuto, sopra il libro di Lady Morgan intitolato : *Memorie intorno alla vita e al secolo di Salvator Rosa.* Sapemmo che un dotto e fedele amico dell'insigne storico ne stava scrivendo con grande amore la vita; e perciò, ed anche per altre ragioni, ci

ritraemmo dal preporre alla nostra edizione un elogio non breve da noi scritto, non soddisfacendoci degli stampati; de' quali il migliore, a nostro avviso, è quello dell'egregio signor Carlo Demaria, benchè tocchi soltanto degli studi medici. Nondimeno meglio d'ogni elogio e d'ogni vita noi crediamo che valgano le lettere famigliari, nelle quali come dentro lucido specchio appare l'immagine dell'animo dello scrittore, e per lo più i casi sinceri della sua vita. Ringraziamo da ultimo con tutta l'anima que' buoni e sapienti e gentili signori che ci hanno fatta grazia delle lettere, i cui nomi splendono dentro queste carte; e speriamo che il loro esempio sia imitato da tutti quelli, che, volendo, possono dar segno d'avere amato veramente un grande italiano; procurando di rendergli dopo morte più grande la fama e l'amore de' connazionali, col farne conoscere le più intime virtù, delle quali erano testimoni più speciali gli amici; e col farne gustare i più dolci frutti dell'elegantissimo ingegno.

DELLE LETTERE FAMIGLIARI ITALIANE PIU' AFFETTUOSE O INTIME

LETTERA

a Monsignor Carlemanuele Muzzarelli.

Dovendo ringraziare l'amica cortesia di V. S. carissima di un dono prezioso come quello di alcune lettere di Giulio Perticari e di Carlo Botta, m'invoglio di parlarle oggi alla breve delle più affettuose o intime degl'italiani. Confido che dalla benignità conosciuta di V. S. e de' benevoli io non sarò tassato di prosunzione, se, invece di dare ai corrieri una lettera, la divulgo colle stampe. Perocchè il mio giudicare procede da umile volontà, e da sviscerato amore agli studi retti; ai quali vorrei poter giovare, se lo scarso ingegno, il cui misero germe molte intemperie soffocano, mi valesse. Avevo proposta una parca scelta di lettere degli ultimi valorosi italiani, alla quale sopraintendesse veramente il giudizio,

e non alcuna lorda passione; a fine di soddisfare al desiderio di que' buoni che nel fatto degli studi sono ancora nazionali, cioè non afforestierati dalle dottrine di una licenza peggiore della servitù: ma conosco che molti ostacoli si tramezzano a pubblicar lettere di coloro, che, o partiti giovani o poco fa vecchi del secolo, hanno lasciato indietro molti amici, o tutti i loro coetanei. Onde generalmente suol essere pericoloso lo stampare le lettere troppo recenti, o a motivo delle persone che vi si nominano, o per altri rispetti. Nè anco tutte le lettere dei grandi uomini sono da pubblicare; perocchè non sempre essi scrivono a' loro famigliari di cose gravi, o con deliberato giudizio di scriver bene o con brio; ma o di semplici cose ufficiose, o di nessuna importanza a' futuri. Il fare in ciò d'ogni erba fascio diviene ufficio più discortese o idolatrico che pio; e si convertono in ingombro e noia queste masserizie, se mi è lecito dirle così, della famiglia letteraria. Nonostante molte volte anche le lettere complimentose sono dettate con tale caldezza di affetti, che ne riesce cara in estremo la lettura, e forse proficuo a molti l'esempio; conciossiachè l'arte di esprimere con abile e dolce movimento di passioni i pensieri anco meno alti non è facile a conseguirsi, nè mai abbastanza raccomandata; ed è una parte di finissima civiltà, e di gran gentilez-

za d'animo. Dove non è spirito che svegli la vita in qualsivoglia cosa, è morte. E quantunque sia vero che noi italiani possediamo un'immensa ricchezza di lettere, e di lettere per più conti belle; pure d'intimità famigliare, o di domestiche, o, per dir più vero, di spigliate da certe formole fastidiose di cavalleresca superbia, penso che poche ne abbiamo. Io desidero, monsignore carissimo, a me favorevole il suo giudizio, se vengo seco un tratto parlando di questa maniera di studi.

Poche lettere abbiamo, fuori le molte latine del Petrarca, e del Poliziano, degli scrittori del XIV e del XV secolo, o perchè siano state coperte alla lunghezza degli anni, o perchè poche ne scrivessero per le misere condizioni dei tempi; nei quali o erano scarsi i mezzi di spedirle, o, in rispetto degli odi delle parti, non era grande nè diffusa quella benevolenza sociale (non anco intera), che rende gli animi accostevoli e benigni e solleciti di un commercio affettuoso di amicizia. Perciò di quelle poche mi passo, nè penso qua convenevol cosa parlarne. Ma venendo giù per le memorie letterarie nella continuata successione dei tempi troviamo subito i molti epistolari del secolo sestodecimo; nel quale si scriveva pure con tant'arte e leggiadria e purezza e facondia, che dal nostro è disprezzata, e forse non intelliggibile; nondimeno in quanti scrittori,

di cortesia, non vede tosto l'arte da loro messa in simili scritture troppo studiata, e non indovina l'intenzion loro di darle a leggere non a un solo ma a molti, anco se stessi viventi? Chi vorrà disdire che il Caro, ad esempio, non fabbricava con tal pensiero in mente le sue lettere? Io intendo qui parlare di lettere famigliari o intime soltanto non di descrittive o negoziative. Perciò, non aprendosi quegli scrittori alla domestica e alla scoperta (colpa del secolo cortigianesco) coi loro amici, o sono freddi e più loquaci che facondi, o fanno lettere architettate con maniere troppo artificiose. Conciossiachè l'impeto degli affetti e delle passioni malagevolmente si lascia imbrigliare da leggi; e gode libero in vaghi errori spaziare, e parer non domabile: onde quando nelle lettere vediamo brillar troppo l'arte (che dovrebbe sì in questo genere come in tutti gli altri star sempre nascosta) ci cadono un poco di pregio e di amore; sdegnando noi quasi il parlare conversazionevole di coloro che fanno arte di cerimonie e di vezzi anche nel discorrere. Le più belle lettere di quel secolo, tanto negli studi fortunato, se mi è lecito con libertà e modestia manifestare le mie opinioni, trovo in Torquato Tasso; propriamente da Pietro Giordani chiamate le più belle da Cicerone in qua. I casi compassionevoli della vita di

quello sventurato, fatto indegno spettacolo di miserie al mondo, diedero materia e spirito alle più delle sue divine lettere, ove si mostrò alieno generalmente dalle odiatissime formole, e dagli artifici dell'arte; cioè egli fu padrone di loro, ed essi servi furono. Così fosse stato men servo delle corti, e più padrone de' suoi affetti! Altre bellissime trovo in un suo coetaneo (passato come primo fra gli uomini onorati del suo tempo), statogli amico e maestro, poi divenutogli invidioso e calunnioso, Sperone Speroni (1). Parlo solo delle brevi e carissime dirette alle sue figlie: alle quali letterine fa ingiuria grande la dimenticanza de' presenti uomini, presi troppo delle moderne sconciature, e dimentichi delle cose più gentili e più belle de' loro antepassati. Quanto sono amorevoli, e consigliative e graziose quelle paterne lettere! E come care e cordiali e giulive sono alcune di Nicolò Macchiavelli! Lettere più affettuose e calde e testimonie di grandi amicizie e di grandi passioni non trovo in quel tempo, abbondevolissimo di epistolari; quasi tutti, fuori nella più o minor bellezza dello stile, somiglianti; onde opera lunga e fastidiosa farei a rammentarli tutti. Nondimeno quel secolo ci diede le più belle lettere quanto al

(1) Vedi nell'epistolario dello Speroni alcune lettere a Scipione Gonzaga; e alcune del Tasso a Luca Scalabrino pubblicate a Venezia nel 1833 da Bartolomeo Gamba.

dettato; e nelle descrittive e negoziative non è stato vinto dai posteriori. Ma nelle famigliari manca per mio avviso, quella meravigliosa ingenuità e quasi amabile negligenza tanto essenziale a questo genere di componimenti.

Spiritose e dilettevoli lettere ci lasciò l'ameno ingegno di Francesco Redi nel secolo xvii: di spontaneità e di lepidezza non è al fermo scarsità in molte; forse scoppiategli dalla penna senza pensiero di pompeggiar nello scrivere; e queste sono, a mio credere, le più belle lettere del suo secolo: ma in un'altra non picciola parte non odo l'allegra e disinvolta conversazione del buon medico Aretino; sì piuttosto un uomo che vuol mostrare di saper ben discorrere e di essere squisitamente ufficioso, nè al tutto netto della lorda tintura della cortigianeria. Così quelle del suo coetano e quasi compatriotta Lorenzo Magalotti, meno purgato e meno abile scrittore, sono ricche di lingua (non sempre prodotta da fonti italiche) e talvolta lepide, ma or lasse, or magistrali; ora studiàtine e compòstine come in seggio i periodi. E quelle poche del p. Daniello Bartoli, verso cui sono sempre scarse le riverenze e le lodi, pubblicate dal nostro bravo e caro Gigli, vorrei dire, o monsignore amatissimo, che non mi sono parute grandemente pregievoli, e degne di quello scrittore, che accoglieva in mente tutto il tesoro della favella.

Colte e [illegible] sono eziandio quelle di Sforza Pallavicino; se non che la condizione di questi due grandi scrittori non apriva il campo a quella maniera di vita governata da grandi e sociali passioni, dalle quali scaturiscono per lo più animate, spiritose e amorevoli lettere famigliari o domestiche; di che abbiamo divini esempi nelle epistole di Cicerone, e di madama di Sevignè. Nè voglio uscire di questo secolo XVII senza rammentargliene alcune di Gabriello Chiabrera a Bernardo Castello di un' affettuosa domestichezza e casalinga schiettezza amabilissime. Vivano que'buoni e valenti signori che, pochi anni addietro, in Genova le pubblicarono.

Varcando il secolo diciassettesimo ci vengono incontro le lettere degl'illustri e buoni letterati bolognesi: e carissime ce ne scrivono il Ghedini e Giampietro Zanotti; propriamente, per mio concetto, bellissime e affettuosissime, e dominate da un'anima che intendeva quella sentenza di Eveno allegata da Plutarco: Dio aver condito la vita umana col temperamento dell'amicizia. In vero l'amicizia è il massimo alimento della felicità umana. Ma, seguitando, bel numero di spiritose e semplici e care troviamo ancora negli epistolari del Baretti, del Gozzi, del p. Pierantonio Del Borghetto, scrittore indegno della dimenticanza in cui è, di Natale Lastesio (intendo le carissime e singolari

dirette alle sue nipoti), e di Giuseppe Gennari, professore in Padova dopo la metà del secolo andato. Il qual secolo nelle epistole cominciò a disviziarsi dallo star su le cortigianerie e le fastidiose cerimonie; e propriamente da questo cominciano a vedersi amorevolissime e caldissime lettere fatte dal cuore e non dalla mente. Se non che mancò alla più parte di quegli scrittori l'arte dello scrivere e la dimestichezza della lingua; tanto necessaria anco in questo genere; onde la negligenza e la grettezza molte volte fa sdegno, e la dolcezza degli affetti e delle amorevolezze diminuisce. Non ci possiamo al certo nelle lettere di quel secolo stancare delle troppe eleganze; sparse a manate in quelle di molti letteristi antichi e in alcun de' moderni; le quali potranno essere lodevoli ma non amabili: l'aprir troppo il pugno spargendo vezzi toglie la naturalezza de' parlari domestici, e affredda gli affetti, e fa le lettere pigre e quasi riscontrose. Ma non è qui debito luogo, nè da me, ragionare di leggi da appropriarsi alle epistole; le quali penso che non debbano soffrire che quelle del buon giudizio di ciascheduno.

Per la qual cosa raccogliendomi a questa nostra età, in cui vediam farsi per tutte le arti e professioni forse più grandi strepiti o scalpiccii, che grandi progressi, ardirò ancora modestamente pronunziarle la mia opinione.

Molte lettere di molti letterati a questi tempi abbiam veduto mettersi in luce; ma di alcuni parmi sentir fremere le ombre per lo sdegno di veder mostrato a molti ciò che fu fatto per un solo; o ciò di che al certo si disdissero appresso o nel silenzio delle loro coscienze, o ne' discorsi de' loro amici. Bene è il vero che da queste cose si conoscono i cuori degli uomini, le indoli e mutazioni loro; ed è una storia profittevole e cara; ma perchè ci allegreremo sempre dei difetti piuttosto che delle virtù? Senza che, quale profitto avrà questo secolo da una infinità di lettere, le quali nè danno notizie della vita de' loro autori, nè conoscenza importante della letteratura de' contemporanei, nè sono briose o pulite? Oh! fosse in piacer del cielo che noi ci liberassimo da tanti fastidi, e traessimo profitto da studi più serii. Io non so con quali parole sarà narrato ai posteri questo tempo sì poco modesto; sì travagliato da uno smoderato desiderio di gloria senza faticar molto nell'acquisto di grandi meriti! Perciocchè, esempigrazia, il pubblicar lettere mediocri (e spesso di men che mediocri scrittori) contenenti solo le lodi di coloro a cui sono dirette, e il darle fuori essi medesimi senza spiraglio di verecondia, non parmi atto lodevole e guardingo al tutto; e solo può divenire scusabile o meno rimproverabile nel fatto di epistole belle e proficue

per qualsivoglia conto, come le più di Giulio Perticari, di Carlo Botta, e di Ugo Foscolo specialmente: le quali mi paiono le più care, le più gentili, le più amichevoli uscite nel secolo. Confesso che io sono sviscerato delle affettuose e spiritose lettere; perchè mi sono indizio di un' anima candida; e posseduta da grande amore verso gli uomini, e generalmente di persona di buon taglio; ma delle lettere di questi vo perduto. Non pertanto non dissimulo di conoscere nel Perticari qualche volta troppo l'arte, e di vederne quasi gli scorbi delle minute; di parermi anco alcun' altra negli affetti e ne' giudizi più enfatico che espressivo; ma quell' anima schietta, e quegli impeti di affezione, di benevolenza, que' getti di bile forti e sonanti, quella soave tristezza, quelle forme naturali e attrattive pigliano l'animo; e lo ingentiliscono, e lo empiono come di consolazioni amorose. Del contrario Ugo Foscolo si lascia trasportare di quando in quando a tanta famigliarità di parlare da prender nelle scritture modi e voci troppo volgari: odiose a sentire fra le persone educate a gentilezza di studi e di costumi. Però dove possiamo trovare più grande amorevolezza, più grande spirito, più accomodata domestichezza cogli scrittori antichi, più anima, più cortesia?

Il desiderio di vedere un qualche giorno una bella e dilettevol raccolta di lettere fa-

migliari, ove avessero più spazioso campo l' affetto, l'amicizia, le virtuose passioni, e il magistero dello scrivere, di quello che le bizzarrie, il riso, le cortigianerie, e tutti i trovati stomachevoli d'ipocrita adulazione, mi ha invogliato a dire quasi a sbalzo e a corso queste cose a V. S. carissima, come a persona di purgato giudizio e considerato valore negli studi. Le quali desidero che V. S. accolga ancora come un pegno della mia affettuosa amicizia, e della mia grande riverenza.

PROSPERO VIANI.

N. B. Una decina di queste lettere è stampata in vari libri e giornali da cui le abbiam tratte, stimandole quasi inedite perchè note a pochissimi.

LETTERE

DI

CARLO BOTTA

A Giovanni Paisiello, a Napoli.

Torino, 27 febbraio, 1794.

Caro e gran Paisiello,

Strana cosa potrà parere a taluno, il quale abbia il cuore formato d'insensibile marmo, la eagione dello scrivere a V. S. illustrissima: pare però a noi assai giusta e ragionevole, e speriamo che possa riuscire a lei cara ed accetta.

Noi abbiamo qui ascoltato la sua *Nina* cantata dalla compagnia Bassi nel teatro dell' illustrissimo sig. marchese d'Angennes, e tanta fu la soprabbondanza de'sensi dolci e teneri, ch'ebbe forza d'eccitare in noi, che non possiamo resistere al piacere di attestarglielo solennemente. La S. V. era in cielo quando compose quella divina musica, e noi pure siamo stati in cielo nel sentirla, di maniera che, terminata l'azione, tutti rimanemmo muti e tristi, privati di quei bellissimi accenti e di quella cara armonia d'oro. Non si potrebbe credere, senza esserne stato testimonio, l'effetto ch'essa produceva su tutti. Chi batteva le mani,

chi i piedi, chi gridava da forsennato, chi piangeva, chi restava muto, non potendo esalare e mandare fuori l'interno movimento ed il tumulto degli affetti dell'anima. Mai non si vide più gran tripudio. I genitori promettevansi a vicenda di non mai più opporsi alle virtuose brame delle loro figliuole, e gli amanti diventavano più cari gli uni agli altri. Si risvegliava in ognuno il gusto delle feste campestri, ed il desiderio de'piaceri semplici dell'innocente natura. Ricordanza di quei diletti gustati alla campagna, e tenere scene o sventurati casi d' amore della passata vita si apprestavano alla mente degli ascoltanti: e chi era commosso per memoria di piacere, e chi per memoria di dolore.

Venti volte si rappresentò la *Nina*, e sempre col medesimo effetto. Ognuno in questa città parlava di *Nina*, di *Nina* si discorreva in tutte le conversazioni. Dopo la rappresentazione di quella cara *Nina* tutti sembravano divenuti matti, come successe a quei di Ancira dopo una rappresentazione del tragico Sofocle.

Noi siamo molti, anzi moltissimi, o, per meglio dire, sono tutti i cittadini di Torino, i quali l' applaudono e la ringraziano del vivissimo e dolcissimo piacere che loro ha ella procurato, e dell' effetto morale che vi ha prodotto. Se tutte le musicali produzioni di oggidì fossero come quelle della *Nina*, i maestri di musica si potrebbero a giusto titolo nominare estirpatori dei vizi, produttori delle virtù, correggitori dei costumi: e la musica meriterebbe ancora

gli encomi, e gli onori che i legislatori delle nazioni, ed i virtuosi antichi popoli le attribuirono.

Sperando che possa V. S. gradire questo nostro attestato, facciamo tutti sinceri voti per la sua felicità, e vivamente desideriamo che il cielo la conservi lungamente alla Italia, e le facciamo umilissima riverenza. (1)

Abbate Gaetano Paroletti.
Luogotenente Angelo Paroletti.
Avv. Luigi Paroletti.
G. Nason.
Avv. Bertolazzon.
Avv. Ricciolio.
Avv. Gioannetti.
Medico Carlo Botta.
Avv. Modesto Paroletti.
Medico Filippo Cavalli.
Medico Giuseppe Rizzetti.
Avv. Gio. Pietro Degubernatis.
Medico Sagnolini.
Carlo Minuti.
Antonio Turnes.
Avv. Luigi Galla.
Cavaliere Morione.
Il Conte Gay.
Adelaide Degubernatis.
Avv. Giuseppe Roggeri.
Teresa Paroletti.

(1) Vedi la lettera terza alla principessa Clotilde Capece Minutolo.

A Giuseppe Grassi, a Torino.

Parigi, 22 aprile, 1812.

(*Frammento di lettera*)

. . . . Resta che io mi congratuli teco di questo pensiero che t'è venuto in mente, di voler celebrare la memoria di un uomo (1) per le fatiche del quale il Piemonte salì in tanto grido di paese dotto e civile. Certo i Piemontesi debbono maggiormente tenersi obbligati a quelle ossa, e vieppiù onorare quelle ceneri sante, che i Francesi alle ossa ed alle ceneri del Lavoisier loro debbono essere e sono obbligati, ed onorarle. Che dirò di me, e dell'osservanza, e della venerazione in cui le tengo? Conciossiachè quell' uomo grande amasse me come se figliuolo stato gli fossi, ed io in luogo di padre lo avessi ed amassilo. Nè mai, finchè avrò vita me lo ricorderò non solo senza desiderio, ma senza lagrime. Erami allora ogni vento contrario, ed ei mi sostenne acciò non cadessi, e non andassi del tutto in precipizio. Di qua e di là vedevami ad ogni ora crescere le cagioni di rammarico e di dolore, ed ei mi consolava. Volle sollevare la mia umile fortuna, e indirizzare verso il porto la mia povera navicella sbattuta e quasi sommersa, e fecene opera, e non potè. Infine l'ultimo ufficio suo verso di me fu un ufficio d'amo-

(1) Intende l' elogio storico del conte Giuseppangelo Saluzzo, scritto dal Grassi.

re e di pietà; e se stato non fosse che diemmo l'uno e l'altro in gente crudele ed inesorabile, gli veniva fatto il pensiero di dar ricovero a questa mia travagliosa vita. Or non fia mai che io non ti lodi, e non t'esorti a seguire il tuo proposito di spargere nembi di gigli e di purpurei fiori per onorar l'ombra di un tanto nostro concittadino. Fallo che già di là ti sorridono le muse, e di quà ti fa plauso ogni anima gentile e generosa, e tu ne acquisterai nome non solamente di giovane dotto, ma ancora di ben costumato e dabbene. Perocchè nissun maggior segno v'ha di cuor ben nato, e di mente ammaestrata di ottime discipline, che il far onore ai morti, che han lasciato di quà una memoria degna d'onoranza. Mi ti raccomando, e ti abbraccio con ogni affetto.

All'abb. Giuseppe Gallo, *a Courgnè.*

Di Parigi, 25 maggio, 1812.

Le congratulazioni vostre mi sono molto care, perchè so che procedono da quella vera amicizia che avete per me, della quale mi pregio ed onoro come di un prezioso acquisto che io mi abbia fatto nella vita mia. Degli auguri che mi fate, ne sento la medesima contentezza; ma non so che potrà essere non essendo solita la fortuna di guardarmi troppo con viso benigno. Ma, o prospera od avversa ch'ella abbia a mostrarsi verso di me, io vi sarò sempre quel

vero amico che vi sono sempre stato, e sempre vi servirò con ogni affetto fin dove si stenderanno le mie forze. Farò pel dottor Drovetti di Barbania quegli offici, di cui mi ricercate, tanto per far cosa grata a voi quanto per giovare a quel giovane dotto e dabbene. Ma che sarà, nol so; essendo l'ora un po'tarda, ed oggimai tutti i luoghi ripieni. Fate vezzi per me al mio carissimo nipote Carlo, del quale v'ho grande obbligo che me l'abbiate avviato nel sentiero della virtù, e fu ancora gran ventura la sua che vi sia capitato alle mani. Attendete a star sano, ed amatemi.

Allo stesso, a Vercelli.

Parigi, 16 aprile, 1825.

Il dottor Martorelli mi portò la vostra lettera, dalla quale presi singolar piacere. Parvemi, leggendola, di essere trasportato a Sangiorgio, dove passammo insieme i nostri teneri anni, e dai quali siamo già di tanto spazio lontani. Noi siamo privi di quasi tutti i nostri antichi compagni, che la morte ci ha tolti. Dio benedetto ci ha fatti sopravivere, me per sostegno de' miei figliuoli, voi per l'ammaestramento di quelli degli altri. Uno di loro è in questo punto a Parigi, ed è il Bellocco, che studiò con noi, poi fu professore di rettorica in Sangiorgio. Se ne vive al consueto con buona carica a Borgo

di Bressa, amato da tutti, che amano la bontà, la dottrina, la cortesia. Io sto bene ed ho un gran lavoro per le mani, il quale è la continuazione della storia d'Italia del Guicciardini, e che voglio condurre sino al 1789. Dio voglia che non mi accada come ai pifferi di montagna! De'miei figliuoli il primo e l'ultimo, che avete conosciuti in Piemonte, sono qui in Parigi, quello artista d'intaglio in rame, questo sergente nella guardia reale, con certi baffi arroncigliati e biondi che pare il tedesco Sacimolet, di cui parla il Sacchetti. Il secondo poi, che è medico, viaggia in qualità di medico, sur una nave che fa il giro del mondo. È partito or son due anni. Ha già toccato la zampa a quei bigoloni dei Patagoni, ed ora è in California. Poi vedrà di che sanno quei matti Cinesi, e quindi tornerassene in Europa, *spoliis Orientis onustus.* Che ve ne pare, compar mio; noi, a cui pareva una cosa dell'altro mondo l'andar da Sangiorgio a Torino! Voi mi dite, che l'arcivescovo vi ama. Non mi fa maraviglia. Chi s'ha da amare se non si ama voi? Non so se l'arcivescovo sia monsignor Grimaldi. Se mai fosse, fategli, vi prego, riverenza in mio nome, e ditegli che quella bontà che ha usata con me altre volte non mi è mai uscita dall'animo, e mi recherò a gran ventura, se me la continuasse. Intesi dal dottor Martorelli che vivete in buono stato.

Sia ringraziato colui da cui questo ed ogni altro ben procede. State sano e colmo d'ogni contentezza, *animae dimidium meae.*

Allo stesso, a Vercelli.

Il dottor Martorelli, per sua cortesia, mi recò la vostra del primo corrente, molto accetta al solito, siccome quella che mi fa testimonio dell'affezione che continuate a portarmi. Ma se voi amate me, io amo voi. Così si verificano i presi auguri da noi ai nostri giovani anni nella dolce sede ove nascemmo. Voi desiderate di sapere a che sono circa l'opera che sto scrivendo (1). Ho terminato in questi ultimi giorni il sesto volume, con cui resta compito il secolo decimo settimo. Voi rammentate i piccoli Xanto e Simoenta del nostro Sangiorgio. Quando avrò condotto a termine l'atlantica fatica, che ora mi tiene occupato giorno e notte, vedrò di darvi una corsa, per rivedergli almeno una volta. Procurerò che ciò sia quando *spumat plenis vindemia labris*; perchè, essendo tempo di vacanze, ci sarete ancora voi, e tigneremo insieme le nude gambe col generoso mosto. Voi dite che passate i vostri giorni lieti a Vercelli. Vi ricordate voi di don Guglielmo di Sangiorgio? Ben sapete, quello che mangiava i guascherini coll'agresto, e beveva di santa ragione di quel del Ceriale? Il buon don Guglielmo nominato ad una parrocchia sul Vercellese non ci volle andare, perchè seppe che non vi si facevan cuocere le frittate coi sermenti. Era bensì

(1) La storia d'Italia in seguito a quella del Guicciardini. Carlo Botta diede compimento a questa veramente *atlantica fatica* nel mese d'ottobre del 1830 nella sua grave età di 64 anni: dappoichè aveva dato principio a scriverla nel mese d'aprile del 1826.

arrivato a mezza strada, ma, non vedendo un maledetto bronco di vite, incominciò a spaventarsi; poi domandò a un villano sulla via: *Oi, galantuomo, come si fanno le frittate in questo paese?* « Si van via raccogliendo frasche nei boschi. » *E i sermenti?* « Oh, pei sermenti non sappiamo che diascol siano. » *Come, come!* « Signor no, sermenti o non sermenti, qui non ne abbiamo. » A cotal suono il buon prete allibì; e, fatto un saluto così alla trista al villano, se ne tornò mezzo morto a Sangiorgio, dove andò subito a visitare una assai graziosa vigna che avea nei Borgomali su alla bielera (1). Vi so dire che mai più non tornò sul Vercellese. Come si può viver lieto senza vino, andava dicendo? Basta: il dottor Martorelli dice che ne avete del buono: Dio vi benedica!

I miei tre figliuoli stanno bene: il primo, come sapete, lavora d'intaglio a Parigi, il terzo è coi baffi a Orleans, dove Dio voglia che lasci stare le pulzelle; il secondo viaggia negli antipodi. Ho ricevuto, una settimana fa, una sua lettera data dalle isole di Sandwich agli undici di ottobre ultimo. Era nel porto medesimo, dove fu ucciso dai selvaggi il famoso Capitano Cook. Sperava di essere di ritorno in francia in luglio prossimo. Fate riverenza da mia parte a monsignor arcivescovo, al quale non posso mai pensare senza tenerezza per le maniere piene di bontà e di cortesia che sempre ha usato con

(1) *Bielera* o *Bialera* è voce piemontese, e significa canale d' acque tratte da' fiumi.

me. Salutatemi il nostro antico arciprete Gans, e nella buona grazia dell'uno e dell'altro raccomandatemi. *Dicite io*, chè essi sono il fiore degli uomini. Vivete sano e felice.

Parigi, 18 *aprile*, 1829.

Allo stesso, a Vercelli.

Parigi, 23 aprile, 1830.

Ricevo sempre col medesimo piacere le vostre lettere, e quella, che per sua cortesia mi portò ultimamente Martorelli, mi fu gratissima. Quando penso alla nostra antica amicizia, ed a quel che fummo, ed a quel che vedemmo, ed a quel che siamo, non posso tenermi dal recitare quei versi veramente divini del gran padre Alighieri:

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa, e guata.

Basta, Dio ci ha salvati, ed ecco che siamo contenti, voi a Vercelli ed io a Parigi. Vi ringrazio di quanto mi dite del mio Paolemilio. Io lo faccio già in questo momento ad Alessandria d'Egitto. Non vuol punto visitare l'Affrica, come credete e dissero i giornali, bensì la Palestina e l'Arabia felice. Scipione e Cincinnato vi salutano, ed affettuosamente si ricordano che da voi bebbero il primo latte italiano.

La storia, che sto scrivendo presentemente, già tende al suo fine. Spero che sarà terminata verso la fine di quest'anno. Voi forse già sapete, che l'accademia della Crusca mi ha onorato col

premio quinquennale per la mia storia d'Italia dal 1789 al 1814.

Troppo pure alto concetto ha di me il giovine chierico, professore d'umanità, di cui parlate. Ebbi il buon volere; ma le forze dove sono? Certo io adorai queste lettere italiane, ed ancor io m'ingegnai di portare con la mia debol secchia acqua a questo bel fiume. Dico, che è bello e limpido: Dio voglia che i barbari di mota non lo spargano e d'oblio. Vivete felice.

Allo stesso, a Vercelli.

Amico mio carissimo: Voi vi ricordate, e spesso me ne fate memoria, che, nati amendue sotto il medesimo cielo, dico nel nostro Sangiorgio Canavese, voi ed io sui medesimi scolareschi scanni sedemmo; e dai medesimi precettori ammaestrati fummo; quando fra i parenti vivendo, e coi cuori ancora scevri dalle tempeste ignoravamo di che sappia questa misera umana vita. Voi, divenuto più grande e di ogni più eletta disciplina ornato, i medesimi quieti recessi delle muse abitaste, preziosissimo guadagno della studiosa gioventù alla vostra cura commessa. Fortunato voi, che dagli orti d'Atene mai non usciste! Me *per varios casus per tot discrimina rerum* la capricciosa e sempre instabile fortuna travolse. Gioii sovente, e più sovente ancora patii: nella prosperità, di gusto; nell'avversità, di conforto mi furono quei dolci sorsi di latte, che insieme nelle scuole giovinetti bevemmo. Qualche segno fuori, e forse non disprezzabile,

ne'miei pubblicati scritti ne venne. Fra i romori delle guerre bonapartiche, fra l'incertezza delle sorti future della mia carissima famiglia, fra i segni funesti della vicina morte della mia virtuosa moglie, nè potendo fra i rigori di quei tempi scrivere storie, in cui con sincerità i fatti appartenenti all'Italia si descrivessero, e pure il cuore pieno di non so che sentendomi mi diedi a far versi, e composi il poema intitolato *il Camillo* o *Veio conquistata*, e stampato la prima volta in Parigi nel 1815. Voi stimate che questo mio parto sia degno di vedere una seconda volta la luce. Volentieri io vi consento, e vi ringrazio, e con voi ringrazio i signori professori Baggiolini, Dalmazzo, e Vallauri, che nel medesimo disegno, per onorarmi, concorrono. Sono eziandio e mi confesso ai medesimi professori obbligato per dotti avvertimenti, di cui mi hanno favorito, a seconda dei quali, ed anche per proprio avviso fatto avendo non pochi concieri, il mio *Camillo* comparirà, siccome credo, questa seconda volta in cospetto del pubblico meglio adorno della prima. Ebbi anche il pensiero, per dar maggior chiarezza al testo, di corredare questa seconda edizione con alcune annotazioni, per cui si verranno a bene conoscere certi usi, costumi, riti e leggi degli antichi Toscani e Romani.

Dio vi conceda vita lunga e felice, mio carissimo don Gallo; chè profittevole agli studi ed onorata per voi già l'avete fatta abbastanza.

Di Parigi, il quarto giorno dell'anno 1833.

Allo stesso, a Vercelli.

La carissima vostra dei 18 corrente mi venne recapitata a suo tempo, e l'altra pure del pari dolce del professore Baggiolini. Godo soprammodo che vi contentiate che quella mia lettera a voi diretta sia stampata in fronte del *Camillo*, perchè sarà testimonio e del vostro verso di me favorevole giudizio, e di quell'amicizia fra di noi, che nata in fin dalla fanciullezza durò costantemente contro le ingiurie del tempo, e contro i trasecolamenti del mondo pazzo che abbiamo veduti.

Gli argomenti del signor Baggiolini sono bellissimi, perchè dicono bene il fatto loro, e il dicono poeticamente, ed in buona ed elegante lingua. Mi rallegro con me medesimo che il mio *Camillo* venga la seconda volta in luce del mondo con un sì vago e sì ben composto ornamento. Ditegli di grazia quanto io lo apprezzi, e quanto obbligo gli senta; e ne vedrò con singolar piacere nel frontispizio il nome a lato del mio per gli argomenti, che, ripeto, sono bellissimi. Salutatelo e di nuovo ringraziatelo per me. Ditegli finalmente che avrei caro vedere la sua *Clotilde*, e se me la manderà, mi farà un piacere a cielo. State sano.

Parigi, 28 *gennaio*, 1833.

Allo stesso, a Vercelli.

Parigi, 29 marzo, 1833.

A questa stagione io era solito ad avere delle vostre nuove, ma ora che faremo, che il povero

Martorelli è morto? Vi scrivo adunque, affinchè in altro modo questo sole di primavera non passi, senza che voi sappiate qualche cosa di me ed io di voi. Io sto bene; ma ebbi, alcun tempo fa, un insulto di moroidi, che, la Dio grazia, presentemente sono guarite; poi qualche piccolo dolor di stomaco, ed anche questi se ne sono iti colla buona regola e spero che non torneranno. Del resto, me ne godo anzi quietamente che no quegli ozi, cui quel Dio *nobis fecit, namque erit ille mihi semper Deus.* Poi la benevolenza di certi amici miei, che in Piemonte vivono ed altrove, mi conforta e sparge d'oblio i miei passati affanni. Il mio Scipione, ottimo giovane, vi saluta, e con voi saluta il professor Baggiolini, di cui si ricorda sempre con tenerezza. Il suo fratello Paolemilio, che voi non conoscete, era in novembre ultimo al Senaar là su, là sù nell'Etiopia, e s'accingeva ad un viaggio ai monti della luna per cercarvi le fonti del Nilo; onde se ci va e le trova, i poeti moderni non potranno più dire, come gli antichi, che quel fiume nasconde il suo capo. Ne sto con qualche timore, perchè se quei paesi siano abitati da uomini o da bestie (che sarebbe quasi tuttuno, e forse le bestie migliori degli uomini) non si sa. Fatto è che il coraggio di quel giovine è meraviglioso. Non è però un coraggio matto ma accompagnato da prudenza. Oh vedete adesso qual fede meriti il dottor Gall con que'suoi bernoccoli, il quale avendo toccato ed esaminato bene la testa di Paolemilio, dico del mio,

non del macedonico, sentenziò com'ella fosse la testa d'un gran minchione. Oh, va; minchione tu. Cincinnato, il terzo fratello, sta nel regno di Didone o di Massinissa o di quella bestia di Rodomonte, cioè in Algeri, o per meglio dire al campo di Tiereraim presso ad Algeri. Dice che delle Didoni non ce n' è più, dei Massinissa neppure, delle Sofonisbe ancor meno, e quanto ai Rodomonti protesta che non ha paura e tira archibusate matte ai discendenti di colui, che tagliò il collo alla povera Isabella.

Ricordatevi di me a Vercelli, e quando sarete nel vostro bell'Olimpo di Sangiorgio (1).

Allo stesso, a Vercelli.

Parigi, 26 aprile, 1833.

Sento con singolar piacere dalla cortesissima vostra dei 14 corrente che la stampa del mio *Camillo* va avanti, e che presto sarà terminata. Grande obbligo vi tengo per le amichevoli cure, che avete messe per me in questa bisogna. Cordialmente ve ne ringrazio ora colla penna, e vieppiù ve ne ringrazierò colla voce, se mai fia ch'io riveda ancora le sponde dei nostri piccioli Xanto e Simoenta in Sangiorgio. Spero che dalla persona, che presenterà in mio nome il *Camillo* al re, sarà parlato a S. M. degna-

(1) Il Botta chiamava Olimpo la casa del suo amico perchè un tempo fu abitata da un uomo sopranominato *Giove*.

mente di voi: ne riscrivo in questo proposito a chi bisogna. Voi siete una delle più antiche, più pure, più salde, epperciò più benemerite colonne degli studi in Piemonte, e sommamente desidero che siate riconosciuto. Fra tante così moltiplici corruzioni voi avete sempre calcata e mostrata la buona via, e tenuta alzata la insegna delle sole, vere, e sincere lettere. Assai più gratitudin vi è dovuta per le vostre placide funzioni, che a tanti che fan romore, andandovi traverso; anzi tutta è dovuta a voi, nissuna a costoro, che biasimo piuttosto meritano che lode.

Penso, come voi, che la stampa del *Camillo* non deve contener altro, che il poema, le mie annotazioni, la mia prefazione già annessa all'edizione di Parigi, la mia epistola a voi dei 4 gennaio ultimo, e gli argomenti del sig. professore Baggiolini. Io non posso consentire che si stampino le mie lettere di discussione e ciò per due ragioni: la prima è, che altro è lo scrivere famigliarmente come feci in dette lettere, ed altro lo scrivere per comparire in cospetto del pubblico; poi le discussioni sveglierebbero gli spiriti e merrebbero altre discussioni, alle quali io non ho voglia nè tempo di accudire; la seconda è che il permettere che si stampino le mie lettere in mio vivente sarebbe andare contro il mio dogma, non avendo mai voluto dare il mio assenso, malgrado delle istanze fattemene da molti; affinchè si stampassero. Quando sarò morto, se da taluno sarà creduto che le mie baie sieno degne di vita, si potrà alzare il sipario.

Adunque siate contento di pregare il sig. Baggiolini perchè se ne rimanga, e la sua volontà si conformi alla mia. Salutatelo molto affettuosamente per me, e con lui salutate il sig. professore Dalmazzo e Vallauri.

Godo nel sentire le buone nuove del mio cugino Bianchetti. Non dubitava punto dell'onore e del favore, che si sarebbe acquistato, ma l'averne la conferma da voi, mi è stato di grandissimo contento. Abbracciatelo e rallegratevene da mia parte con esso lui. Scipione qui presente vi saluta tutti. Vivete felice e seguite in amarmi.

Allo stesso, a Vercelli.

Parigi, 7 agosto, 1833.

Sono costretto di scrivervi un'altra volta, perchè più leggo l'edizione torinese del mio *Camillo*, e più vi trovo errori di stampa. Oltre quelli indicati nell'erratacorrige stampato, che vi mandai, e spero avrete ricevuto, vi sono i seguenti, e certamente ve ne sono degli altri ancora.

		Errori.	*Correzioni.*
Pag. 2.	v. 29.	etrasportar	e trasportar
35.	v. 11.	figlio	figlio.
38.	v. 11.	seguendo	seguendo.
55.	v. 10.	ventura	sventura.
65.	v. 20.	abbian	abbiam
90.	v. 14.	strascio	strazio
104.	v. 8.	querelammmo	querelammo
150.	v. 4.	quali	quale (*quale i fioretti*, disse Dante, non *quali i fioretti*.)

P. 164.	v. 19.	vostra	vostro
168.	v. 15.	altamene	altamente
189.	v. 7.	in	io
210.	v. 22.	adolorata	addolorata
217.	v. 11.	accerbo	acerbo
293.	v. 28.	dal	del
196.	v. 26.	questo	queto
303.	v. 26.	a	ai
304.	v. 29.	civilitade	civiltade
305.	v. 13.	ardir	ardire
328.	v. 3.	(non ci vuole	la linea)
369.	v. 19.	stuolo	stuol
401.	v. 23.	in torno	intorno
420.	v. 17.	ciel	cielo
512.	lin. 29.	Pinavi	Pinarj

Sono adunque tra soprascritti e quelli stampati nell' erratacorrige 86 errori. E forse se avessi tempo, o non mi fosse venuto fastidio di leggere ancora il *Camillo* dopo di averlo letto tante volte, ne troverei, leggendolo di nuovo, altrettanti. Scusate l'incommodo, salutate i signori professori, e seguite in amarmi, come io non cesso d'amarvi.

Allo stesso, a Vercelli.

Parigi, 6 novembre, 1833.

Ho veduto l' edizione veneziana del mio *Camillo*: ella non è da paragonarsi a niun modo colla vostra, perchè oltre che la carta ed i caratteri sono di molto inferiore qualità, e non porta con se nè le varianti, nè le annotazioni, ella è scorrettissima, ed anche più della torinese: è in quattro piccoli volumi. Non so capire, nè darmi pace, come si stampi con tanta negligenza

in Italia. Dunque sono morti gli Aldi ed i Bodoni! Prevalendomi delle vostre cortesi offerte, scrissi all'amico Giordano a Torino pregandolo di mandarmi altre sei copie del *Camillo*, ed ei me le mandò, e già le ho ricevute. Avrei caro sapere, come ve la fate, e se i vostri sospetti rispetto a quell'altro, che voleva far fare una nuova edizione a Milano, si siano verificati. Penso che faceste le vacanze nel vostro grazioso Olimpo di Sangiorgio (1). Così ci fossi stato ancor io, come nell'anno passato! ma se non era con voi in carne, era in ispirito, e quei bei grappoli di uva nerissima, che pendevano dalle vostre pergole, or corre appunto un anno, mi vanno per la mente, dipintivi come se fosse dalle mani di Zeusi. Pensate la gola che mi fanno! Dio voglia che io gli veda ancora una volta prima di morire! Il mio figliuolo Scipione vi saluta, Cincinnato è a Orano, dove ha mischie ogni giorno cogli Arabi. Paolemilio, che voi non conoscete, è sempre nel Sennar con una maledetta voglia di andar in cerca delle fonti del Nilo, per dar una mentita ai poeti, che ce le hanno descritte come cosa ignota, e molto astrusa. Spero però che rinunzierà a tal pensiero, e presto se ne tornerà in Europa *spoliis Orientis onustus*; cioè di bacherozzoli e di conchiglie, non già di quei catolli, con cui si fanno, al dir d'Annibal Caro, le patacche ed i fiorini, ancorchè in quel paese, secondo che credono i Turchi, vi sia una montagna tutto d'oro massiccio. Salutatemi

(1) Vedi la nota alla facciata 17.

tutti coloro che si ricordano di me, massime il mio cugino professore Bianchetti, al quale ed a voi auguro ogni spezie di più bramata felicità.

P. S. So, che madama Filli è gravissimamente inferma. Io non oso domandarne nuove al mio povero amico Filli (1): se ne avete voi delle fresche, datemene subito. Questa è veramente una valle di lagrime.

Allo stesso, a Vercelli.

Parigi, 17 marzo, 1834.

Il mio amico di Toscana, al quale io aveva scritto intorno al *Camillo*, risponde che non può far nulla con que' librai, che dopo la soppressione dell'antologia non vi è più in Toscana altro giornale letterario che il giornale di Pisa, nel quale, come scrive, sarebbe facilissimo di far inserire un articolo sul *Camillo*, e che per far ciò bisognerebbe pregarne il sig. Rosini. Io conosco il sig. Rosini, che è mio amico ed io di lui, e so che, se può obbligarmi, il farà volentieri. Ma io non gli posso scrivere per certo piccolo interesse, che corre fra di noi e massime perchè non ha risposto a parecchie mie lettere. Ma vi ripeto che è mio amico, e certamente anche pronto a scrivermi di voglia. Per la qual cosa io vi esorterei a scrivergli manifestandogli il vostro desiderio, e facendogli sapere che gli

(1) Il Cav. Giuseppe Filli di Sangiorgio, aurea persona, a cui dobbiamo molte grazie e molta gratitudine per questa raccolta. Fra le lettere francesi ne pubblicheremo non poche dirette a lui.

scrivete per mio consiglio, e che quanto farà per voi il terrò fatto per me medesimo. Fareste bene di mandargli una copia del *Camillo*, ma colle correzioni. Fate la soprascritta al seguente modo: *Al signor Rosini Professore di letteratura italiana a Pisa in Toscana.* Io vi auguro ogni bene, caro il mio don Gallo, e desidero che siate consolato.

Al sig. Giovanni Rosini, *a Pisa.*

Io aveva udito, ed anche dalle doglie, che tuttavia mi rimangono, venutemi dalle percosse di V. S., mi argomentava, ch'ella fosse una cosa molto terribile, e che niuna barba, per arruffata che fosse, potesse resistere ad una sola scossa della sua. Onde me ne stava tutto impaurito in un cantuccio della mia casa, pregando Dio che mi salvasse dalla sua logica. Ma dalla sua lettera dei 27 ultimo, arrivatami ieri, conosco che non è nulla di nulla, e che anzi V. S. è tutta umanità e gentilezza. Io ne la ringrazio, e se V. S. avrà fatto cattiva elezione nel volermi per amico, io non ci avrò colpa, ed il sig. V. sarà condannato nelle spese, essendosi offerto mallevadore per me. Pure farò ogni sforzo per riuscire alla sua aspettazione ed a quella del sig. V. dovendo desiderare, e desiderando che le V. S. mi stimino se non letterato di qualche valore, almeno, che più importa, uomo quieto, e dabbene. Aspetto con desiderio il dono ch'ella m'annunzia, e lo terrò caro sì per esso stesso, sì

perchè sarà per me come l'iride di pace. A quello ch' ella mi scrive intorno alla mia storia le rispondo ch' io dovrei essere battezzato del tutto per pazzo, s'io credessi ch'essa mia storia fosse una cosa perfetta per ogni parte, sapendo benissimo che nè anco l' Iliade e l' Eneide non sono, e che la perfezione non si trova e non si può trovare nelle cose umane. Le so dire di vantaggio che nissuno vede nella mia opera più e maggiori diffetti di me, ed io sono il primo ad accusarmene. Avrò sempre obbligo grande con chi me gli dimostrerà con quel modesto modo, che si usa tra letterati, e non con ischerni ed ironie. Che poi questi diffetti siano quei medesimi notati da V. S. chi lo può sapere? poichè Ippocrate dice di sì, e Galeno di no. Dico che V. S. dice di sì, e gli autori classici della nostra lingua, che anch'essi erano toscani toscanissimi e se la sapevano per lo senno a mente questa lingua, dicono di no. Che la pratica di Toscana sia cosa utilissima a chi intende a scrivere toscanamente non è da dubitare, e niuno desidera più di me di visitare questa bella provincia d'Italia e per questo stesso, e per far riverenza a tanti dotti signori, ed anche per conoscere i luoghi per poter trarre a fine un mio strano capriccio, che non mi lascia pensare ad altro il giorno nè dormire la notte. Forse, quando che sia, potrò adempire a questo mio ardente desiderio. A coloro, i quali hanno detto e scritto, e dicono e scrivono che il Casa, il Bembo, e il Sannazzaro non iscrivevano buon italiano, e che il galateo è cosa

stucchevole, bisogna rispondere con le fischiate, od almeno con una gran risata. Dio tenga loro la sua santa mano in capo. Dire poi che il Bembo, il Casa, e simili autori non scrivevano bene l'italiano, perchè scrivevano bene il latino, è una delle solite pentracole dei gran dottori del secolo decimottavo, i quali, spasimando a malgrado di Minerva di dir cose nuove, e non avendo nulla di nuovo a dire, andavano frammischiando cose strane e ridicole per parer il secento. Il carico, che da alcuni sucidi autori di Lombardia, principalmente da quello scapestrato Cesarotti, vien dato ai Toscani, e massime ai compilatori del vocabolario per aver questi, come dicono, voluto ristringere l'italiana lingua al solo dialetto toscano, escludendo le parole e le locuzioni degli altri dialetti d'Italia, è cosa altresì vana, e da tenere in nessun conto. Il male sta non nell'aver ristretto la lingua al solo dialetto toscano, ma bensì in ciò che tutti gli italiani non toscani non abbiano accettato ed addottato intieramente tutto quanto e quale egli è il dialetto toscano. Si lagnano forse i provenzali o i bretoni che i Parigini abbiano ristretto la lingua francese al solo dialetto parigino? mai no, anzi ne sono soddisfattissimi. Il dialetto toscano solo può stare a petto per la copia e la ricchezza di qualunque altra lingua classica antica e moderna; per l'eleganza, a parer mio, le supera tutte. Che necessità adunque abbiamo noi d'imbrattarla con tutte le bestemmie di Lombardia? E che venga il malanno a questi gran dottori, che, non co-

noscendo questo bel fiore, lo vogliono contaminare. Signor mio, ella creda a me, se non si scomunicano tutti i solenni saccentoni del secolo decimottavo, i quali hanno scritto sulla lingua nostra, e se non si restituisce la sua autorità al vocabolario, la lingua è spacciata, e più si farà intorno a questo, e più s'imbotterà sopra la feccia. Che sfrenata insania è questa mai di certuni i quali vanno predicando con beffe, per iscemar autorità al vocabolario, ch'esso si chiama *della Crusca?* Oh, se si chiamasse anche di casa del diavolo, s'egli è ottimo, com'è veramente, e se contiene tutto il più bel fiore della toscana lingua, non si dovrà rispettare (1)? *Ma gli autori di testo son frati e simili.* Oh, se fossero anche frati, e non de' sacerdoti, ma de' laici, o de' più idioti, se fossero anche pescivendoli, o scarpellini, o beccamorti, e fino a votacessi, che non so che mi direi, non dovranno ammettersi, se hanno scritto o parlato un' ottima lingua nel secolo, in cui ella più fiorì? Signor sì, quanto

(1) Nella Crusca fu certo più da lodare la volontà che l'effetto. La Crusca non accolse che un terzo circa della lingua vera italiana: l'hanno provato e lo provano i moderni studi filologici e i vocabolari de' nostri tempi; da' quali rigettando anche il non buono, rimane tanto da raddoppiare l'antico. Con quali giudizi poi la Crusca compilasse il suo vocabolario si vegga dalla proposta di Vincenzo Monti, e dall'opera recente di Giovanni Gherardini, intitolata: *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi.* Milano 1838, 39, 40, 41. È l' opera più utile e più bella che si sia fatta in Italia in tal genere. Il Botta non troverà in questo giudizio molti compagni: piegò troppo l' albero per raddrizzarlo.

alla lingua, tutti costoro sono di gran lunga da anteporsi a tutti gli sfrenati autori del secolo ultimo, e piacesse pur al cielo, che questi non fossero mai venuti al mondo, che non avremmo questa puzza! V. S. mi cita l'esempio di Alfieri, il quale, com' ella pensa, imparò la lingua dalla conversazione dei Toscani viventi. V. S. dovrebbe dire che Alfieri avrebbe potuto e dovuto impararla dai Toscani viventi, ma che non la imparò; poichè la lingua delle sue tragedie, e della sua traduzione di Sallustio, la quale non si potrà mai tanto lodare che non meriti molto più (1), non l'apprese punto dalla bocca dei Toscani, ma bensì dai libri toscani. La sua lingua famigliare poi, come quella della sua vita, che avrebbe veramente dovuto imparare in Toscana, è un tessuto di gallicismi da un capo all'altro. E ciò perchè? Perchè le conversazioni, che Alfieri frequentava in Toscana, erano composte per lo più di letterati, i quali avevano a schifo, infetti essendo della pece dell' ultimo secolo, i nostri autori classici, e la testa piena zeppa di ghiribizzi, di parole e di frasi francesi, siccome quelli che non leggevano altro che libri francesi o buoni o cattivi che si fossero; la botte poi dà del vino che ha. La vita d'Alfieri scritta da lui medesimo non alletta a leggerla uno che abbia gusto di lingua toscana, mentre quella di Benvenuto

(1) Come sono vari e discordi i giudizi degli uomini! Un altro sommo scrittore vivente giudica bene al contrario questa traduzione, e non pochi son seco.

Cellini, ch'era pure un solenne idiota a paragon d'Alfieri, ti sforza a leggere dal principio sino al fine con grandissimo diletto. Tanta è la forza di una lingua. Tanto una lingua pretta avanza in bellezza una lingua bastarda! Io le ho voluto dire tutte queste cose, signor mio, non per voler portare come si dice, il cavolo a Legnaia, ma bensì perchè ella sappia, che se la nostra lingua è condotta a morte, come la è veramente, da suoi ingratissimi figliuoli, io non ci ho colpa nessuna. V. S. scusi la mia impertinenza, e sia contenta di ricordarmi ai signori V. e L., ai quali auguro, siccome anche a lei, ogni spezie di più bramata felicità. Io desidero sommamente di conoscere V. S. di persona, e, spero, mi verrà fatto nella sua prossima venuta a Parigi. Di nuovo mi scusi, e mi tenga per suo.

Di Parigi, 6 aprile, 1813.

Al conte Leopoldo Cicognara, *a Venezia.*

Parigi, 24 marzo, 1817.

Per l'ordinario di domani partirà alla volta sua, sotto fascia, il mio *Camillo*. Spero che questa volta le comparirà avanti, e però la prego di fargli buon viso, dico per l'amore ch' ella porta al soggetto, ed all'autore, chè per l'artifizio non so come le riuscirà. Avrei caro sentire che le pervenne alle mani, e più ancora di che cosa le avrà saputo; e la prego di favorirmi tanto, ch'io ne riceva nuove, e suo parere, chè

quando accadesse ch'io ne facessi una seconda edizione, mi prevarrei volentieri delle cose uscite dal suo purgatissimo giudizio. La sua lettera del 28 febbraio, che ricevei ieri l'altro, mi dà speranza ch' ella voglia tenermi nel numero de' suoi amici, e così me ne vivo più lieto del solito. Intanto il nostro povero Ginguené è morto. Gran perdita abbiamo fatto noi altri Italiani, e perdita irreparabile! Io lo vidi due giorni prima della sua morte. Mi disse cose ch'io non posso ricordar senza lagrime. Basta: quell'anima benedetta ci amava assai. Lasciò un volume per ogni parte compito della sua storia letteraria d'Italia, ed un altro che si potrà stampare con un po' di cura che ci si metta. Credo che si stamperanno presto l' uno e l' altro, e così sarà terminato intieramente il secolo decimosesto. La prego di comandarmi perchè io abbia occasione di servirla, e son suo senza riserva.

Allo stesso, a Venezia.

Parigi, 26 agosto, 1817.

Il Signor Tieknor, giovane americano di grandissima aspettazione e dotto e costumato, se ne viaggia difilato per quest'Europa, non solo per suo diporto, ma ancora, e molto più, per sua istruzione. Il genio suo lo condurrà a Venezia, ed io, non conoscendo in cotesta città persona nè più dotta nè più cortese del mio conte Leopoldo, ho pensato d'indirizzargliene, pregandola

di fargli qualche buona grazia per mio amore, per amor delle umane lettere, e per amore ancora della nostra Italia, solita accogliere cortesemente chiunque merita di essere cortesemente accolto. Non aggiungo più parole: solo voglio ch' ella sappia che quanto sarà per fare in favore di questo dotto e dabbene giovane, tanto sarà da me collocato nella parte più ricordevole dell'anima mia, ed avroglìene una grande e perpetua grazia. Ma non ho ancora avuto i suoi libri, ed assai men duole. Aspetto risposta alla mia dei 19 corrente. Le auguro ogni bene, e mi creda sempre tutto suo devoto servitore.

Al cav. Lorenzo Martini, *a Torino.*

Di Roano, 18 giugno, 1821.

Portommi il mio dolce Scipione due cose desideratissime, e queste sono il suo trattato di fisiologia, ed il suo trattato ad Emilio. Io non lessi mai a' miei giorni opere più purgate di queste, nè di più sana dottrina nè di più prudente consiglio. Tosto mi suonarono in mente i nomi di Fracastoro, e di Morgagni, e di Somil, e di Cigna, e di Giulio nostro, gloriose anime. Oh, dissi, non cessa adunque quella veneranda terra di produr gloriosi e dabben uomini! Poi i nomi di Somil, di Cigna, di Giulio mi ricordarono non so che di mia gioventù, dalla quale oggimai di tanto spazio

mi trovo lontano. Sentiimi qualche amarezza entrare nell'animo, ma tosto mi riscossi pensando al suo dolce dono, ed all'onorato concetto, che ella ha fatto di me. Dell'uno e dell'altro rendo quelle maggiori grazie che posso, e le auguro tutto quel bene, che ella più ama, e desidera.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 5 marzo, 1832.

Fra i contenti che io ho ricevuti dalle grazie piovute dal trono di S. M. il re Carlo Alberto sopra di me (1), la sua gratulatoria dei 28 ultimo, recatami dal gentilissimo sig. avvocato Nasi, non è uno dei minori. Accetto il suo buon animo con somma gratitudine, e le sue lodi pure con gratitudune eguale, ma con non poca tara. L'error suo sulle mie qualità viene da affetto, e perciò anche l'error mi è grato. Il mio figliuolo Scipione è qui, e lo saluta molto affettuosamente, ricordandolo anche spesso ne'suoi discorsi con me, cosa che mi viene di singolare contentezza. Paolemilio conversa coi leoni e colle tigri dell'Affrica, trovandosi in questo momento nel Sennaar trattovi dal suo immenso

(1) Il re Carlo Alberto assegnò di proprio tremila lire annue al Botta, ed, instituito l'ordine del merito civile di Savoia, il creò tra i primi cavalieri con aumento di assegnamento. Carlo Botta rivide in quel tempo la patria.

amore per la storia naturale. Spero che fra due o tre anni lo vedremo di ritorno *spoliis Orientis onustus*, cioè di animali, animaletti, animalucci, animalettucci, animalettucciacci, con qualche erba d'insalata nuova, e con qualche rottame di pazza rocca: delle patacche, no; chè ne porterà poche. Cincinnato è a Strasburgo con la sua mirabil daga a fianco, migliore di quella di Benvenuto Cellini. Dico che è sergente maggiore del 5q.° Ora se ne vuol andare pei reggimenti di marcia nelle colline, sicchè America, Affrica, ed Europa terranno i semi miei. Lo ringrazio dell'affetto che loro porta, e della memoria che ne serba.

Io sto bene, ma stanco anzi che no, e mi aiuto colla buona regola per vivere ancora qualche anno; onde bisognerà che il dottor Bonino, che mi deve aver posto l'occhio e teso l'arco in mira per fare il mio articolo nella sua biografia medica, abbia pazienza ancor un poco. Se lo vede glielo dica.

Certo sì che spero di rivedere il Piemonte prima che finisca l' anno. Sarà una gran festa per me. Se mai poi egli, sig. dottore onorando, venisse a visitare, prima d'allora, le rive della Senna, sarebbe per tutti noi, e per me specialmente un graziosissimo antipasto. Non gli incresca di baciar in nome mio il nostro comune amico Marchesi, del quale ho ricevuto per mezzo del nostro Giordano un nuovo viglietto, veramente molto caro. Ei m' abbia per tutto suo, come sono veramente.

Al cav. Luigi Cibrario, *a Torino.*

Si vive fra i pisciarelli; or qual fortuna è la mia d'essermi imbattuto in un vino polputo e generoso qual è veramente la storia di Sardegna del sig. cav. barone Giuseppe Manno, mandatami in nome dell'autore da V. S. con sua lettera dei 28 di novembre scorso? Io non vidi mai opera storica più piena di questa, nè di più profonda dottrina nè di più sana critica: mi pare che ritragga molto del Giannone. La lessi con piacere, anzi con impeto, e m'increbbe di vederne la fine. Certamente gran desiderio mi è nato del seguito, che non può essere se non degno del principio. Io la prego di ringraziare da mia parte il sig. cavaliere di tanto singolare dono, e di certificarlo che sommamente mi pregio di essergli venuto in memoria ed in considerazione; perciocchè, in un uomo di così retto giudizio, ciò non può essere senza qualche parte di merito in me.

Fui ieri l'altro col sig. Raynovard, segretario perpetuo dell'accademia francese pregandolo di dar conto dell'opera del sig. cavaliere nel *Journal des savants*, di cui egli è uno degli scrittori. Mi rispose che ne parlerebbe il giorno stesso col sig. Baunen, direttor principale del giornale suddetto, ed a cui s'appartiene specialmente il carico di favellare dell'opere storiche. Spero che l'uno o l'altro di questi signori faranno il sunto che desideriamo, seppure non ci nuoce l'essere uscito un solo volume, perchè

forse, prima di dar voce, vorranno aspettare gli altri. Visiterò di nuovo fra qualche giorno il sig. Rayuovard per sapere a che siamo.

Ebbi mezzo animo di andarmene dal direttore della *Revue Enciclopédique*, dico dal sig. Joulien: ma egli è un cervel di grillo che va a salti di gomitolo, e nulla di certo l'uomo si può promettere da lui; poi è solito di rimpiastrar a modo suo gli estratti; perciò me ne rimasi. Pensaimi altresì che il *Journal des Savants* è sede più degna dell'opera del sig. Manno, che il zibaldone del Joulien. Desidero che tutto riesca a satisfazione dello storico, che mi si mostra tanto cortese quanto veramente egli è ornato di dottrina e di virtù. Mi comandi, sig. Cibrario pregiatissimo, e mi tenga sempre per suo.

Di Parigi, 11 dicembre, 1825.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 17 novembre, 1826.

Le sue ornatissime lettere ad Eugenia, colla cortese sua dei 3 ottobre a me diretta, mi vennero alle mani solamente ieri l'altro, e già me le ho lette con sommo mio frutto e diletto. Ne lo ringrazio molto affettuosamente; e così pure della graziosa memoria che conserva di me. Le sue considerazioni poi sul Petrarca scoprono in lei un animo gentile e bello, qualità tanto più da stimarsi oggidì, quanto i più corrono dietro a mostri schifosi ed orrendi. Odo con

gran contentezza che il cavaliere Manno ha mandato fuori due altri volumi della sua storia di Sardegna. Se sono degni fratelli del primo, come non dubito, acquisteranno molta lode a lui, e molto onore alla sua patria. S'ei si ricorderà di me col mandarmegli, come V. S. mi dà speranza, me gli terrò fra le più preziose cose ch'io m'abbia.

V. S. mi domanda il mio parere sulla storia delle republiche italiane del Sismondi. Non le posso rispondere che di memoria; poichè io lessi quest'opera al suo comparire, nè d'allora in poi più v'applicai l'animo. Pertanto, non senza esitazione e non sicuro di non ingannarmi, le dirò che mi parve opera lodevolissima sì per la quantità dei fatti raccontati, fra i quali non pochi del tutto nuovi, come per l'altezza d'animo con cui è scritta. Bene poi mi parve ancora che quest'altezza non di rado s'ingannasse nel fine, cioè in pratica, poichè avvisai, se la memoria non m'inganna, che l'autore, quanto alla parte politica, collocasse il buono ed il bello in ciò ch'era stato sempre e da tutti stimato cattivo e brutto: insomma questi encomiatori del medio evo io non gl'intendo. In una cosa poi, leggendo il Sismondi, fui molto risoluto, ed è ch'egli negli ultimi volumi abbia allungata di soverchio la materia, raccontando diffusamente accidenti già raccontati da storici assai conosciuti e di sommo grido: egli ha fatto qui certamente un soprosso, ed un soprosso inutile. Io credo fermamente che l'opera sarebbe più stimabile se avesse

solamente gli otto primi volumi. Se non si trattasse di un tanto uomo, quale veramente il Sismondi è, direi ch'egli in ciò l'ha voluta fare piuttosto da mercante che da letterato; ma, trattandosi di lui, dirò solamente che ha annestato una coda pur troppo lunga ad un corpo ben composto. L'ordine poi nel raccontare, reso difficilissimo dalla materia, mi parve degno di non poca commendazione, quantunque forse l'autore non abbia del tutto superata questa difficoltà; ma forse il far meglio in tale soggetto era impossibile. Circa le sue opinioni letterarie elle sono tutte sospette, o almeno debbono essere per gl'Italiani. Gl' Italiani sono figli di Atene e di Roma, non di Teutone e di Odino o di Ossian, o d'altra simil peste. Chi vuole intedescargli o incaledonargli fa opera mortale per loro; dico che gli ammazza. Il carattere di una letteratura non si può cambiare, e chi vuol cambiare la distrugge. Se mai v'è verità dimostrata al mondo questa è dessa. La sterilità degl'ingegni moderni ha fatto trascorrere in queste pazzie. Oh date loro ellèboro in quantità, chè so dire che ne han bisogno; e'son piante imbozzacchite che producono aspri bernoccoli invece di dolci frutti. Se in Italia non si dà della mazza in sulla testa a chi ammira e vuol imitare madama Stael e Goethe e Byron e Valerio Scott e simili, la letteratura italiana è morta; non che io voglia dire che tali autori non siano stimabili per la letteratura loro, che anzi sono stimabilissimi, ma solo dico ch'e'sono peste, ve-

leno, e morte per la letteratura italiana; e Sismondi in ciò è di tal farina. Scusi lo sfogo e Dio la contenti (1).

Allo stesso, Torino.

Parigi, 24 decembre, 1826.

La sua dei 5 del corrente indugiò tanto all'arrivare, che molto prima mi pervennero i due ultimi volumi della storia di Sardegna del sig. cav. Manno, cioè il secondo ed il terzo. Io gli lessi subito con grandissimo mio non solo diletto ma frutto, e certamente per le cose di Sardegna nissuna più sicura guida, nissun più puro fonte potrei trovare che quelli del sig. cav. Manno. Varrommene non che volentieri, ma necessa-

(1) Carlo Botta scrisse pure a Stanislao Marchisio il suo giudizio sopra la storia di Napoli di Pietro Colletta. Quella lettera vedrà la luce quando questo dotto e fidato amico del Botta stamperà, come ci vien detto, la vita del medesimo con una raccolta di lettere a lui scritte. Credo intanto di far cosa grata, benchè molti non possano essere del suo parere, pubblicando l' opinione del Botta sul Colletta cortesemente mandata all'amico mio N. Bianchi dal ch. e gentile Marchisio, il quale, pregato da lui scriveva in data del 1 ottobre 1840: « Sappia che se Botta critica il Colletta per la lingua, per la grammatica, per lo stile per le dissertazioni, per la pompa delle stratégiche, per la sua condotta nella guerra del 1815, per la sua parzialità, per le troppe frequenti riflessioni volendo taciteggiare per dire cose contraddittorie, pel suo vacillare nelle opinioni e nei fatti, non gli è però scarso dei meritati encomii per l'ordine della materia, per la verità di molti suoi giudizii, per dir cose vere e profonde, per la gran forza d'ingegno, e per la robusta sua fatica da storico ».

riamente nell'orditura di quell'immensa tela, che ora mi sto tessendo. Sano sempre mi pare il giudizio del sig. cav., sane le opinioni, nobili i pensieri, ben disposta la materia, lo stile conveniente al soggetto. Io lo prego di ringraziarlo a mio nome dell' onorato dono, e similmente dell'onorato concetto che ha fatto di me. Sto attendendo con sommo desiderio il quarto volume, il quale, son sicuro, coronerà degnamente un'opera sì degna.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 23 gennaio, 1828.

Molto chiare e precise sono le notizie, ch'ella si è compiaciuta di darmi coll' obbligantissima sua del 3 corrente sulle terre papali del Piemonte. Io gliene rendo quelle grazie maggiori che posso, e credo che non potrò aver mai pago con lei per la tanta cortesia con cui le piace di versarsi verso di me. Fortunatamente queste cose non si misurano alla stregua degli amici volgari, e chi bene fa a chi bene sente trova in se stesso la sua ricompensa, perchè sa di seminare in terreno fecondo. Spero che le anzidette notizie faran buon frutto per l'acconcio della mia storia; certe elle sono molto a proposito. Se V. S. avesse potuto dirmi brevemente quali furono le vie di fatto dalla parte del governo ducale e regio su quelle terre, mentre pendeva il litigio, ed i termini del concordato che seguì fra le due parti, me le terrei oltremodo ob-

bligato. So che le riesco importuno; pure ancora mi sfronto di venirle avanti pregandola di soddisfarmi anche in quest'altra coda, se non le sarà troppo grave, affinchè il racconto di quegli accidenti possa essere compiuto per ogni verso. Di ciò la prego per quella generosità che le adorna l'animo, e per l'amore dei nostri comuni studi.

Assai nobile soggetto ella ha per le mani trattando la storia di Emanuele Filiberto. Egli è uno dei più grandi principi che abbiano retto popoli, sì per la sapienza civile che pel valor militare. Da lui principalmente il Piemonte deve riconoscere la sua forza, da lui la sua civiltà: egli è il vero fondatore della monarchia piemontese, e bisogna ben dire ch'ei le abbia dato sodissime fondamenta, perchè non perì per le chimere di Carlo Emanuele suo figliuolo; che appunto per le sue chimere fra Paolo chiamò uomo chimérico. Io ho toccato di Emanuel Filiberto quanto m'apparteneva nel disegno di una storia generale d'Italia; godo sommamente che una penna come la sua si assuma di scriverne di proposito. Mi rallegro con lei di così bel pensiero, già sin d'adesso facciamo coro all'ottima volontà, poi faremo all'ottimo effetto. Se io potessi esserle di qualche sussidio, quando ella m' indicasse i punti, molto volentieri la servirei, e più userà con me alla libera, e più sarò contento. La prego di confirmarmi la sua benevolenza, ch'io amo ed osservo lei quant'io debbo per la sua dolce virtù.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 28 dicembre, 1828.

Ebbi, son quattro giorni, le sue *lettere inedite* coll'elegante operetta del sig. cavaliere Manno intitolata, dei *vizi de' letterati*. Le lessi amendue con mio sommo piacere e frutto; quelle mi daranno qualche fondamento di storia, questa mi diede molti utili e dotti avvertimenti. Il sig. Manno è *vir bonus et dicendi peritus*. Io chiamerei il suo libro *Quintiliano redivivo*, perchè veramente sa del Quintiliano, ed anche del Teofrasto. Secondo me vi sono due sorti d'ingegni, gli uni generativi, gli altri menni, perchè sono privi delle parti genitali (1). Quando vedo un tale pensare e scrivere secondo la moda, subito dico: *questo é un ingegno menno*; ma quando m'incontro in un altro che pensa e scrive da se, e che non che seguiti la moda la giudica subito, dico: *questo è un ingegno generativo*. Ora mi pare che il sig. Manno sia un ingegno generativo, e de' più vigorosi. Se potesse far vergogna a tanti ingegni menni e pecorini che vi sono, avrebbe fatto un gran servigio alla letteratura. Lo prego di ringraziarlo in mio nome del gentil dono, ed auguro all'uno e all'altro ogni spezie di più bramata felicità.

(1). Quanti ingegni di tal sorta ci sono oggidì !

Allo stesso, a Torino.

I casi umani sono pur troppo tristi, e i suoi sono tristissimi, pregiatissimo e carissimo sig. Cibrario. Ma sia ringraziato Iddio, chè non superano, siccome odo, la sua costanza, dono dato da esso pietoso Iddio agli uomini religiosi e forti. Poi vengono i conforti degli amici, ed ella ne ha molti, fra i quali voglio essere annoverato ancor io. Succedono finalmente i sublimi parti delle muse, anch'esse dolci consolatrici dei mali nostri. Uno di essi tengo per cortesia sua, ed è la canzone del sig. Romani, certamente assai bella, anzi sublime secondo il solito creare di quel grande poeta. La ringrazio del nobile dono e della buona memoria, e le auguro pel presente e per l'avvenire contentezza uguale alla sua virtù.

1836.

Al barone Giuseppe Manno, *a Torino.*

Il prezioso donativo, col quale è piaciuto a V. S. illustrissima di onorarmi, del quarto ed ultimo volume della sua storia di Sardegna, è una delle migliori venture, che il mio nome, qualunque ei siasi, mi abbia procurate; quantunque io lo riconosca piuttosto dalla sua gentilezza che da alcun merito che sia in me. Io gliene rendo ossequiose grazie, e prego Dio che, siccome ha fatto V. S. savia cortese e dotta, così la faccia ancora felice e contenta. Dai primi

mandatimi da parte sua dal sig. Cibrario, io già augurava qual dovesse essere il quarto, ed ecco che il quarto pure ha, non che riempiuta, colma la mia aspettazione. A principi buoni e savi non è mancato uno storico buono, fedele, e savio; e vadano pure a monte certi storici moderni, che coi sistemi e ghiribizzi delle loro matte immaginazioni vogliono scrivere la storia non colla sincerità dell'animo e la verità dei fatti. Io cavo più frutto da una pagina di V. S. che da cento loro lambicchi. Nè il frutto sarà fugace, perchè mi varrò della sua nobile fatica quasi ad ogni momento, tessendo una gran tela, che ora ho per le mani; sicchè e parlando e leggendo e scrivendo avrò verso di lei continuamente cagione di vera e dolce gratitudine. Di nuovo la ringrazio, e la prego di salutar in mio nome il sig. Cibrario, al quale, siccome a lei, io auguro ogni spezie di più bramata felicità.

Parigi, 22 agosto, 1827.

Allo stesso, a Torino.

Mi pervennero, alcun tempo fa, i suoi due graziosi volumetti, che trattano della fortuna delle parole. Io gli ho letti, come tutte le cose sue, con grandissimo piacere. Sono opera che va più là che le parole, perchè colle parole vanno le lingue, e colle lingue altre faccende di maggior nervo ed importanza. Nel vedere ne' suoi parti e nel sentirvi l'odore italiano con una cert'aria

di novità, mi consolo della natura pedisequa e servile di tanti. Me ne rallegro sommamente con lei, e la esorto, per quanto mi s'appartiene e quanto posso, a seguire con quella sua felice vena nel suo generoso ed utile proposito. La saluto intanto riverentemente, pregandola di avermi nel numero de' suoi più devoti servitori.

Parigi, 23 *aprile*, 1832.

Allo stesso, a Torino.

Ma che cosa è mai questa ch'io debba ricevere tante testimonianze d'amore dall'Italia? Mi vo tastando *intus et in cute* e non mi pare di meritar tanto. Fra le più care dimostrazioni évvi la gentilissima sua scrittami agli 8 di marzo, e recatami, alcuni giorni sono, dal nostro dotto e dabbene abate Arri, la quale lettera mi è stata di grandissimo contento, così per se come per essere accompagnata da quattro nuovi parti di Vostra Signoria, tutti belli e ben composti, e da vivere lungo tempo come i loro primogeniti. Dissi a madama Gonella, dico a tutti, e dico a lui medesimo, signor mio, che a me piacciono gli scrittori che pensano da se, e ch'ella è di sì bello e scarso numero uno. L'andar dietro ai pensieri di moda come si usa generalmente oggidì, e fare come le pecore, rammentate da Dante e da lei, fanno, è segno d'animo servile, e sterile, ed inetto allo scrivere. Da ciò ella può giudicare del piacere con cui leggo le cose sue, e di quello

che io sento nel vedermi rappresentare con sì graziosi doni l'affezione che mi porta. La ringrazio quanto so e posso, accertandola che mi onoro sommamente del buon concetto in cui mi tiene. La sentenza di un sì dotto, perito, e retto giudice qual ella è, è certamente molto lusinghiera.

Se mai gli accade di scrivere al sig. marchese Cavalli non le incresca di salutarlo in nome mio, e di ringraziarlo del favore che mi ha fatto, partecipandomi la sua traduzione di Tibullo e di Properzio. Vidi nascere questa bella pianta in Parigi; ora vedo con singolar soddisfazione che essa abbia così nobilmente fruttificato in Ravenna. Sono con tutti gli affetti dell' animo suo buon servitore e collega.

Parigi, 23. *aprile*, 1836.

A GIUSEPPAURELIO LAVRIA, *a Napoli.*

Parigi, 22 marzo, 1826.

Vi mando, come desiderate, il progetto di soscrizione per la nuova storia d'Italia.

Alcune copie della mia storia d'America furono veramente tirate su carta velina, ma non mi ricordo più quante, credo però cinquanta: alcune, ma poche, io n'ebbi, l'altre mi furon portate via dal libraio stampatore, che fe' fallimento. Così in questa povera storia io misi l'unguento e le pezze. Sia ringraziato Dio benedetto.

Vi ringrazio dei vostri articoli: gli leggerò

con molto piacere, cioè con quel che ricevo da tutte le cose vostre. Ma che cosa è mai questa? Io leggo sul bel principio della vostra notizia sul Tasso, ch'egli è il più gran poeta dell'Italia moderna. Avvertite, che ne starete allo scandaglio de' romantici, i quali non hanno nissuna stima del Tasso. Dio ve la mandi buona. Vi abbraccio di cuore.

Allo stesso, a Napoli.

Parigi, 14 dicembre, 1836.

Io credo di aver commesso pur troppo sino a questo dì tutti i peccati capitali, ecetto quello della superbia, poichè non mi sono mai molto ingannato di me medesimo; ma la sua graziosa lettera dei 3 novembre mi ci farà cadere per certo, e così il giro dei sette sarà compito, ed ella ne starà con Domeneddio nella gran valle al giudizio universale.

Mi è stato gratissimo l'intendere che il mio nome è in qualche onore in Inghilterra, ed in Germania, dove ella è ita peregrinando. *Bonum nomen divitiae multae*, disse, se non m'inganno, la Sacra Scrittura; e ne godo veramente con tutti i sensi dell'anima. L'amore più che la capacità fa di questi miracoli, ed amore mi spinse fin dall'infanzia con immenso impeto verso le lettere italiane. Che ne sia nato qualche frutto non disprezzabile è mia somma ventura; ed è sommissima l'averne acquistato la grazia di tanti e benevoli signori, fra i quali ella, sig. Giuseppau-

relio, è uno de' primi. Oh s' accerti ella che se qualche cosa può vincere la estimazione in che io la tengo, ciò è l'affetto sincero ch'io le porto.

Volesse pure il cielo ch' io potessi fare il viaggio di Napoli! Certo io ci volerei. Ma nol consentono nè l' età, nè la sanità. Non posso neppure andare sino a Sangermano, che non è poi distante da Parigi che di cinque leghe. Io sono oramai diventato un zoofito, che canta *pianta animale*, e così son costretto a divincolarmi sempre nel medesimo luogo.

Il mio figliuolo Paolemilio, di cui ella per sua bontà mi ragiona, cavalca in questo momento per l'Arabia a dorso di dromedario. Cerca animali, animalucci, animalettucci, animaletucciacci, per dirla col gentilissimo Francesco Redi: e già ne mandò buon dato al museo di storia naturale in certe casse or giunte a Tolone. Ma questi non sono ancora proventi di Arabia, bene sì del monte Sinai, dove Paolemilio stette tre o quattro mesi. . . . .

Mi saluti, la prego, costà tutte le persone che si ricordano di me, e mi tenga nel numero di coloro che più la stimano ed amano.

Allo stesso, a Napoli.

Parigi, 8 marzo, 1837.

Poche parole io posso rispondere alla gratissima sua de' 14 febbraio, poichè da un mese

sono in letto malmenato da una crudel coccolina, che qui chiamano *Grippe*. Tosso e sputo farfalloni peggio della vecchia del Boccaccio.

Lessi con molto piacere il suo manoscritto. Mi par veramente che quello sia un bel modo d'illustrare la Divina Commedia. Lo stile altresì mi sembra conveniente al soggetto; e la lingua, con alcune eccettuazioni però, buona. Per esempio la voce *curiosare* non è accettabile, nè *poggiarsi* in vece di *appoggiarsi*. Ad una sola aguzzata d'ingegno ella emenderà questi nèi. Son certo per altro che in queste mie osservazioni ella vorrà vedere un argomento dell' amore del suo affezionatissimo Carlo Botta.

A Giovanni Giordano, *a Torino*.

Parigi, 30 luglio, 1827.

Il nostro egregio Berrero mi venne a visitare portandomi la pregiatissima vostra dei 4 corrente, dico vostra, perche tra voi e me debbono per tutti i conti andar a monte i profumi e le signorie. Semplici parole convengono alle anime sincere e buone come le nostre. Io vi ringrazio dell'amicizia, che avete per me, e la ripongo in quest'arca dove tengo le cose mie più preziose, ed appunto quà la ripongo a canto a quella del nostro Stanislao (1), una delle più generose piante,

(1) Stanislao Marchisio.

che abbia prodotto il gran padre Eridano, solito a produrne tante di simile natura. Aggiungeva a queste le sorelle di Fetonte, che non è vero, che si siano annegate, anzi han data prole simile a loro, cioè bellissima, e giudicate se ho gola di rivedere le benedette sponde. Accetto adunque i voti vostri, ma vi risponderò con quei versi del mio *Camillo*:

« Tacque, ed intanto la Taurina prole
Altera trapassava e trionfante.
Oh dolce nido, oh mia cura diletta,
Fera tempesta da te mi divelse!
Or queto è il turbo, e pur non so se fia,
(Tal mi volge destin) ch'io lasci quivi
Questa vita infelice, ov'io me l'ebbi. »

Queste cose io scriveva, e stampava nel 1815: poi l'età si andò aggravando, ed è oggimai grave; ond'è che il dubbio cresce, e la speranza scema, e l'ossa mie avrà l'ospital Parigi.

Non so che mi dire di Stanislao. Tirategli le orecchie per me, perchè da tanto tempo non mi scrive: aspetto da lui risposta su di quei 500 fr. rimessi dal sig. Finch, gentiluomo inglese, al sig. banchiere Caccia per conto dell'associazione. Voi ne dovete sapere il costrutto.

Salutatemi il professor Rossi più caramente che potrete. Anch'egli è una di quelle grandi anime prodotte dal padre Eridano. Dio vi feliciti tutti, e vi dia contentezza pari alla virtù.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 20 luglio, 1831.

Dolce cuore avete, e in dolce cuore seminate. Insomma voi siete io, ed io son voi. *Nulla scintilla*, diceva il padre Beccaria, toccando il tripode elettrico sotto certe condizioni. *Ecce scintilla*, diceva, toccandolo sotto altre condizioni. Per Dio, per Dio, vi so dire, Giordano mio, che una scintilla va continuamente da me a voi e da voi a me, e questa è l'amicizia, che anche di lontano rende gli amici congiunti e felici. La vostra voce sempre mi sarà cara e gradita. Vi ringrazio di tutto.

De' miei tre figliuoli il primogenito, Scipione, lavora d'intaglio a Parigi, ed ha qualche nome nell'arte; il secondogenito, Paolemilio, dottore di medicina, è ora al Cairo, donde mi scrisse ai 24 di aprile scorso. Stava benissimo, ed in punto di partire pel Sennaar coll' esercito del Bascià, di cui è medico. Là raccorrà e ci manderà pantere, elefanti, uccelli, baccherozzoli, piante e sassi, e se ci minaccerà della peste gli manderemo il Colera, che farà un bel patto e pagato; Cincinnato, il terzogenito, sta colla baionetta a Strasburgo, dove milita in qualità di sergente maggiore nel 59.° reggimento. Di quando in quando passa il Reno, e va cioncando con gli ufficiali Bodesi; poi se ne torna brillo brillo a Strasburgo. Dio gli salvi tutti.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 13 gennaio, 1832.

Ho due vostre, una recatami dal giovine Marochetti, l'altra portatami dalla posta. So che vivo nel cuor vostro, e so ancora che non potrei vivere in migliore stanza: vi ringrazio di tutto, e dell'affezione e delle congratulazioni e degli auguri, e ve gli rendo moltiplicati e colmi. Sentite i gemiti? questi sono quelli de' torchi, e già i tiratori mi tirano pei capelli; poi il pubblico mi scarmiglierà! Carlo Marochetti dice che cuccagna e ripaglia sono godimenti di zucche a petto di quelli che gli preparaste a Torino. E sì, per Dio, che tornò qua tondo, fresco, lucido, che par un Apolline redivivo. Se non farà poi come Benvenuto Cellini, gli tireremo le orecchie; ma son sicuro che farà, perchè lo può fare; dico pel monumento, non per quelle tresche, per cui lo scultore fiorentino ebbe quel processo a Parigi. . . . .

Mi avete fatto un grandissimo piacere col darmi nuove del Marchesi che credo sia il nostro buono ed amabile abbate Marchesi. S'egli è desso, salutatelo caramente in mio nome, e ditegli se si ricorda di una canzone che cantava quando salivamo di compagnia all'eremo di Torino, e che diceva *fa tanto d'occhio*. Chi facesse quest'occhio, non lo voglio dire, ma desidero sapere; se ancora gli *fa tanto d'occhio*; se sì, rallegra-

tevene da parte mia con lui: ma ho paura di no. Ora, di grazia, pregate ancora per me quest'ottimo Marchesi di dirvi, se il nostro Bonifacio Asioli vive ancora, o se è morto; e voi scrivetemi ciò che vi dirà, perchè ho bisogno di saper cotesto per un tratto della mia storia (1). Bonifacio Asioli era quel giovane amabilissimo, ed al tempo stesso compositore di musica ingegnosissimo, che stava in casa del marchese Gherardini d'Austria su piazza Sancarlo. Là ci adunavamo per suonare e cantare; Marchesi ci veniva, Picchiottini ci veniva, anche l'abbate Buttiglione cacciava fuori di tasca le sue cartelle per cantare, poi l'avvocato Colla ed io soffiavamo maledettamente nel flauto. Ora ho bisogno di sapere se Asioli è fra i pochi o fra i più, e voi me lo avete a dire per bocca del Marchesi.

Che capriccio è il vostro di volere un mio *fac simile?* Il mio amico Campana già mi fece simile domanda, e me la svignai, ed ora me la svigno con voi, ed abbiate pazienza. Quando poi sarò morto, se vorrete raccorre le reliquie, farete pure in santa pace.

Se vi accade di veder l'avvocato Colla ed il Carena salutategli per me con dir loro che ho ricevute le loro lettere ed opere, e che fra pochi giorni risponderò. Addio, siate con Stanislao e

(1) Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini. *Lib.* 50, *anno* 1775.

dirompetela, e fate delle berte, come diceva il Molza.

Il Canavesanaccio (2)
Carlo Botta.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 6 febbraio, 1832.

A tempo suo mi pervenne la vostra dei 23 ultimo, cara, anzi carissima al solito. Non vi rincresca di consegnare l'acchiuso viglietto al nostro Marchesi, degno per la sua bontà ed amabilità di essere amato non solo da tutti quelli ma ancora da tutte quelle che lo conoscono. Non ho più in casa la tesi del mio figliuolo Paolemilio, ma la farò cercare altrove, e ve la manderò. Dice, che l' oppio usato a quel modo ne manda in paradiso; ma che non bisogna abusarne. Poveri noi! che la felicità piena ci ammazza. Staremo a vedere che sarà, quando, deposta la buccia, saremo pure farfalle. Paride è a Vaux dove sta lavorando a dilungo pel monumento. Salutate Rossi, preparate pure il *nebieul*, che lo beviamo insieme prima che se ne faccia dell' altro. Una gentil signora francese, circa un anno fa, viaggiò in Piemonte, e tornata quì

(2) Carlo Botta nacque in Sangiorgio nel Canavese nel 1776. Gli abitanti di quel borgo vollero erigere per via di soscrizioni volontarie un monumento alla memoria del grande loro compatriotta. Così imitassero il bell'esempio altre città d'Italia verso i loro illustri cittadini!

portò con se qualche fiasco di questo *nebicul*, e lo cioncammo insieme alla salute dei Piemontesi. Amava moltissimo questo vino, e non so quello, che sarebbe stata capace di fare pel lecco di un fiasco. Dite a Todero Brontolon, cioè al nostro amatissimo Stanislao, che mi scriva pure, perchè il suo lungo silenzio mi dà una gran noia. Che stitichezza è mai diventata la sua? Se è pei conti, lo compatisco. Se è per le donne, lo compatisco anché di più. Ditegli eziandio, che ai 15 del mese passato il sig. Filli, mio amico, mi scrisse, che lo voleva vedere per trovar modo di mandarmi per cambiale una certa somma. Ora non ho più nuova di Filli, nè di Stanislao, nè di cambiale. Temo, che alcun di loro sia malato. Datemene nuove voi, se non possono essi, il che tolga Dio, perciocchè la salute loro è parte della mia. Se vi secco, date mano ai ferri, e venite a tagliarmi il naso; chè il sig. Listram me lo rimetterà. Addio il mio Giordano, più puro assai che le acque del Giordano.

Allo stesso, a Torino.

Voi sapete che il nostro corpo è composto di calcina e di colla; e più abbonda la calcina e meno la colla, e più le parti, spezialmente i nervi ed i muscoli, sono secche, e per conseguenza meno capaci di sensibilità e d'irritabilità. Per lo contrario meno abbonda la calcina e più la colla, esse parti sono più morbide, e per

conseguenza di sensibilità e d'irritabilità più squisita. Ora voi ben sapete che quella maledetta calcina e questa benedetta colla se ne vanno coll'andar dell'età, quella crescendo, questa diminuendo; e così la sensibilità e l'irritabilità diventano moge e sonnolente; cioè s'invecchia, e non si mangia più bene, nè si dorme più bene, e non si fa più bene un'altra cosa che non voglio dire: tutto a cagione di quella calcinaccia. Ora per fare che questa calcinaccia stia sempre nei termini, non soverchi la povera colla, e sia salva la felice giovenile morbidezza delle parti, bisognerebbe trovar modo di darle sul naso, acciò non si accumuli, o se già fosse in corpo vecchio accumulata, se ne vada via a mille diavoli. Ed ecco che il modo è bell'e trovato. Prendi acido ossalico (acido, che, come sapete meglio di me, si cava dall'erba detta dai botanici in lingua volgare *alleluia*, se ben so leggere nel barattolo del mio cervello, dove si serbano i nomi delle erbe) prendi, dico, acido ossalico, quantità sufficiente, e mangiane ogni giorno, e vivrai sempre; o tornerai giovane, e n'andrai all'età di Mathusalem. Che fa quest'acido ossalico nel corpo nostro? Egli ama più la calcina che la colla; onde, quando vengono in cospetto l'una dell'altra, l'acido dice alla colla; tirati in là, chè questa calcina è mia, e se la piglia: poi con essa se ne va via colle urine e coi sudori; e quella povera cogliona della colla se ne rimane sola, come un cero. Ma intanto le parti liberate da quell'infame calci-

naccia si conservano e tornano morbide, che è un piacere; . . . . e la vecchiaia si trova sbandita dal globo terracqueo. Questo è il rimedio del dottore Eusebio Valli per non invecchiare o per ringiovanire; e ditelo al buono Marchesi, che saluterete caramente da mia parte. Viva l'acido ossalico, viva l'alleluia! Vi ringrazio delle graziose offerte, e farò di tutto per profittarne. A rivederci adunque al nebbiolo (1), caro il mio Giordano.

Parigi, 3 *marzo*, 1832.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 26 novembre, 1832.

Se S. E. il sig. conte della Torre, ministro degli affari esteri del re di Sardegna, e S. E. il sig. Barant, ambasciatore del re dei francesi, avessero bisogno di due corrieri, dite lor pure che vengano da me e dal sig. conte Ferdinando della Villa, che gli serviremo bene. Partiti, o per cominciare a modo degli editti, partiti noi, come ben sapete, alle 5 pomeridiane martedì 20, arrivammo in Parigi ieri domenica 25 alle otto mattina, che è quanto a dire in quattro giorni e mezzo. Gioimmo di un tempo bellissimo, trovammo strade acconcie, vedemmo per per le osterie giovani graziose, che non toccammo, letti no, che non ne vedemmo, poichè il nostro letto fu sempre il calesso del buon Paolo Ma-

(1) Il nebbiolo è una sorta di vino in Piemonte.

rochetti. Eppure arrivammo in ottima salute, nemmeno una tossicella per far piacer agli stitici e superiori in materia di sanità. Dite tutto ciò ai nostri amici cui se volessi ringraziare, e massime voi, di tante cortesie, non finirei che finirebbe il giorno, per dirla in verso, ma verso di verità. Salutategli tutti, specialmente Todero Brontolon, al quale direte, che mi rincresce che non abbia avuto tempo di lavarmi il capo come ne spasimava di voglia per quel salamalech che fece la domenica prima della mia partenza. Poveraccio! mentre voleva prorompere, ecco che numerosi commensali gli toglievano la volta della parola; stava proprio sul tormento, e molto me ne duole. Ma ditegli che si sfoghi in una lettera, che riceverò con riverente animo la sua intemerata, ma senza burla abbracciatelo per me con tutta l'anima, che ve ne fo amplissima procura; gli ospiti di Torino, di Sangiorgio, e del disopra Moncalieri non mi usciranno mai dal cuore. Oh qual dolce suono, che vi fanno: credo che gli angeli in paradiso non suonano meglio. Baciate Emilio e Scipione, cui spero di far ridere ancora fra due anni. Voi, Giovanni mio, procurate di star bene, ed amatemi sempre, come fate.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 23 gennaio, 1833.

Tra gl'imbarazzi di rimettersi all'ordine dopo una lunga assenza, ed il pensiero che mi sono dato della nuova edizione del mio *Camillo*, che

si deve fare in Torino non ho avuto sinora tempo di considerare quel metodo di studio praticato nel collegio di Carcare da quei buoni padri Scolopi, e che mi fu confidato sul punto della mia partenza da quella città. Mi sono poi messo ad esaminarlo in questi ultimi giorni, e vi so dire, che lo trovo tanto prudente e così conducente al bisogno tanto per gli studi che pei costumi, che non vedo cosa da aggiugnervi, nè da cambiarvi se non fosse nei due ultimi anni in cui si tratta della rettorica: desidererei che vi si insegnasse l'aritmetica, cioè le quattro regole sino ad inclusivamente quella del tre. Mi pare che questo sarebbe uno studio utile così per fermare un poco i cervelli fervidi e pur troppo vagabondi dei giovinetti, come per abilitargli a ricevere poi nelle classi di filosofia maggiori e più alte nozioni nella scienza dei numeri e delle quantità. Nè dubito che alcuni problemetti, come si usa fra gli aritmetici, da sciorsi non eccitassero mirabilmente le menti dei discepoli, e non le disponessero a ricevere con diletto quei primi semi delle scienze esatte. Voi sapete che tra questi problemi se ne possono trovare di graziosissimi e molto dilettevoli. Quel superare poi la difficoltà, ed arrivare dal noto all'ignoto, massime in cose pratiche, e che toccano i sensi, piace oltre modo all'ingegno umano, e principalmente ai giovani, i quali sono più degli attempati curiosi delle cose che reggono la natura. Se non m'inganno poi il metodo sovra accennato sarebbe di non poca utilità per quei

giovani, e non sono pochi, che lasciano gli studi dopo la rettorica per darsi ad altre carriere, specialmente a quella del negozio o del commercio. I buoni, prudenti, e sperimentati padri di Càrcare, cui vi prego di salutare in mio nome, vedranno come si potrà introdurre lo studio sovra espresso dell'aritmetica, se pure stimeranno che introdurre si debba, senza che nasca sconcerto e confusione nelle altre parti dello studio rettorico. Credo che sia possibile, anzi non difficile l'ordinar bene insieme una cosa coll' altra. Del resto, io mi rimetto intieramente nel loro buon giudizio e provata esperienza.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 31 maggio, 1833.

Rispondo un po' tardi alla gratissima vostra degli 11 corrente perchè a questi giorni sono stato in volta per molte faccende. Mi rincresce che il Pomba proceda con passo di tartaruga nella stampa del mio *Camillo*. Queste non sono le speranze, che ci avea dato; stimolatelo anche voi, poichè già scrissi a Stanislao che lo stimolasse. Mi sarà di grandissimo piacere che la persona, che presenterà al re il suddetto mio poema, parli del mio d. Gallo a Sua Maestà in quello conformità, che vi specificai con l'altra mia. Vi sono e sarò obbligatissimo delle diligenze da voi fatte in questo proposito, e di quelle che farete.

Care anzi carissime al solito mi sono le nuove, che mi date delle signore di *Porta nuova*, salutatele affettuosamente da mia parte, ed assicuratele pure, che hanno il mio cuore, senza pregiudizio però della loro sorella e zia della Morra, da cui ebbi con somma mia contentezza lettere, alcuni giorni sono, ed a cui subito risposi.

Andai dal sig. Emanuele e non avendolo trovato in casa, gli scrissi mandandogli l'articolo della vostra lettera relativo al buono e dotto Ornato. Spero, che vedrà il Gichel, e sarete informato del suo parere circa la malattia d'Ornato, di cui sento dolore sino all'anima. Voglia il cielo che guarisca! ma quei preludi mi fanno paura, e mi danno sospetto della medesima luttuosa fine del Grassi. Salutatelo caramente da mia parte, e fategli animo.

Matteo non è ancora arrivato: pare che continui a rallegrarsi in nozze a Lione. Sentii con festa che gli fu data la croce d'onore. Certo nissuno la merita più di lui.

Baciate Stanislao, a cui scrissi ai 22 del corrente, mandandogli una certa infame cinforniata contro di me. Salutate Carena e ditegli che ho ricevuto il nuovo tomo dell'accademia, cui lessi con sommo piacere e profitto. Ricevei anche non poca contentezza nel vedere il mio nome ristabilito nell'elenco degli accademici. Stamamane il sig. Sismonda, che vi saluta, è venuto a vedermi. Io gli presentai il detto tomo, e se lo portò con grande giubilo a casa per leggerlo con suo commodo, essendosi stampate delle cose

sue. Quest'ottimo giovane va avanti con grandissimo ardore ne'suoi studi, ed oggimai ha esplorato tutte le terre e tutti i sassi dei contorni di Parigi, oltre quelle che sono ne'suoi musei. Godo che abbiate Giulia con voi che certamente vi sarà di un gran sollievo. Salutatela per me, e rallegratevi con lei della ricuperata salute.

Baciate Emilio e Scipione: mi avete consolato con buone nuove che mi date della contessa Berrone. Raccomandatele che si ricordi sempre di me, come io mi ricordo di lei. Salutate tutti gli amici, e massime il nostro cordialissimo Bossi. Vi auguro ogni bene.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 3 giugno, 1833.

Caro il mio Giordano, Canavesano cordialissimo. Scritta e spedita la mia del 31 maggio mi pervenne la vostra recatami dall'avv. Poliotti. Mi rincresce della data delle mie lettere; ma con un po'di spiegazione da chi le porgerà, si rimedierà facilmente, e per questo mi vi raccomando. Laonde non è punto necessario ch' io ve ne mandi delle altre.

Voi mi parlate del nostro Bertero. S'hanno nuove di lui! fatemene motto per la prima vostra. Tutta la schiera dei naturalisti dovrebbe far festa, se giunse nuova, che Bertero è salvo, mentre dovrà attristarsi per sempre, se veramente è morto.

Gratissime mi sono le nuove, che mi date di Giulia, dei vostri ottimi figliuoli, e di quelle dolci donne di *Porta nuova*. Empietevi la bocca di zucchero, poi salutategli tutte e tutti in nome del loro lontano amico Carlo.

Godo che il grazioso ometto nostro sia così ben frescoso. Baciatelo dunque per me su quelle gotte giovialocce e pinze, e ditegli che mi scriva in risposta alla mia dei 22 ultimo.

Ieri ricevei una lettera da B. Emanuele la quale si spiega così: « Già mandai al dottor Gior-
« dano per mezzo della signora Bertone, mia zia,
« una consulta del dottor Sichel, il quale non
« divide l'opinione dei nostri medici credendo che
« la sede del male sia negli ipocondrii, non nel
« cervello. Il dottor Sichel ha buona logica e molta
« cognizione; s'egli abbia ragione o torto, non
« posso giudicare. Parmi che desiderasse una
« relazione più particolarizzata, e la domandò
« nel suo scritto. Ove l'indirizzasse a lei, la pre-
« go di avvisarmene, che andrei tosto a tro-
« varla per combinare ciò che sarebbe più gio-
« vevole al nostro comune amico, la salute del
« quale m'inquieta e m'addolora moltissimo. »
Salutate intanto il povero ammalato per me, e fate che sappia che nessuno desidera più ardentemente la sua guarigione di me.

Intesi con grandissimo piacere la festa data a Silvio: fategliene, vi prego, complimento da mia parte. Sono sicuro, ch'ei ne sarà vieppiù confermato nel proposito di conficcarsi intieramente nelle lettere, dalle quali riceverà sempre ogni

dolcezza senza niuna mescolanza d' amarezza.

Qui tutti hanno la scarmana cui chiamano *grippe*; chi l'ha certamente, e chi dice d'averla per moda; quantunque non l'abbia sarebbe mala creanza il dire, *non ho la scarmana, o grippe* che sia: evviva i matti! quanto a me non l' ho e non l'avrò, e le facio le fiche come al Colera, che pure aveva il viso assai più burbero.

I vecchi medici hanno *la cova da piè*, come sapete e come si dice in Piemonte.

Dite a Clava, che gli sono obbligatissimo della buona memoria, e che la sua lettera mi ha toccato l' ugola: tanto piacere mi ha fatto! In nome di Dio, ch'io pagherei un mezzo mondo per aver quel brio, quella vivacità, quell'empito, quell'enfasi, quell'energia del nostro Clava.

Quando penso a lui, mi pare di essere un bigatto che dorme. Dite al professore Giulio che risponderò alla sua dolcissima lettera; salutatelo caramente, e con lui salutate il suo vicino di rimpetto, dico il mio buon cugino Brac. Vivete sano.

Dimenticava di dirvi di abbracciare per me il nostro mirabile Drovetti. Dategli, procurandovela dal Pomba per soprastello delle olive, o per compra a mio conto, una copia del mio *Camillo*. Ei bisogna assolutamente che ne abbia una: avrei vergogna se questo nobile amico non l'avesse. Dategli le nuove che sapete del mio figliuolo Paoloemilio. Non ne ho delle più fresche; onde faccio avviso che sia fra le gole dei monti della luna.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 1 luglio, 1833.

Arrivò la vostra dei 24 scorso con molto mio piacere per le buone nuove che reca della vostra famiglia, e per aver veduto, che finalmente il *Camillo* è venuto fuori dalle mani del Pomba. Vi ringrazio con tutto il cuore delle diligenze da voi fatte in questo proposito e di quelle che farete ancora. Non dubitava punto della bontà e cortesia di S. E. il sig. cavaliere di Barbania, ma l'averne veduto questo nuovo segno mi ha colmo di contentezza e di gratitudine. Mandando fra due o tre giorni il mio certificato di vita all'amico Filli lo pregherò di rimborsarvi delle spese da voi fatte per legatura od altre per il mio *Camillo*, e voi dategliene nota: ei verrà certamente a Torino fra pochi giorni. Non so se nella mia de' 6 febbraio vi abbia posto in nota una copia pel mio grazioso amico il conte Antonio Papadopoli di Venezia. Se ci è, bene sta, se non c'è, aggiungetela procurandovene una ad ogni modo, anche pagandone il prezzo, se è di bisogno. Gliela manderete a Venezia in mio nome, e se non sapete come, scrivetegli d'indicarvene il modo ed ei ve l'indicherà. Anche di questo vi rimborserò la spesa, e ditela a Filli. Vi scrissi per Drovetti; di nuovo vi dico fate che ne abbia una ancor egli. Salutatelo con quanto maggior affetto potete per me, e ditegli che il mio Paoloemilio viaggia in questo momento col governatore del Sennaar nel paese dei Fa-

golgs dove spera di fare nna buona raccolta di cose pertinenti alla storia naturale.

Il buon Matteo è quì: lo rividi con sommo mio piacere: egli è uno veramente di quelli, che per bontà dovrebbono far vergognare l'umana razza; ma la perversa non è più capace di vergogna: ha tirato giù buffa come dicono i Fiorentini. Ditelo pure all'ometto di Doragrossa, che la chiama *squarquoia*, ed ha ragione.

Vedo veramente che del nostro Bertero non ci resta altro che piangere; la perdita è tale così per la scienza come per gli amici, che non potrebbe esser maggiore. Egli era pur troppo arrisicato. Tauto era l'amor della scienza che lo sospingeva! Mi ricordo, che il capitano di nave Hot, che il condusse a Valparaiso mi disse cose le quali già sin d'allora mi diedero grave timore di qualche gran disgrazia. Niun conforto, nissun pericolo il potevano tenere che non si gettasse a scavezza collo là dove probabilmente doveva lasciar la vita. Zelo simile al suo non s'era mai visto al mondo. La nave sarebbe perita mille volte prima di arrivare a Valparaiso se Hot avesse dato ascolto alle istanze del Bertero per esser messo a terra. Nè scogli, nè paludi nè venti contrari il potevano frenare là dove vedeva sul lido una pianta od un fiore, ch'ei credeva nuovi. Sbarcatolo qualche volta, Hot il vedeva immerso sino al collo nei pantani in cerca delle sue dilette piante. Certo il buon Bertero perì martire della scienza, e ben farete in conservare gelosamente il ritratto di uomo così raro.

La scarmana maledetta ormai se ne va. Io mi risi di lei e non l'ebbi: mi accorgo, che non sono uomo di moda. Mi rincresce sino all'anima dello stato del nostro Ornato: abbracciatelo e fategli animo da mia parte. Non è vero che Apolline sia Dio della medicina, perchè lascia in quello stato i suoi più sinceri e meritevoli sacerdoti ed adoratori, qual è il nostro Ornato; ma spero nella gioventù sua e nelle graziose cure vostre. Mi rallegro di Scipioncino; insomma vuol superare due Cartagini in un anno. Baciatelo per me, e così ancora Giulia ed Emilio. Godo sommamente della buona salute di Rossi al quale scrissi a questi ultimi giorni. Mi rallegro altresì del miglioramento di quella buona moglie. Conservatemi nella loro buona memoria. Dite a Carena, ch'egli è grazioso come un Giacinto; perciò si ricorda di me ed io mi ricordo di lui, nè mai sarà per raffreddarsi il nostro vicendevole affetto. Salutatelo e baciatelo. Scrissi a Stanislao ai 24. Ghiotterello! egli se la gode in villa e noi viviamo tra i fumi, i fanghi, ed i romori delle città. È come il fratello, almeno quattro volte la settimana. Buon pro. Raccomandategli che il ruzzare non gli faccia dimenticare l'amico di Parigi. Nol dimenticate nemmeno voi, se volete che ei viva felice, come desidera che viviate felice voi.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 6 dicembre, 1833.

Per mezzo del nostro cortese amico Matteo mi pervenne la gratissima vostra dei 21 ultimo con quell'opuscolo sulla vita e gli studi di Paisiello. Molto vi ringrazio della diligenza, e siate contento di ringraziare Modesto, dicendogli, che m'ha fatto un gran piacere pel grazioso dono di quell'operetta. Lessi non senza tenerezza quella mia lettera scritta in nome della gioventù Torinese. Guardate che griccioli ci giravano allora pel capo! Chi avrebbe mai creduto che presto fossero loro per succedere così crudeli disgrazie! Basta siamo vivi, e la ricordanza di que'casi è così dolce pascolo, come buona maestra.

Dunque le malattie non risparmiano nè la gioventù, nè la bellezza, nè la bontà, giacchè *le grippe* è a *Porta Nuova?* Fate animo da mia parte alla gentile ammalata, e ditele che se mai mi tocca di rivederla in Piemonte, la voglio vedere fresca e sana come una lasca. Godo delle buone nuove, che mi date della famiglia Bossi. Voglia il cielo che il nostro amico sia per ogni parte consolato e contento. Fra tante cose eteroclite, che si vedono, e cui dobbiamo adorare ma non possiamo spiegare, siccome quelle che sono giudizi imperscrutabili, il contento del nostro Bossi sarà un nuovo esempio della giustizia della Provvidenza su questa terra. Salutatelo e baciatelo per me.

Scrissi, sono pochi giorni, a Stanislao. Aspetto la sua grande lettera, che mi annunziate. Spiate un momento che non sia inviluppato in conti e salutatelo.

Dite al mio fratello, che ricevei ultimamente un viluppo di lettere del mio Paolemilio, di cui l'ultima è data da Sennaar nel mese di giugno. Aveva avuto le febbri, ma si era ricuperato, e stava ottimamente. Aveva domandato licenza dai servizi del Bascià per poter tornare in Europa, e l'aveva impetrata. Aspettava l'arrivo del suo sostituito a Sennaar per partirne e ridursi di nuovo in Egitto, donde poi aveva proposito d'imbarcarsi alla volta della Francia; ma non si metterà in mare che verso la primavera per non arrivare in Europa ai tempi invernali, perchè, venendo da posti caldissimi, il freddo improvviso gli sarebbe di troppo e forse di mortale pregiudizio. Io però lo aspetto in maggio prossimo: ora mi si fa troppo lunga la sua assenza, durando già da tre anni e mezzo. Scrive che porta con se parecchie migliaia di bestiuole. Dite, di grazia, tutto ciò al nostro caro Drovetti baciandolo ben bene per me.

Avvertite bene Scipion vostro che badi attentamente a non pungersi tagliando i cadaveri, perchè il mio Paolemilio per un tale caso ebbe un mal di morte per un gavacciolo o postema successivo venutogli sotto l'ascella, onde fu forza fargli l'operazione. Il male durò parecchi mesi, e ciò successe quando eravamo a Roano. Salutate Giulia e figli.

Ingeritemi nella buona memoria del nostro Carena. Non ho avuto risposta dall'accademia pel mio *Camillo*. Se è uso della compagnia di non rispondere in questi casi, non v'è che dire; ma se non è, desidererei sapere se ebbe per accetta la mia buona volontà. State allegri tutti, e fate buona cera.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 1.° gennaio, 1834.

Con chi potrei meglio principiar l'anno che con voi, che tanto mi siete amico, ed io di voi, e mentre ho sotto gli occhi la gratissima vostra dei 21 dicembre scorso? Tutta questa gran città è in moto per gli auguri ma fra tanti nissuno augurio è più caldo o più sincero di quelli ch'io vi fo e mando sin di qui; ma con quali parole ve gli manderò? con quelle sole, che valgono per mille, e tutta l'eloquenza di Cicerone non potrebbe dir di più: *siate felice quanto meritate*. La vostra modestia non vi lascierà vedere tutta la pienezza di tali parole, ma io che so quanto valete, le intendo pienamente, per modo che se il mio voto è esaudito da chi tutto può, le rive del Po non vedranno uomo più felice di voi. Salutate, di grazia, tutta la famiglia vostra per me, e tutti i generosi amici e tutte le graziose amiche, cui voi conoscete. Carlo Botta vive e conversa ogni giorno con loro. Abbracciate specialmente il mio buon fratello Bernardino,

da cui ebbi così affettuosa lettera, alcuni giorni sono; questo nostro Bernardino morrà certamente nel ben fare, nell'impenitenza finale. Scrissi a Stanislao ai 26 ultimo. Scipione mio si sta preparando per tornarsene a Torino. Dirvi il come non ho tempo per adesso, ma l'abate Peyron il sa e ve lo potrà dire. Vidi Matteo e gli lessi la vostra lettera, di cui molto si rallegrò: vi ringrazia e vi augura ogni bene. Quel giorno desinammo insieme da Grignon, che è come dire da Apolline di Parigi. Facemmo commemorazione di voi e brindisi saporiti: direi, se non fosse peccato, *viva Epicuro*; se non vi cornarono allora gli orecchi non vi corneranno mai più. *Vale*, mio buono e dilettissimo amico, *et me ama*.

P. S. mi dimenticava di dirvi, che ho letto con gran piacere il prospetto delle scuole pie di Savona, e ne sono molto contento. Salutate per me quei veramente buoni ed utili padri.

Allo stesso, *a Torino*.

Parigi, 26 marzo, 1834.

Le campane stan per tacersi, e la folla corre ai sacri tempii, chè non credeste che in Francia non vi sia più religione: i zerbinetti e le galanti scuffiatine si raffazzonano, si lisciano, e si strebbiano per andar oggi al passeggio, o sia processione carnevalesca di Longchamp; chè non credeste che gli amorazzi siano perduti in Francia; ed io vi scrivo per darvi nuove di me, e

rispondere alla dolorosa vostra dei 5 corrente, dico dolorosa per le cattive nuove, che mi recò della famiglia del nostro Rossi. Tocca ora principalmente a voi il consolarlo, e non solo il consolarlo, ma essergli di amichevole sussidio in tutto quanto gli occorrerà in un caso di tanta sventura. Conservatelo, per l'amor di Dio conservatelo, perchè conserverete un gran lume di medicina ed un amico incomparabile. Fatevegli anche avanti colle mie lagrime, e ditegli che quanto ei si duole, tanto io mi dolgo, poichè i piaceri e dolori, felicità e sventure le sento comunemente con lui.

Paolemilio non è ancora arrivato, anzi non ne ho più nuove dopo le ultime date da Alessandria ai 14 gennaio ultimo. Credo che sia in mare, e in ogni momento aspetto l'avviso, che sia giunto in Marsiglia. Scrive che arriverà ivi *loculis plenis aranearum*, come dice il Giovenale ma porta molte *boie* preziose, e forse ragni e tarantole stupende.

Caro Giovanni (scrivo Giovanni non Gioanni, perchè un professore di Pisa mi diede le sferzate perchè nella mia storia d' America scrissi Gioanni non Giovanni). Caro Giovanni io non so che mi dire di voi; che diavolo vi è venuto in testa di lasciar ammalar la buona Luigia di *Porta Nuova* colla graziosa sua figlia? Se ciò vi accade un'altra volta io vi manderò un bel pezzo di scomunica, e tornando in Piemonte romperò tutti i vostri barattoli con quei del vostro fratello. Che vergogna! lasciar appiccare il male a

così gentili persone! salutatele per me e fate che stieno bene. Quanto a madama Roggeri, se viene a Torino e la vedete, tiratele un po' l'orecchia da mia parte. Bel caso fa del suo lontano amico col non iscrivergli, anzi con nemmeno rispondere alle sue lettere. Ditele tutto ciò proprio là nella casa di *Porta Nuova*; che forse le verranno in memoria certe cose che la faranno pentire della sua dimenticanza. Scrissi a Stanislao di molte berte ai 17 del corrente. Salutatelo e ditegli da parte ch'egli è come Bacco, non già pel trincare, perchè in ciò è temperatissimo, benchè vi siano sempre botti enormi là in quello speco, per cui si entra in sua casa, ma perchè gode gioventù eterna. Amen.

Non ho nuove di Matteo, ma so che trionfa a Lione. Salutate Modesto, Carena, Leone il teologo, Palmieri, Giulio, Sismonda, Emilio, Scipioncino, tutti insomma che si ricordano di me; voi poi vivete felice secondo i meriti vostri, chè sarete felicissimo. Amate intanto e sempre il vostro buon amico.

Allo stesso, a Torino.

Godo che i graziosissimi sposi Marchetti vi abbiano dato delle mie nuove. Se la signora Aspasia cominciò una tela in Parigi farà un bel maschio vispo vispo come un gallo. Dico che farà un bel maschio, perchè con mio sommo piacere vidi sulle sue giovani guance un incar-

nato vaghissimo che mi ricordò quell'aforismo d'Ippocrate, il quale dice così: *Mulier utero gerens, si bene colorata est, marem, si male foeminam gignet.* Su via, avremo un gentil Marchetti, simile al padre per senno, alla madre per bellezza, e di bontà ad ambidue. Presentatevi in nome mio al loro aspetto con questo augurio; ed affinchè vi andiate di buone gambe vi do commissione di baciar la signora Aspasia per me. Non ho parole che bastino per esprimervi il piacere che provai nell'intendere, che S. E. il cavalier Cesare (*Saluzzo*) tiene memoria di me. Io sull'affezione mia mi sono intromesso nella sua casa sin dal tempo del suo venerando padre. Fuivi accolto con bontà singolare, e mi vi attengo quasi come in sede propria. Ringraziatene caldamente da mia parte il cav. Cesare, al quale auguro sin di qua salute e prosperità tanto per impulso di cuore affezionato quanto perchè alla salute e prosperità sua sono congiunte quelle del Piemonte.

Il mio Paolemilio parte da Marsiglia ai due del corrente. Dev'essere or mai prossimo ad arrivare ad Alessandria. Là vedrà i suoi Arabi e sarà contento. Poi gli vedrà, se piace a Dio, nel proprio paese, e sarà maggiormente contento. Credo che Cincinnato sia sempre all' isola di Bashgonn, ma non ne sono sicuro. Bevete, bevete pure allegramente in onor mio. Se voi altri siete con me, io sono con voi: nè v'è distanza o fiume o alpe che interrompa l' amor nostro. In Torino massimamente sono i miei affetti, ed

in Torino staranno. Scipione mi scrive che *La Voce della Verità* (1) imperversa contro di me a Modena. Esortatelo a non curarsene più di me, che stimo quelle chiacchere meno di una fronda di porro, anzi meno di un peto d'asino. Ora vi lascio con assicurarvi che vi porto tutti in grembo, voi, Emilio, Scipioncino, Giulia: vivete tutti felici chè io starò felice.

Parigi, 30 *dicembre*, 1835.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 16 marzo, 1837.

Ogni giorno io desideravà rispondere alla gratissima vostra dei 14 febbraio, ma una certa pigrizia, che mi si era aggraticciata addosso me ne ha sempre impedito: parevami che la mia *mens* fosse scura e le mie dita di piombo: il solo cuore era vivido; ma che può far egli senza gli stromenti che manifestano al di fuora ciò che sente? Laonde, mio caro Giovanni, scusatemi, vi prego, poichè se fu inferma la volontà, fu non ostante sano e vivo l'affetto. Voi sapete ottimamente (e chi lo sa meglio di voi? certo nissuno) che vi sono dei grandi misteri nella parte fisica dell'uomo, e sapete medesimamente che ve ne sono dei grandi, e forse più grandi ancora, nella sua parte morale ed intellettiva: gli uni e gli altri sono tali che tutta insieme

(1) È un giornale di Modena.

la facoltà di Teologia in un con tutti i suoi dottori collegiati, e tutta insieme la facoltà di medicina e di chirurgia, con tutti i suoi dottori collegiati, non potrebbero spiegargli a pieno, ancorchè quell'università, che siede in contrada di Po, spiri alla mente tanta volontà e tanta forza per penetrare negli arcani della natura umana.

La mia vescica va molto meglio e la credo del tutto rintegrata nel suo essere naturale, normale, come dicono qui; ma resta un intoppo al *verum montanum*, come lo chiamate voi altri, se non m'inganno, cui la vescica stringendo pena a superare ma, superato che è, l'orina scorre liberamente. Non fate cattivo giudizio: io non ebbi mai in quei luoghi, nemmeno per ombra, nulla di sporco: e . . . che diavolo ci sia in quel *verum montanum* io non lo so.

Che fa Brac con quel suo grazioso bracconismo? oh sapete quello che vi ho da dire? voi berrete alla mia salute di quel buon vino, che ha là nella via de'Conciatori, se la mia memoria non isbaglia il luogo. Credo che il brindisi gioverà molto al *verum montanum*, e gioverebbe di più se fossi con voi. Vivete felice, caro il mio Giovanni Canavesano, ed amatemi sempre come fate.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 16 giugno, 1834.

Il mio Scipione parte domani, martedì 17 del corrente, con la diligenza per Torino, e siccome viaggerà per la via più dritta senza fermarsi in nessun luogo, nemmeno a Lione nè Chambéry, credo, che arriverà a Torino ai 24 all'ora solita dell'arrivo della diligenza Bonafous. Ve lo raccomando, massime pei primi giorni dopo il suo arrivo, perchè trovandosi in sul primo giungere in paese nuovo per lui, sarà imbarazzatissimo senza l'aiuto di un amico. Pel medesimo fine lo raccomando al nostro buono Stanislao, al quale direte che ho ricevuto la cara sua dei 9; a cui risponderò. Voi sapete quanto io amo questo buon Scipione, e io non ho bisogno di dirvi, che quanto farete per lui, il terrò fatto per me stesso. Vi rimetterà arrivando un mio viglietto, col quale lo accompagno. Vi prego di presentarlo nei primi giorni, subito che sarà un po'riposato, al nostro ottimo Rossi, cui saluterete da mia parte. Conducetelo anche, quando troverete opportuno, a S. E. il sig. cavaliere di Barbania, a cui farete, ed egli altresì, riverenza da mia parte. Vi scrissi ai 5 con mandarvi la lettera che sapete, ed in risposta alla vostra dei 31 maggio. Scrissi, sono tre giorni, al sig. marchese Cesare Alfieri, notificandogli che i manoscritti, cui mi aveva confidati, sono in mano del sig. avv. Nasi, all'ambasciata, il quale glieli

manderà per la prima buona occasione. Se vi occorre di vedere il prefato marchese Cesare, non v'incresca di salutarlo in mio nome, e di fare che mi tenga sempre nella sua memoria, ed in quella di S. E. il marchese suo padre.

Salutate Emilio, salutate Scipioncin vostro, e Giulia e tutti, che si ricordano di me; voi abbraccio con tutti gli affetti del mio cuore.

Allo stesso, a Torino.

11 luglio, 1834.

Ho sotto gli occhi due delle vostre, una dei 16 giugno recatami dal sig. Reorda, l'altra dei 2 corrente. Quanto alla prima, ho fatto pel vostro raccomandato quanto ho potuto, e spero sarà con frutto. Quanto alla seconda, ed anche quanto agli ultimi cenni della prima, se imprendessi di ringraziarvi, credo che i due grossi volumi in 4.° del vocabolario ad uso delle regie scuole non basterebbono. Veramente voi siete un Giordano tale, che se il precursore S. Giovanni vi avesse battezzato egli stesso nel Giordano, non potrebbe essere migliore. Così con un semplice *vi ringrazio* me la passo, ma è un Canavesano che lo dice ad un Canavesano, e ciò basta; e crepino coloro che credono, che siamo solamente gente da coltelli.

Vi prego di far riverenza, in nome mio, quando potrete, a S. E. il sig. cavaliere di Barbania; ringraziandolo della graziosa accoglienza che ha fatto al mio figliuolo Scipione. Ditegli inoltre,

che per quella tal lettera, seguirò il suo consiglio, facendone un'altra e mandandola per la via indicata. Molto lo ringrazio del buon consiglio.

Godo sommamente che il vostro Scipione s'incammini così bene per le vie del padre. Baciatelo e baciate anche Emilio per me, ambidue cortesi e graziosi giovani. Salutate l'ottima Giulia, a cui raccomando il mio Scipione. Che fa Todero? Se crede d'intabaccarsi tanto sui colli di Moncalieri da non più far motto agli amici, s'inganna, perchè io verserò un ranno tale su tutte le sue scritture bancarie, che tutto l'avere sarà cancellato, e vi rimarrà soltanto il dovere: sarà allora un bel bigatto in verità. Ma senza burla, ditegli, che mi scriva: io presto gli scriverò. Salutate Rossi e la consorte, di cui desidero di aver nuove. Vivete sano e felice voi.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 5 novembre, 1834.

Il sig. Sacirere mi portò ieri l'altro la vostra del 21 scorso col prezioso dono dell'arnica, del quale vi rendo quelle maggiori grazie che posso. Noi tutti l'approviamo come rimedio a proposito, e ne farò uso. Il mio Scipione, che vi rimetterà il presente, vi darà contezza dello stato mio circa il mio male. Vedrete, che parte dei vostri amichevoli desideri già sono adempiti. Da lungo tempo non bevo più birra, ma bensì vino e del buono, per quanto le mediocri mie

finanze vi possono giungere. Il mio Paolemilio vi saluta e ringrazia della grande affezione che portaste a suo padre. Non so quando potrà fare un viaggio in Piemonte, essendo occupatissimo al giardino delle piante. Ho una di Todero dei 23 alla quale presto risponderò; vedo, che la gli fuma, ma non so contro chi, perciocchè parla per ambagi. Credo che avrà terminato di sinare, e sarassi ridotto in città: baciatelo caramente al solito per me. Salutatemi del pari il nostro Rossi con tutta la sua famiglia, ai quali auguro ogni bene, giacchè ne fanno tanto ad altrui. Risalutate, di grazia, il sig. abate Gazzera, conte Sclopis, e conte della Marmora, dei quali non vi potrei abbastanza dire, quanto mi sia cara la memoria. Rispetto poi a quel tempio sacro, che in via dell'ospedale mi accolse con tanto amore; or sono due anni, dico la casa vostra, dite a tutti, ed a voi principalmente, quanto io gli porti in cuore, e quanto desideri, che vivano sana, tranquilla, e felice vita.

Voi mi scrivete così: pensate *se qui vi fosse qualche cosa, che vi piacesse e fatelo tosto sapere.* Non lo avete detto a sordo. Già scrissi a Scipione per certe coserelle, che mi fanno gola. Ora perchè voi stuzzicate questa golaccia, aggiungetevi un salame di quei grossi e rotondi d'Alessandria con dirci in quanta acqua e quanto tempo dovrà cuocersi: aggiungetevi ancora qualcheduno di quelli, che si fanno per le case nel nostro Canavese, i quali sono ottimi, o di qual

altra qualità, che meglio stimerete voi, purchè sieno da mangiarsi cotti, non crudi, stante che i crudi non gli posso più mangiare pei cattivi denti. Se Scipione non ha ancor fatto la sua spedizioncella, potreste farne una sola di tutto. Se Scipione ha già spedito, acconciatela voi, come meglio crederete. Vedete come il male mi ha fatto ghiotto e leccardo! Ma non abbiate timore, che io sia per abusare delle ghiottonerie che mi manderete: una fettolina di salame una volta ogni quindici giorni mi conforterà lo stomaco, e non nuocerà alla vescica, forse anche le giovera. Sono stato e sono tanto scottato, che non farò minchionerie.

Se Matteo è ancora costì, salutatelo caramente per me. Se volesse farsi portatore dei peccati mortali sopra menzionati, poichè quei della gola mi pare che sieno di questo genere, mi farebbe una gran galanteria, e pregatenelo da mia parte. Avrà forse ad attaccar lite coi doganieri di Pont-beauvoisin della parte di quà, ma pazienza. State sano ed allegro, ed amate sempre il vostro cordiale amico.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 16 novembre, 1835.

Rispondo alla gratissima vostra dei 6 corrente ringraziandovi dei buoni brindisi, che mi avete fatti il giorno di S. Carlo. Spero, che siccome i voti vostri sono quelli di gente virtuosa, così

saranno esauditi da chi non ha fatto indarno la virtù amabile su questa terra.

Ieri ho ricevuto in una volta nuove de'miei due figliuoli Paolemilio e Cincinnato. Il primo scrive da Tolone agli 11 del corrente; stava bene ed in punto d'imbarcarsi per l'Egitto. Il secondo scrive ai 3 pure del corrente dall' Isola di Baschgonn dov'è di presidio, isola posta sulla costa d' Africa tra Orano e lo stretto di Gibilterra. Godeva buona salute, ma con qualche stento pei viveri in quell'isolaccia deserta. Date, vi prego queste nuove a Scipione: credo che Paolemilio gli abbia scritto. Godo nell' intendere, che il vostro Scipioncino si avvia bene. Ha nel padre un bell'esempio, e mi rende certo, che lo imiterà. Diedi alcuni giorni sono una lettera per voi al sig. Marchetti, credendo che fosse presto per partire per Torino. Ma ora non si sa quando partirà e forse passerà l'inverno a Parigi con la sua graziosa moglie: noi ci godremo la loro dolce compagnia, e voi altri porterete a pazienza il non vedergli.

Il sig. Bertinatti sta bene, occupandosi molto negli studi di legge, massime alla scuola del sig. Rossi, il quale ogni giorno più si fa conoscere per quell'uomo valente ch'egli è: professore nè più dotto, nè più eloquente di lui non si potrebbe immaginare. Vidi il gentilissimo sig. conte della Marmora, il quale mi diede ottime nuove di Scipione. Ma voi non mi parlate mai della contessa Bertone? come sta quell'egregia donna, tanto buona e affettuosa per me? Ditemene qualche cosa

per la vostra prima. Salutatela intanto cordialmente da mia parte. Spero, che Giulia sarà di ritorno dalla sua corsa di Biella. Salutatela per me e con lei i vostri dolci figliuoli. Baciate Francesco, al quale auguro ogni bene e soprattutto la conservazione della buona moglie. Dio faccia che i nostri voti riescano a buon fine. Todero il fo oramai calato dalla montagna. Fregatelo un poco su quelle allegre gote per amor mio e ditegli che a questi giorni gli scriverò. Dio vi conservi in salute tutti e vi preservi dall'isola Rashgonn.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 4 luglio, 1836.

In risposta alla carissima vostra del 29 scorso, mio buon Giovanni, vi dico, che molto volentieri consento, che il mio nome sia inscritto sul monumento del Canaveri; anzi non solo consento ma prego l'amico Veglio, affinchè procuri, che non vi manchi; sarà questo un mio ahi troppo debole segno di quell'amore e venerazione ch'io portai, mentre ei vivea, a quel virtuoso uomo, e che ora porto a quell'anima santa. Avrò gran gusto in leggere il suo trattato sui nervi, e molto obbligo al nostro Veglio, se me lo manderà, quando sarà stampato.

Vi ringrazio cordialmente dell'allegrezza, che mi fate per l'onore conferitomi recentemente dal re di Svezia e per la partecipazione fattane

ai nostri amici. Questo mio nuovo fregio mi sarà vieppiù caro, se più caro ad essi mi rende. Ne diedi parte al nostro Carena direttamente con mia lettera del 7 corrente: con piacere non poco intesi dalla vostra che, già resone consapevole da voi, ve ne aveva fatta una dolce dimostrazione.

Godo, che il vostro Scipioncino si sia già fatto tanto avanti negli studi, grande consolazione per voi delle traversie della vita. Baciatelo per me e baciate anche Emilio, Giulia, ed il mio Scipione, a cui direte, che i suoi amici aspettano lettere da lui; che tutti gli portano broncio pel suo troppo lungo silenzio verso di loro. Ditegli altresì, che aspetto risposta alla mia dei 23 passato.

Salutate Carena, Veglio e tutti che mi amano, e voi bacio con tutti gli affetti del cuore, caro e buon Giovanni.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 8 settembre, 1836.

Il professore Beruto mi portò la gratissima vostra dei 16 scorso accompagnata dalla *Neuronomia* di Francesco Canaveri, buona ed onorata memoria per tutti noi. Io lessi subito questa egregia opera, in cui vidi con sommo piacere, ma senza maraviglia, trattandosi di un parto del nostro Canaveri, una gran profondità di dottrina congiunta con un rettissimo giudizio. Sia ringraziato Iddio, che m'incontrai a leggere un

libro, come questo è, che non va per le chimere ad uso d'oggidì; ma che tocca il polso delle cose; è un andare simile a quello del Cigna. Così possa egli servire sempre di bandiera e di fanale alla scuola Piemontese per tenerla lontana dalle entelechie moderne! Mi diede poi massimamente una gran contentezza ciò che dice, ma colla sua solita modestia e grazia, di quell'insolente ed impertinente Broussais. Insomma questa *Neuronomia* è opera degna d'ogni lode: solo mi pare che il titolo di *Neuronomia* sia molto scarso, poichè veggo che l'autore spazia molt'oltre l'apparato dei nervi, ed anzi tratta di tutta la scienza fisiologica e patologica in generale. Vi prego di salutar per me il nostro caro amico Veglio ringraziandolo del prezioso dono che mi ha fatto in quest'insigne fatica del nostro buon maestro Canaveri.

Non v'incresca di far le mie salutazioni all'amico Carena e dirgli, che ho ricevuto a tempo debito il suo bel libro sulle forze fisiche, e morali voltato in lingua italiana. Ei sa che io amo quella sua opera già più da venti anni, e sempre più l'amo.

Con sommo piacere ricevei le nuove, che mi scrivete del buon Scipione. Baciatelo per me ed esortatelo a scrivermi, che per verità il suo silenzio è troppo lungo. Ditegli che non ho nuove de'suoi fratelli oltre quelle che sa.

Datemi nuove del professor Giulio. Salutatemi caramente la vostra Giulia ed Emilio e Scipioncino e vivete tutti pienamente felici.

Il nostro Bonafous è in viaggio; va visitando le barbabietole in Fiandra, nel Belgio, ed in Olanda; poi per la Germania, credo, darà la volta in Piemonte.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 27 marzo, 1837.

Ebbi, or sono tre giorni, colla carissima vostra dei 23 scorso il monumento pel nostro venerato professore e padre Canaveri. Ne ringrazio voi, ed il nostro ottimo amico Veglio, cui vi prego di salutare cordialissimamente in mio nome. Ei fece un' opera egregia per la memoria di un sant'uomo, e vi assicuro, che ho veduto con sommo piacere il mio nome fra quello dei soscrittori.

Scrivete al sig. Mezzi, che la persona di cui desidera di aver il nome, è ancor vivente, ed è il sig. Cavaliere Poggi, che fu mio collega al corpo legislativo ai tempi di Napoleone. Ei venne appunto ieri a vedermi, ed è così mal andato di salute per accidenti di paralisia, ch'io credo, che non possa fare più lunga vita. Vi do il suo nome di suo consenso.

Ho nuove più fresche di Paolemilio; esse sono dei 15 dicembre date dall'Arabia; godeva ottima salute. Ne scriverò più a lungo a Scipione fra due o tre giorni.

Il nostro buon Matteo è partito, or fa quindici giorni circa, per Torino. Se lo vedete bacia-

telo per me e ditegli che ho ricevuto la sua lettera dei 22 corrente con le graziosità, che l'accompagnavano, e di cui molto lo ringrazio. Gli scriverò fra breve, mandandogli per Scipione la traduzione del secondo volume del viaggio del capitano Buhaut Cellez. Il mio mal d'orina è a un di presso sempre nel medesimo stato, e non posso orinare che per mezzo della siringa. Non provo però nissun dolore nè alla vescica, nè altrove; l'introduzione stessa della siringa la faccio senza un'ombra di dolore. È piuttosto un grave incomodo che una grave malattia.

Da più di un mese sono tormentato dalla coccolina. M'alzo però da letto, ma non esco ancor di casa. Tosso ancora, ma un po'meno di questi passati giorni. Salutate tutti, che mi amano, massime la vostra famiglia, quella di Rossi, ed il buon Todero, di cui ho ricevuto la graziosa lettera dei 21 corrente. Vi abbraccio con tutto il cuore.

Al conte Antonio Papadopoli, *a Venezia.*

Parigi, 28 marzo, 1828.

Lunedì ultimo solamente mi pervenne la vostra degli otto febbraio, portatami dal vostro amico . . . Quanto più m'accora in questo mondo si è il vedere la servilità degl' italiani, che non sanno più pensare da se, ma seguitano, come le pecore del Dante, quanto loro viene da'forestieri, buono o cattivo che sia, e più spesso

il cattivo che il buono. Dico che ciò m'accora, perchè è segno che ogni originalità, ogni spirito inventivo è spento fra di loro, e giacchè si sono risoluti a pensare col cervello altrui, ogni speranza è morta (1).

Mi farete molto piacere e gran servizio, mandandomi il più presto che sarà possibile i discorsi sulla storia Veneta del conte Domenico Tiepolo. Sono appunto adesso alle mani col sig. Darù per conto della congiura degli Spagnuoli contro Venezia. Egli ha fatto in tal proposito una comparsaccia da procuratorello per provare, che la congiura fu finta, ed inventata da' Veneziani per far credere alla corte di Spagna, che egli non avevano partecipato nel progetto del

(1) Vedi anco la lettera al cav. Cibrario, dove apre il suo giudizio sopra le rep. italiane del Sismondi. Non è senza bisogno il ripetere queste cose anche oggidì; e piacemi che siano dette da uomini grandi e autorevoli, a'quali non si può arrogantemente contraddire. Veggano gli studiosi giovani e amici dell'onor nazionale ciò che poco fa scriveva anco Pietro Giordani.

« Pare che siamo destinati a condizione e figura di scimie: come le scimie non accendiamo il fuoco; ci scaldiamo all'altrui, e ci crediamo bravi e belli. Abbiamo veramente rinunciato al pensare: e quando o per interrompere o per ripigliare il sonno vogliamo pur leggere, prendiamo tradotto goffamente o scempiamente imitato quanto hanno di men bello Inghilterra e Germania; più avidamente quanto produce di più matto la Francia. E come arroganti queste scimie deformi! Povera Italia, divenuta veramente una solitudine quanto all'intelletto, poichè non vi risuona altra voce che l'eco di lontane e barbariche grida. E in tanta umiltà si poca modestia! Povera Italia! »

Duca d'Ossuna per farsi re di Napoli; che viene a dire, che il tribunale dell'inquisizione di stato fece perire nei supplizi più di cinquecento innocenti. Non so come un simile pensiero abbia potuto cader in mente di un uomo, che non sia del tutto privo di ragione, quando anche ei fosse stato de'satelliti più attivi del più stringente e crudo despoto, che sia stato mai al mondo, dico Napoleone. Del resto, le sole date convincono d'impostura il Darù, poichè è certo, che il pensiero di farsi re di Napoli non venne in capo dell'Ossuna se non molto tempo dopo la congiura sopraddetta; e ch' ei fu conservato ancora due anni dopo vicerè di Napoli, stantechè non partì dal regno che nel 1620. Non so, se potrò scrivere questa parte della mia storia con imparzialità. Tanto è lo sdegno, la rabbia, e lo stomaco, che mi fa il modo, con cui il Darù l'ha narrata. Dàlla dàlla contro il governo veneziano, or è venuto di moda di gridar controvi dagli spiritu*zzi* moderni. Sì sì andate pur là, e fidatevi dei vili cagnotti di Napoleone, che ora gridano libertà! Questa è l'età della menzogna: dell'impudenza e dell'inganno da una parte, della credulità, della goffaggine, della rinunziazione ad ogni criterio dall'altra. Mi viene voglia spesso di ficcarmi in una tana per non più sentir nè vedere simili cose.

Non ho veduto il lavoro del conte Litta sulle famiglie italiane. È un bell'argomento, e non dubito punto, che il sig. conte l'abbia trattato degnamente.

Avrete avuto avviso dal conte Littardi di Tolone, che gli ho consegnato il terzo volume della mia storia. Ora ho pei capelli il quarto, e, come vi dissi sopra, già sto scrivendo la congiura del Bedmar e compagni contro Venezia. Prestò arriverò al fatto del Foscarini. Alcuni vorrebbero che io lo scrivessi da Walter Scott, perciocchè, conte mio carissimo, siamo arrivati a tale, che non solo si crede, ma si dice e si stampa, che le vere storie sono i romanzi. Ma io a costoro rispondo col doccion delle loffe. Scusate.

Il genio mi tira a scrivere con ardore questa italiana storia, e quello che mi è di particolare contentezza cagione, si è il poter raccontare le veneziane glorie. Oh poveri noi, oh deserti noi, a che siam giunti!

Amatemi, mio dolce amico, e nostro Signore vi conceda tutta quella felicità che meritate; che sarà certamente e molta e grande.

Allo stesso, a Venezia.

Parigi, 25 gennaio, 1831.

Rispondo alla vostra dei 14 del corrente pervenutami ieri. Io sono sano come una lasca, malgrado de'miei sessantaquattro anni. Mi par di esser giovane, quando mi scrivete, poichè tanto m'amate; vi ringrazio con quel cuore, che, ad opta di tante tempeste, conserva pure il sentire di prima. Io non ho ancora incominciato quel lavoro che dite. Forse un dì lo farò, ma

per ora sono carboni tanto accesi, che è duro il toccargli. Io sono per la verità, senza guardar in viso nessuno, nè sono, come sapete, pedissequo dei giornali, che sono bugiardi, non dico alcuni, ma tutti. Onde vedete, dove vanno queste cose.

Per la bisogna della mia storia voi avete a pagare, ma solamente al mese di maggio prossimo, una rata di 100 franchi che sarà l'ultima. La storia è terminata; l'ultimo volume del manoscritto è a Tolone in mano del conte Littardi, che presto ve ne darà avviso. Sono nove volumi grossissimi, che credo faranno dieci volumi di stampa. Il conte Littardi pensa alla stampa, ed eseguirà nel presente anno il pensiero, se in primavera non nasce qualche ballo di streghe. Ma se il ballo nasce, come si farà? fra il rumore e lo scombuglio dell'armi, chi abbaderebbe alla pacifica fatica? Chi può prevedere i casi che seguirebbono? Mi duole moltissimo della malattia del Gaspari. Se si estingue, sarà estinto un bel lume d'Italia. Ma speriamo in bene: Dio ce lo conserverà, e datemene nuove . . . . . .

De' miei tre figliuoli, di cui per gentilezza vostra mi domandate nuove, Scipione, il primogenito, è caporale nella duodecima legione della guardia nazionale di Parigi. Ai 22 dicembre scorso in quei rumori e turbamenti di Parigi sostenne una battaglia molto brava. Si trovava di guardia sulla piazza del Pantheon con cinquanta de'suoi compagni della guardia nazionale,

quando ecco arrivare il popolo sovrano del sobborgo di S. Marcello *cum fustibus et lanternis*. Assalse i cinquanta e gli voleva disarmare per impadronirsi dell'armi. Insomma, dà e piglia, si venne sul menar le mani. Il buon Scipione ebbe a fare con un coiaio, una specie di gigante, mezzo nudo, e che rotava a cerchio, come un pino, un grosso legno orribilmente. Il vincitore di Cartagine si difendeva alla meglio; ma se la scolaresca della scuola di legge, che appunto è in quella piazza, non accorreva in soccorso, credo che sarebbe stato spacciato. Basta, coll'aiuto della scolaresca i coiai furono rimandati alle conce. Ed ora Scipione cinguetta, e parla della battaglia del Pantheon, come se fosse quella di Zama. Paolemilio, il secondogenito, era ai 9 di ottobre ad Antura presso Beruti in Soria. Stava benissimo, ed in punto di tornare ad Alessandria, per quindi incamminarsi verso le sponde del mare rosso. Dio, e chi protegge le scienze naturali il salvino! A cagione de' paesi strani, per cui viaggia, io ho maggior martello di lui, che quando faceva il giro del mondo.

Cincinnato, il terzogenito, è sergente maggiore nel 59.° reggimento, presentemente di presidio a Parigi. Dà le paglie a' suoi soldati, ed accudisce alla loro minestra con molta affezione; buon giovane in verità!

Avete ricevuto la mia de'29 ottobre? Salutatemi il cavalier Soranzo. Datemi nuove del Mustoxidi. Amatemi pur sempre, ch'io vi amo quanto ne ho.

Allo stesso, a Venezia.

17 luglio, 1831.

Mio caro amico. Nell'ultima mia corsa a Parigi trovai col vostro grazioso viglietto dei 9 giugno ultimo i due volumi, di cui mi avete voluto favorire.

Non ebbi già la contentezza di vedere il portatore, essendo egli partito per l'Inghilterra. Ho veduto con singolar piacere, leggendo uno dei volumi, che mi fece dolce compagnia in questa solitudine, che la vostra casa è piena d'allegrezza per le nozze di un vostro fratello. *Quod felix, faustum, fortunatumque sit*, grido io sin di qua, che ben conosco l'animo vostro, quantunque il viso mi sia scouosciuto, e che so il vostro fratello simile a voi. Credo, che sia una la virtù, come è uno l'amore, ed a tutti giungerà felicità la graziosa Veronese. Insomma se spesso accade che a chi ha il sapere di esser felice mancano i mezzi, ed a chi ha mezzi manca il sapere, godo, che nell'avventurosa vostra famiglia una cosa sia congiunta coll'altra. Questi spettacoli manda Dio qualche volta in questo mondo, perchè gli uomini del tutto non si disperino. Sentii anche da un' altra parte, i due volumi leggendo, un altro interno e ben dolce contentamento, ed è che il terren vostro sia ancor quello, che i Bembi ed i Bonfadi produsse. Così mi suonarono nell'anima e quei versi e quelle prose, e così principalmente quella di-

sinvoltura del Gaspari nel voltare del latino in italiano: ahi, morte acerba, che così presto cel togliesti, e pure ancor felice; posciachè non come il misero Bonfadio per atroce caso, ma tra i conforti, le cure e il pianto degli amici e dei parenti cel togliesti. Or doni il cielo ai nobili spiriti, che sopravvivono, e che del vostro sangue, e di colei, che perpetuare il debbe, cantarono, lunga e riposata vita, come al Bembo donò. Sopratutto, vivete felice voi con tutti i vostri, onde dire si possa, che raggio celeste è sceso sopra terrena virtù, ma che pure a celeste rassembra.

Io me ne vivo in molto riposo in questa villa, dove mi sono inromitato, e così ancora per due o tre mesi, se però non si darà mano alla stampa della mia storia innanzi che siano passati. Aria dolce, amico dolce, lieto paese qui trovo, e i fumi del cattivo umore, manco anco quelli dell'ambizione, non giungono a turbarmi. Lungi, lungi, o discordi grida d'uomini arrabbiati: chè questa è sede di quiete e d'usignuoli. Là sotto, la Senna, placido fiume, lambe con dolci giravolte il piè dell'ameno monte, che mi alberga. A stanca, verso Parigi, vedo Triel, dove il cardinal Dubois fu sacrato prete per poter avere, come ebbe, il seggio arcivescovile di Cambray ed uno degli assistenti alla sua assunzione al sacerdozio fu Massillon, per modo che, guardate caso! ebbe per assistente al pretato Massillon, e per antecessore all'arcivescovato Fenelon. Or andate, e stupitevi delle vicende di questo pazzo

mondo. E giacchè di pazzia parlo, vi dirò che là in faccia oltre il fiume vedo un casolare tra rustico e civile con campi intorno: quello è il podere dato dalla nazione a quella donna, o donnaccia, che nel 1792 e 1793 rappresentava nelle feste pubbliche la Dea della ragione, e talvolta quella della libertà: ancora il bello ed utile tenimento possiede. A destra poi verso Roano vedo un bel ponte, e con lui la città di Meulano, dove ancor si vede e ancor si mostra il muro, per cui Enrico IV mentre assediava la città, mandava giù pane agli assediati, che ora mai di fame se ne morivano. Ed ecci anche questo che vi si vede un campanile, sopra cui Enrico montò per sopravvedere le campagne all' intorno, donde venivano i Guiseschi, suoi nemici.... Ecco pure a destra, pure oltre il fiume, ma più lungi, scopro una bella magione e larghi campi, e vasta foresta. Quella è la villa; quelle sono le terre, che furono di quel Pietro Darù, che scrisse con sì poca sincerità la storia di Venezia. Egli, come sapete, tradusse Orazio; ma in nome di Dio, che quello non è il *modus agri non ita magnus* d'Orazio; imperciocchè Becheville (tal è il nome della villa Daruviana) dà una rendita di più di ducento mila franchi all' anno, e se la volete comprare, il potete, perchè è in vendita. Un tale ammasso di ricchezza fece quel letterato col mandare non so quante migliaia di buoi in Prussia, in Polonia, ed in Lituania all' esercito del tiranno della Francia e del mondo, di cui i pretesi amici

della libertà ora cantano le glorie. Scusate la cicalata: amatemi, scrivetemi, e salutatemi il cavalier Soranzo.

Al conte GIOVANNI MARCHETTI, *a Bologna.* (1)

Parigi, 21 luglio, 1828.

Il signor marchese Cavalli mi portò da parte sua l'aureo volume de'suoi versi, il quale incontanente mi lessi anzi divorai con infinito piacere, e non senza rallegrarmi coll'Italia, vedendo che ad onta dei barbari e snaturati figli che s'affaticano in contaminarla coi mostri ercinici e caledonici, ancora è feconda di nobili e puri intelletti; che il casto patrimonio delle natie muse sanno e vogliono nelle loro elette opere conservare. Piacquemi altresì, e con me medesimo mi rallegrai per l'onorato concetto in cui le sono venuto, nè migliore compensa di questa delle mie letterarie fatiche, qualunque elle siano, poteva desiderare. L' amore di chi ben ama e ben pensa e bene scrive, come ella fa, è dolce premio di chi alla medesima meta,

(1) Queste due lettere, nelle quali dal Botta è lodato uno dei più leggiadri e virtuosi poeti d'Italia, noi le avemmo dalla cortesia d'un nostro amicissimo, al quale furono date dal Marchetti per una privata raccolta di lettere. Noi pregando perdono dalla modestia del Conte, le pubblichiamo; perchè ci è grato che sia conosciuto in quale estimazione il grande storico avesse chi oggidì ci fa col suo poetare sì caramente sentire che in questa terra nacquero le armonie divine del Petrarca.

sebbene con ali tarpate, intende. Io la ringrazio con tutto il cuore e del libro di cui mi favorì, e dell'amorevolezza che mi venne scoprendo. Prego Dio che le doni tanta felicità quanta veramente le diede virtù, che sarà pur molta e grande.

Allo stesso, a Bologna.

Parigi, 2 decembre, 1830.

A questi ultimi giorni solamente mi pervenne la sua dei 28 settembre, portatami dal sig. Eugenio Alberi; dalla quale sua cortesia io ricevetti tre contentezze; la prima per la buona memoria ch'ella conserva di me; la seconda per avermi fatto conoscere un giovane di così rare qualità qual è veramente il sig. Alberi; la terza per avermi fatto partecipe delle sue nuove rime, bellissime e purgatissime; come sono tutte le cose di vostra signoria. Io la ringrazio con tutto l'animo, e con lei mi rallegro, e coll' egregia sua patria, che sempre simile a se medesima, non cessa di produrne così nobili e generosi frutti. Se le accadesse di vedere il sig. marchese Cavalli, o di scrivergli, la pregherei d'ingerirmi di nuovo nella sua memoria, e ad amendue auguro tutto quel bene, che è dovuto alla loro virtù.

A monsignor EMANUELE MUZZARELLI, *a Roma.*

Parigi, 15 luglio, 1830.

Veramente io non ho mai saputo risolvermi, nè posso scrivere la mia vita e miracoli, perchè mi pare una magra spezie di vanità il farlo. Ma ella troverà di che appagarsi nelle biografie moderne. Quanto esse dicono di me è verità, salvo alcune coserelle; per cagione d'esempio, io non fui mai in Dalmazia, nè mai nulla scrissi di questa provincia (1), nè del Pentigo, malattia che non vidi mai. Quanto al Cesari, volesse pur Dio che gl'Italiani l'onorassero come merita, e più coi fatti che colle parole, chè non si vedrebbero tanti schifi imbratti della più delicata fra le lingue! E, ringraziandola dell'onore che mi vuol fare, le auguro dal cielo ogni più bramata felicità.

Allo stesso, a Roma.

Parigi, 19 luglio, 1830.

Ella non deve dubitare, ch'io non sia per ricevere con tutta contentezza quanto mi viene, o sarà per venire da lei, siccome da persona buona, cortese, ed amante degli studi. Perciò io vidi molto volentieri il sig. Rinaldo Petracchi, portatore della graziosissima sua de' 22 di maggio

(1) Fu attribuita al Botta l'opera di un medico Bobba intitolata: *Souvenirs d'un voyage en Dalmatie.* 1802.

scorso. La ringrazio anzi d'avermi fatto conoscere un giovane di così onorato costume, e di così puro intelletto. Ne godo anche per un altro conto; ed è, che più io conosco di questi *Romanos rerum dominos gentemque togatam*, e più mi rallegro; perchè vedo ch'essi hanno conservato il sano e sodo giudizio. Lessi con sommo piacere la sua ode al gran padre Alighieri. Ella mi pare nitida, e bella, e degna veramente del divino poeta. La ringrazio d' avermene fatto parte; la prego d'usare di me alla libera se la posso servire.

Al conte Luigi Nomis di Cossilla,
Regio Archivista, Consigliere di S. M.
a Torino.

L'onoratissima sua dei 16 corrente mi pervenne in questa solitudine, dove oramai da cinque mesi me ne vivo con animo molto riposato, e pieno di contentezza. Rispondendole, mi sento in sul bel principio sollevare a nuova e ben profonda gratitudine verso la bontà, con cui dall'altezza del generoso suo animo Sua Maestà il Re Carlo Alberto continua a versarsi sovra di me; imperciocchè oltre all'aver prima pensato al comodo della mia vita, vuole ancora donarmi i mezzi, ond'io adorni con pellegrine notizie i miei, qualunque siano, scritti. Della qual cosa io prego Vostra Signoria illustrissima, che, ove il destro gliene venga, ringrazi riverentemente in nome mio Sua Maestà; assicurandola, che

vive in me un desiderio ardentissimo per la felicità della sua persona, per la gloria del suo regno, per la prosperità de' suoi popoli. Così potess' io farne dimostrazione con questa mia devota penna, come volentieri e con tutti i nervi la farei! Ma Sua Maestà è una giovane pianta, cui un lungo avvenire attende, mentre alla mia più che sessagenaria buccia pochi e brevi giorni s'aspettano.

Ora venendo al proposito della pregiatissima sua, le dirò che sommamente preziosa per la mia opera sarebbe la notizia, che la real casa di Savoia sia d'origine italiana, e se V. S. ill.ª con grazia di Sua Maestà me ne potesse somministrare sommariamente le prove, indicando donde e come la prefata sovrana stirpe venisse, io gliene sarei obbligatissimo; chè a fatto così nuovo, e di tanta importanza troverei attacco, e darei accomodatissima stanza, quantunqne la mia nuova storia generale d'Italia non tratti dei tempi antichi, e non sia altro che la continuazione di quella del Guicciardini, e per conseguenza non cominci che dal 1534. Questa storia che formerà dieci volumi di stampa in 8.º assai ben grossi, è del tutto terminata, e mi duole, che la uecessità di non differire la stampa, a cui si dee metter mano subito dopo il mio ritorno in Parigi, il che fia nel prossimo mese d'ottobre, mi tolga l'opportunità di valermi delle sue graziose esibizioni sopra altri punti oltre quello della origine della Real Casa, a cui da tempi tanto antichi è commesso il destino

della parte superiore d'Italia. Tuttavia raccogliendo i miei pensieri in una nuova lettura del mio manoscritto, forse avverrà, ch'io abbia a domandarle qualche lume su d'alcuni punti.....

Se io entro troppo avanti, ella mi scusi, prima per sua bontà, poi recandosi in mente il solito costume degli storici, che sono curiosi maledetti. Ad ogni modo aspetto con grandissimo desiderio le notizie sulla origine della reale famiglia.

Bene mi ricordo della cortese visita, ch'ella degnò farmi nel 1827, e già sin d'allora me le sono dedicato, come si fa a persona di dolce, umana, e liberal natura. Io me le dono quanto sono, e le auguro ogni spezie di più bramata felicità.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 29 ottobre, 1831.

Ho soprastato qualche tempo a rispondere alle cortesissime sue de' 26 settembre, e 12 ottobre, perchè sperava di ricevere fra questo mezzo la lettera del signor cavaliere Cesare di Saluzzo, ch'ella mi annunziava. Ma la lettera del signor cavaliere non essendomi ancora pervenuta, nè volendo stare più lungo tempo in contumacia con V. S. ill.^{ma}, ho preso questa penna in mano per accusarle le due sopradette, e ringraziarla di nuovo e della sua bontà, e delle preziose notizie che le è piaciuto di darmi.

Io ne farò quel pro per la mia storia, che meritano, e certamente non mancherò di farvi cenno in luogo debito della origine della Real Casa di Savoia, ch'ella mi ha indicato. In questo proposito, se ella mi farà grazia di darmi qualche lume speciale, siccome già le spiegai nella mia precedente, gliene sarò obbligatissimo, e l'istoria ne acquisterà un maggior pregio per una notizia pellegrina di non poca importanza. Di ciò la prego con quella maggiore istanza, che posso. Circa poi l'istoria generale della Sovrana famiglia sopradetta, ella ha da sapere, che nella mia storia testè terminata, e che presto si stamperà, e che farà dieci volumi di stampa molto grossi, essa si trova tutta dai tempi di Carlo III, e del glorioso figliuolo Emanuele Filiberto sino a quello di Vittorio Amedeo III. Questa narrazione di fasti della Real famiglia, e dei paesi a lei soggetti è così piena, che le si potrebbero bene aggiungere amplificazioni di rettorica, ma cose no. Questa è una delle parti più principali della mia nuova storia, e forse alcuno dirà che l' ho trattata con eccesso. Io però non lo credo, perchè dalle guerre tra Francesco I Re di francia, e Carlo V Imperatore in poi, nissun paese è stato o cagione o sede di tanti e così importanti accidenti come quello, che è porta e limitare dell'Italia: nei quali accidenti i suoi Sovrani e per consiglio e per armi presero grandissima parte. Forse accadrà, ch'io abbia a domandarle qualche succinta dichiarazione intorno a certi punti della storia del Piemonte,

e confido nella bontà di V. S. ch'ella sarà per favorirmene. La prego intanto di non dimenticare i cenni sulla origine della regia stirpe, perchè credo, che questa notizia troverà conveniente stanza nel primo volume.

Ella ha ben ragione di chiamar bello il nostro Canavese, ma le tempeste lo guastano, onde si verifica per un altro conto il verso di Dante. (1)

La prego far riverenza in mio nome al sig. cavaliere Cesare di Saluzzo, e di mantenermi nella sua buona grazia. A V. S. poi di nuovo mi raccomando e profero, come buono e devoto servitore che le sono.

Allo stesso, a Torino.

Un enigma si spiegò, ma più lieto di quel d'Edipo. Ricevuta la gratissima sua degli 11 corrente, io non sapeva che dirmi, non già ch'io dubitassi di qualche nuova grazia del Re Carlo Alberto verso di me conoscendo il reale animo di Sua Maestà, e la tanta benignità verso un piuttosto zelante, che sufficiente cultore delle italiane muse, quale son io, ma quali fossero precisamente le nuove grazie, di cui ella mi favellava, io non sapeva appormi, eppure già una piena di riconoscenza m'inondava l'anima

(1) Il verso di Dante è questo nel VII. del Purgatorio:
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

quando eccosopraggiungermi una graziosa epistola di S. E. il signor conte di Sales ambasciatore trasmissiva del N.° 149 della gazzetta piemontese dei 13 corrente decembre, per cui vidi l'onorata stanza che S. M. mi diede nel nuovo ordine del merito civile di Savoia. Così venne tolto via il dubbio per una dolce certezza. Esaminaimi subito, e meco medesimo reputai per vedere chente io fossi, e come così eccelsi favori io meritassi poco o nulla trovai, e già quasi mi sconfortava, quando mi sovvenne alla mente che presso i signori giusti e buoni, quali il mondo predica il Re Carlo Alberto, ed è veramente, ed io il so forse più di tutti, il buon volere tien luogo di fattura, ed i voti di atti; me ne vivo adunque contento, e portomi in cuore un immenso desiderio della felicità di un tanto principe. Così piacesse a Dio ch'io potessi già fin d'adesso venir correndo come vorrei, a ringraziare presenzialmente Sua Maestà, ma tiemmi la stampa della mia storia, che, siccome spero, anzi pare certo sarà principiata nell'entrare del prossimo anno. Avrò l'incredibile fastidio, che l'uomo prova per la correzione delle bozze, ma pure una volta finirà, ed allora, spero verrò volando a respirar l'aere, che udì i miei primi vagiti, e presentare l'umile mio cuore al generoso mio benefattore. Tienmi Parigi, ed ancora terrammi, ma il rivederela corona delle mie native montagne, e chi fa che per esse una soavissima aria spiri, sarà dolcissimo episodio della vita mia, che oramai verso l'occaso inchina.

Ella vede che se potessi avere quelle notizie intorno all'origine della casa di Savoia sarebbe a tempo. Mi pervennero le sue dei 21, e 29 ottobre. Vidi con sommo mio piacere il dotto, ed amabile sig. Gagliuffi, e fu tra di noi fatta frequente menzione del gentilissimo sig. conte di Cossilla. Desinammo insieme dal signor ambasciatore dove il sig. Gagliuffi con quel suo brio, e con quei suoi tratti spiritosi, tenne ammirati tutti i convitati. Io la ringrazio di avermi fatto conoscere di persona un uomo, cui già tanto conoscevo di fama.

Pregandole dal cielo ogni felicità la prego di stare sempre nel medesimo animo verso di me, come io sarò sempre nella medesima affezione e riverenza verso di lei.

Parigi, 20 dicembre, 1831.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 6 febbraio, 1832.

Non ho risposto prima d'ora alla gentilissima sua dei 14 scorso per due ragioni, di cui la prima si è, che ho voluto esaminare bene i documenti, che vi erano annessi, e dei quali con tutto il cuore la ringrazio: la seconda è, che mi trovava molto tambussato in su questo principio dalla stampa della mia opera, la quale ora cominciando a camminare colle proprie gambe, mi lascia un po' respirare. Ella confesserà,

che un maledetto mestiero è il nostro, perchè dopo di esserci rose le unghie, e consumate le polpastrella delle dita nello scrivere, e'bisogna poi nettarle dall'inchiostro, ed essere alle mani ogni giorno coi correttori, cogl'impressori, e coi tiratori, e poi viene il pubblico, che ci tartassa.

Ella ben comprende, signor mio, che sarebbe fuori di proposito in una storia, qual è la mia, che comincia solamente dal 1534, l'allungarsi in disertazioni sulla origine dell'augusta casa di Savoia, massime trattandosi di un soggetto, che ha ancora molta incertezza, e non presenta conclusione dimostrata. Per me credo, senza però ch'io m'appoggi su documenti speciali, ma solamente fondandomi sulle circostanze de' tempi che i progenitori della prefata casa prima di Umberto siano discesi da qualche illustre capitano, che accompagnò i Borgognoni, cioè i loro re nella prima conquista, al quale capitano per rimeritarlo dei servigi da lui prestati, essi re, come si usava dai capi conquistatori in quei tempi, diedero in feudo la Morienna, siccome diedero in feudo nell' istesso modo, e per là medesima ragione, altre parti della Savoia, e del Delfinato ad altri loro capitani. Ma queste sono conghietture probabili piuttosto che verità provate da fatti diretti. Quello poi, che è certo, e del tutto maraviglioso, si è che questa medesima casa messasi, per così dire, a cavallo dell'alpi, ha saputo mantenervisi ad onta di tante tempeste, e malgrado di tante guerre tra

due case più potenti di lei, dico di quelle di Francia e d'Austria. Questo mi pare uno dei fenomeni più curiosi, che vi siano nelle storie, e pare miracolo. La casa di Savoia è proprio sull'alpi come la quercia di Virgilio.

Parlando in luogo apposito nella mia storia di Carlo Emanuele I, quando per mezzo del suo ambasciatore al senato veneziano favellando diceva di volersi far vindice della libertà italiana, ed esortava con parole caldissime quel consesso ad unirsi con lui a così santo fine, noterò, che bene ciò si conveniva ad un principe, che, secondo che credono alcuni sensati critici, discendeva dagli antichi re d'Italia.

Ella stia sana, e seguiti, siccome pur fa, a giovare agli studi, e mi abbia sempre nel numero de' suoi più devoti servitori.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 2 marzo, 1832.

Pur troppo tardi rispondo alla cortesissima sua dei 4 ultimo pervenutami con quella dei 3 del mio amico Marchisio. Ma tra proti e correttori io son concio per le feste, e spero, che ella mi perdonerà, se prima d'ora non ho soddisfatto al mio obbligo di testificarle quanto io sia grato alla benevolenza, che ogni giorno più ella mi va scoprendo. Per la mia dei 20 scorso ella avrà veduto ciò ch'io penso di fare nella mia storia rispetto all'antica origine tanto

contrastata dell'augusta casa di Savoia. L'allargarmi di più sarebbe troppo fuori del mio proposito; ed il parlare con maggior accertamento non sarebbe senza arroganza per decidere una questione cui tanti uomini assai più dotti di me, e che avevano con ispeciale diligenza e studio considerato questo punto, non hanno potuto giudicare, nel dubbio e nell'incerto lasciandola.

Siamo alla fine del secondo volume della mia continuazione del Guicciardini. Quanto alle ristampe, che certi stampatori o librai senza coscienza in Italia potrebbero fare o far fare di detta mia opera, bisognerà bene, che il sig. Baudry, libraio di Parigi, che ha fatto acquisto di questa prima edizione mediante una somma, che apparterrà ai signori soscrittori, se ne guardi. Pel detto acquisto il pericolo è suo, non mio, o per meglio dire, non dei soscrittori, ai quali tutto si appartiene. Sonsi prese le maggiori cautele perchè alla stamperia nissuno possa calarcela, furandoci i fogli. Spero, anzi credo, che la cosa camminerà bene, e che gl'interessi tanto del sig. Baudry, quanto dei signori soscrittori saranno salvi, e sicuri. Le martellate saranno per me, perchè il pubblico quando vedrà in viso l'opera dirà, *oh*, *Botta ha detto questo*, *oh ha detto quest'altro, oh ha taciuto questo, oh ha taciuto quest'altro :* sarà certamente una forte berlina. Ma io mi ricorderò di quel proverbio lombardo, che dice: *chi fa la casa in piassa*, (piazza) *la fa troppo alta o troppo bassa*; oppure mi ri-

corderò della brava spazzola, che aveva il mio buon padre, che era medico. Ei soleva dire, che aveva una buona spazzola, colla quale nettava via le macchie, quando alcuno gridava, come sogliono, che egli aveva ammazzato l'ammalato. Ora questa spazzola io l' ho ereditata dal mio buon padre, ed è bella ed irta e grande e grossa e capace di tor via in un istante qualunque zacchera schizzatami dai fastidiosi, e dai maligni. E viva la mia buona spazzola! V. S. mi scusi, di grazia, del troppo famigliare scherzo, ma siam di carnovale, ed in Parigi, cioè matti almeno per la metà. La saluto con ogni affetto e riverenza.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 30 dicembre, 1833.

Il rivedersi fra di loro o commemorarsi vicendevolmente i parenti e gli amici in alcuni tempi dell'anno, e, come si usa da noi sul principio non è già usanza da dismettersi leggiermente, anzi io la credo del tutto naturale, stantechè anche fra i popoli o barbari o selvaggi si vede, e l' ommetterla fra essi sarebbe fonte di discordia e d'inimicizia. I solenni dottori d'oggidì, i grandi entelechisti moderni se ne burlano; ma non è maraviglia, posciachè si burlano anche del rispetto verso la religione, verso la vecchiaia, verso i padri, verso le donne, insomma verso di ciò, che gli uomini hanno tenuto sempre per ve-

nerando e sacro. Ond'ella può giudicare, signor conte, se mi fu cara l'amorevole dimostrazione contenuta nella sua lettera dei 22 corrente. Certamente ella mi fu carissima, e ne la ringrazio con tutte le forze dell'anima. Con le medesime forze io le desidero tutte quelle più felici cose, ch'ella stessa può desiderare. Bisogna bene, che anche in questo mondo la felicità accompagni talvolta chi la merita; così spero e bramo, che quest'esempio e congiunzione si vedano in lei per contento mio, ed incoraggiamento per tutti al ben fare.

La mia opinione concorda con la sua circa gli sforzi che si fanno per illustrare la storia patria, non solo in Piemonte, ma ancora in altri luoghi; in questo campo si può piuttosto rispigolare che mietere, nè quanto vi si potrà scoprire sarà mai tanto, che cambiar possa i caratteri già conosciuti dei secoli. Forse in qualche leggendaccia, od in qualche latinaccio di notaio ignorante si potrà rinvenire quanti soldi di pedaggio si pagavano nel passare un fiume, o di dazio per transitare una merce, o quante genuine una comunità era obbligata di pagare al sig. feudatario *pro alendo cane mastino sub turri*, o che *illi de sancto Georgio tagliaverunt vineas et bladas* sul territorio di Caluso *cum centum barbutis*, o che pure *illi de sancto Georgio pissare non poterant quin a Castro Montalenghae viderentur*; alcune dico di queste o simili cose si potranno forse rinvenire, ma ciò, che importa, o che momento reca nel carattere già conosciuto

di certi secoli, no: qualche insulsaggine di più qualche goffaggine di più si potrà raggranellare, e nulla più. Gran cosa è nei nostri tempi lo spirito servilmente pedissequo: siamo veramente le pecore cantate dall' Alighieri. Nacque in Edimburgo un uomo di raro ingegno, che scrisse con bella ipotiposi dei castelli, delle stalle, e dei conventi del medio evo. Subito alzossi un grido dall'isole del ferro sino a Reggio in Calabria *medio evo, medio evo, medio evo*. A sentir gli entelechisti quell'età fu la più fiorita ed eroica del genere umano; e dàlla, dàlla, dàlla, *medio evo, medio evo, medio evo*; ed ecco uscir fuori un diluvio di storiacce, di romanzacci, di tragediacce, di poemacci sul medio evo. Io conosco un dottore, che tutta volta, che sente nominare *medio evo*, si leva il cappello per riverenza. In somma io non so che diamine d'alchimia ci abbiano trovato; e vedono tutte le perfezioni in un mare d'ignoranza, di goffaggine, di barbarie: odo che un certo Albertazzo, o Albertone che sia, di Bologna, cui nissuno conosce, sia uomo più grande di Temistocle e di Giunio Bruto. Dicono che il medio evo ci ha fatti e covati. Certo sì, che sono gli uomini e le donne di quell'età, che ci hanno generati, ma l'educazione dell'intelletto non l'abbiamo ricevuta da quelle bestie, bensì da coloro, che dando loro sulle corna, rimisero in luce la civiltà greca, e la civiltà romana. Veramente i lambicchi e gli stillicidii dei signori Thierry, Cousin, Barante, e l' Herminier sulla storia dei bassi tempi sono cose

stupende, e da far voltare il cervello a chi ne ha. Fatto sta poi, che nemmeno in ciò evvi nei lodatori e distillatori di quei tempi infelicissimi una opinione ferma, frutto di attenta considerazione o ragione, anzi non è altro, che un metodo pecorino suscitato da un vento venuto da Edimburgo, e per parer nuovi diventano assurdi. Staremo a vedere, che ne nascerà; sinora non si vede altro che *utrum chimaera bombicans in vacuo Doileano possit comedere secundas intentiones*. Ciò poi, di che io non posso restar capace, è che nella patria di Macchiavelli, dico nell'Italia, si corra dietro a sì ridicole chimere. Certo l'êra è molto eunuca e pecorina.

Spero, signor conte, ch' ella mi perdonerà questo sfogo. Conosco, che sono brutte bestemmie; massime con un conservatore d'archivi; ma ella sa ch'io sono un Canavesanaccio più ispido d'un istrice, e non v'è rimedio.

La prego di fare le mie salutazioni al mio caro amico Marchisio e di tenermi nel numero di coloro, che più l'onorano ed amano; e se per le bestemmie sovrascritte ella mi darà una penitenza io la farò.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, addì 7 gennaio, 1833.

Io corro una gran fortuna nel vedermi vivo nella memoria di tanti alti e buoni piemontesi, fra i quali ella è uno dei primi. La sua gra-

ziossima lettera data ai 24 dicembre ultimo, e rendutami solamente ieri mi fa fede di quanto io mi sia avanti nelle sue affezioni: dal che ricevo tutta quella contentezza, che suol venire da accidenti felicissimi. Io la ringrazio con tutto l'animo, e le rendo moltiplicati a mille doppi gli auguri, che mi fa. Canavesani siamo, e di Felletto mi ricordo con tutta dolcezza, nè credo che la fortuna ci abbia ad essere tanto nemica, che più non ci rivediamo. Le sponde dell'Orco, che è un bel fiume, e non punto come quel dell' inferno, di cui porta il nome, forse, chi sa? ci accorranno ambidue ancora; ma ella dirà, che bisogna ch'io faccia presto, perchè son vecchio, ed io veramente farò, nel ritornarvi, più presto che sarà possibile. Si conservi intanto, e pensi ch'io sono obbligatissimo alle sue gentili e generose maniere.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 25 giugno, 1834.

E' non occorreva ch' ella si disagiasse per ringraziarmi di quel misero mio scarabocchio. Tuttavia mi è carissima la sua dimostrazione, poichè mi rende certo della continuazione del suo affetto per me. Noi altri Canavesani abbiamo un brutto nome addosso : eppure chi ci conosce bene dice che siamo buona gente, perchè quando il cuore dà fra noi, dà da vero; e se alcuni dicono, che anche questa è qualità da selvaggio,

pazienza. Ora il mio cuore è tutto suo, e mi rallegro pensando che il suo è tutto mio. Così me ne vivo contento, e se saprò ch'ella se ne vive contenta fra questi caldi nel nostro bello e fresco Canavese, sarò contentissimo. Il mio Stanislao ha ancora paura di noi altri Canavesani, non avendo voluto venire in Canavese nell'autunno del 1832: forse egli ha creduto, che vi si pianga ancora, come ai tempi di Dante; ma per Dio, che vi si ride, e siamo buona gente. Ella se lo goda, e vi si ricordi di me.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 29 dicembre, 1834.

A pieno dir non posso quanto mi sia stata cara la graziosa sua dei 17 corrente. Ci vedo la conferma d'un'amicizia ormai antica, ed a me sommamente pregevole e preziosa. Io le rendo quelle grazie che a tanta cortesia, ed amorevolezza si convengono; ed insieme aggiungo tutti quegli auguri, che da un sincero ed affezionato animo possono venire. Sebbene l'età sia trista, com'ella veracemente dice, non è però tanto disperata, che la virtù non trovi alcuna volta il suo luogo, e così credo che sia e sarà della sua.

Ebbi per le mani siñora solamente i due primi tomi della storia del Colletta, favoritimi da un amico; aspetto i seguenti, e quando gli avrò letti tutti, forse ne dirò alcuna cosa al mio Marchisio, che me ne interroga, ed egli, siccome

io stimo, a lei. Intanto se le accade di vedere questo mio carissimo amico, non le incresca di grazia, di salutarlo per me.

Quanto alle altre cose gravissime, ch'ella mi tocca, io poco ci penso più, vedendomi omai condotto verso il fine del mio corso mortale. Tuttavia, per quanto posso ancora giudicare, parmi, che il negare, ed il concedere siano ugualmente pericolosi, e non saprei quale dei due sia il migliore od il peggiore; ma il primo dimostra dignità, forza e consuetudine, il secondo debolezza, paura, e novità o non provate, o provate solamente per rovine spaventevoli; nè vedo che le concessioni siano tanto fruttuose in bene, perchè i Durham, ed i Cabet sorgono in numero, ed hanno séguito anche sotto i Grey e sotto i Casimir Perrier. Non mai governo vi fu al mondo segno di tanti improperi, quanto è il francese presente, quantunque abbia in se da contentare ogni più geloso e schizzinoso amatore di libertà; ma non sono mai contenti, e chi desidera d'introdurre un così schifoso spettacolo, dico la stampa svergognatissima, qual è la francese, nel proprio paese, è senza alcun dubbio un uomo malvagio. Il meglio si è, secondo me, il non cedere alle grida, ma fare a tempo e luogo opportuno in materia di riforme sociali ciò solamente che l'amore dell'umanità congiunta colla prudenza suggeriscono. Ma anche questo difficilmente si può fare ai giorni nostri. Don Canonico, mio antico e venerato professore di fisica all'Università di Torino, m'insegnava, che

l'azione mena sempre con se la reazione. Ciò è vero tanto al morale quanto al fisico. La sfrenatezza in certi luoghi produce necessariamente il rigore negli altri; e chi sa quante utili cose non abbia ritenuto i principi dal fare la detta sfrenatezza! Essa è veramente una brutta e funesta peste.

In ordine poi a certi Italiani, che fuori e dentro Italia gridano e bramano certe cose, finchè non vedo, che altro siano che i pappagalli dei giornalacci francesi, massime dei più cattivi, non mi posso tenere dall'avergli in poco concetto. In questo proposito la pappagalleria, la gonzeria, la stupidità, e, come con vocabolo molto espressivo dicono i francesi la *gobbe-moucherie* vanno al colmo. Oh che goffaggine, o che asinaggine, o che sterilità d'idee, o che eunucheria! Insomma o l'ambizione o la coglionaggine regnano, non l'amore di libertà nè di patria. Io temo che l'Europa sia maledetta da Dio; certamente di peccati essa ne ha fatto abbastanza, ed anche troppi.

Scusi, signor conte amatissimo, questa mia lunga pappolata, mandata fuori a forza dal fastidio delle cose moderne, e dal vedere trasformarsi dalle incontentabilità i rimedi in veleni.

La prego, signor mio e Canavesano carissimo, di continuare nell'amore che mi porta, aggiungendovi anche, se fia possibile, qualche grado di più, posciachè per l'età e pei malanni io sono oggimai roba da archivio.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 20 aprile, 1835.

Il gratissimo suo viglietto dei 20 febbraio mi pervenne a questi ultimi giorni mandatomi dal mio caro amico Marchisio. Godo sommamente, ch'ella si ricordi di me, perciochè il vivere nella memoria degli uomini onorati è moltiplicazione di vita. La ringrazio quanto so e posso di tanta dolcezza. Mi piace che non gli dispiaccia il mio parere sulla storia del Colletta, ed il suo consenso cambia il mio parere in essere. In ordine poi all'italiana lingua non posso ancor darmi con lei, ch'essa non abbia norma invariabile; imperciocchè non una sola ne ha, ma tante quanti sono i generi dello scrivere, larghezza, che poche altre lingue hanno, e la francese forse meno di tutte. Così nella lingua italiana v'ha norma pel lirico, per l'epico, pel bernesco, v' ha norma per la storia, v' ha per la tragedia, per la commedia, v' ha per le lettere famigliari, v' ha pel didascalico, v' ha per le vite d'uomini speciali etc. Chi avrà fatto bene suo Dante e il Petrarca, il Tasso, e l'Ariosto, Macchiavelli e Guicciardini, Alfieri, Firenzuola e Varchi, il Caro, ed il Casa, il Redi, il Galileo e il Magalotti, l'Alfieri pure e Benvenuto Cellini, avrà una norma certa di ciascun modo dello scrivere italiano; ma qui ci vuole molta lucerna e molta gobba per fare suo proprio il fare di quei grandi scrittori; nè tutti sono atti

a ciò, perchè oltre lo studio e la fatica ci vuole anche la natura, e chi questa non ha s'affaticherà indarno. Ora non dico già, che chi avrà studiato bene Dante ed il Petrarca, o chi avrà studiato bene il Macchiavelli e Guicciardini abbia a riuscire, scrivendo, un Dante, od un Petrarca, un Macchiavelli od un Guicciardini, quand'anche avesse ricevuto dalla natura ingegno atto a salire tant'alto, ma s'imprimerà nel suo animo un sapore italiano tale, che senza nemmeno sforzarsi, anzi senza nemmeno pensarci scriverà parole e frasi italiane: sarà in lui non che uso, consuetudine. Ciascuno poi ha la natura sua, la quale sarà cagione, che ancorchè abbia studiato bene negli autori di un genere, per esempio in Macchiavelli, od in Guicciardini, non sarà copia od imitatore servile dell'uno o dell'altro, ma avrà un fare tutto suo proprio; bensì scriverà italianamente. I pedanti poi, di cui ella parla, sono veramente una generazione molto fastidiosa, e guastano ogni bello; ma perchè vi sono sconciatori, non v' han da essere maestri egregi? Il male sta in ciò, che dalla metà del secolo scorso in poi, e più ancora ai nostri giorni s'impara l'italiano sui libri francesi, e si è gridato addosso alla buona lingua italiana, come se fosse una pedanteria. Ci vogliono gli ingegni superbi ed impertinenti d' oggidì per dire che un Macchiavelli, od un Casa, od un Petrarca, od un Benvenuto Cellini, od un Franco Sacchetti siano pedanti. E se nol dicono, perchè biasimano chi gli vuol imitare? Superbia da

un lato nel disprezzare i modelli, pigrizia da un altro nel non volergli studiare, vile e cieca imitazione dei forestieri da un terzo lato ci hanno condotti là, dove la nostra lingua è perduta, e dove una forestiera acquistare non si può. Per me io non vedo nulla di più ridicolo, di più sciocco, e di più sciatto che parole e frasi francesi con desinenze italiane; mi viene la febbre quando do in esse. Il mio lamento in ciò è già semisecolare, e tanto ho gridato in proposito, che ne sono sbolzo e roco. Ora non più, che oramai debbo adagiarmi per andar colà dove fra una luce eterna non si hanno a schifo le cose belle, e di cui non poco lume splende nelle opere dei grandi scrittori. Solo per dimostrarle, signor mio dolce e buono, il mio antico dolore le trascriverò qui appresso un mio sonetto, cui lessi nell'accademia allora detta subalpina nell'anno 1802 o 1803 o 1804. Io non feci mai professione di poeta, ma lo sdegno mi spinse a qualche verso. Or ecco il sonetto.

Italia mia, chi t' ha il parlar tuo guasto
Sì chiaro un dì, ch'andâr per te men letti
D'Atene e Roma i nobili dialetti,
Onde muov'Arno ancor sì altero fasto?
Vili istrioni con servile impasto
Han di Certaldo i puri fonti infetti,
E con *massacri*, *mozion*, *regretti*
Storpi danno al cantor del fiero pasto.

Ah vegg'io ben che la straniera verga,
Che ti percuote, fa che estranio accento
De' servi figli sulle labbra alberga:
Nè spero io già che il mio lungo lamento
Dirizzar possa le curvate terga,
Nè ch'altri faccia al parlar dolce intento.

Il sonetto non è buono, anzi è cattivo, ma fa fede del mio vecchio cordoglio, siccome gli atti dei sovra indicati anni della suddetta accademia debbono far fede della mia lettura. Ora m'accorgo, stante la corruttela che si vede nei più degli scritti moderni, che ho pestato l'acqua nel mortaio. Mi scusi, signor mio caro e mio Canavesano ottimo, di così lunga diceria e mi tenga per quel vero e devoto servitore, che le sono.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 29 dicembre, 1836.

Veramente chi ha vissuto un anno di più ai nostri tempi, può ben dire che ha vissuto un secolo di più, tante cose l'una coll'altra si accavallano, e s'avviluppano! A questo ragguaglio io posso dire di aver l'età di Mathusalem. Molto cari al solito mi sono gli auguri, ch' ella mi manda per la sua cortese lettera dei 22 corrente: l'amicizia di una persona, qual ella è, è un prezioso fiore fra le spine di questa misera e travagliata vita. Ne la ringrazio con tutto l'animo, e le rendo

augurii ed amicizia con ugual amore a quello ch'ella porta a me. Sarò sempre colmo di contentezza ogni qualvolta che io sentirò che il mio buon amico Nomis di Cossilla è felice quanto merita. Quanto a me sarei felicissimo, se non fossi, non dirò già vecchio, ancorchè sia, perchè questo è destino comune degli uomini, ma infermo di un male, che, siccome credo, non conosce rimedio, ed è una ritenzion d' orina. Se fossero certe cosette, che me l'avessero dato direi pazienza, è mia colpa. Ma di ciò non v'è stato mai nemmeno l'ombra, e non so perchè Domeneddio m'abbia mandato questo malanno.

La sua lettera tanto più mi fu grata, quanto mi fece menzione del mio carissimo amico Drovetti. L'essere io terzo nella compagnia di loro due è grande e felice ventura per me. Ne sento non so che di orgoglio, e monterei in superbia, se non sapessi ch' ella è uno dei sette peccati mortali. Ma senza burla, io ne sono penetrato, e ne godo sino all'intimo dell'animo. Per questo medesimo spaccio scrivo al nostro Drovetti. Sono tanto suo, quanto mio, e continui a volermi di quel suo buon benone che tanto mi consola.

A Stanislao Marchisio, *a Torino.*

Parigi, 14 maggio, 1832.

Trovatomi a questi giorni dal signor Caccia banchiere, vidi con estrema tenerezza molti nomi torinesi fra i soscrittori della mia storia. Or bene sta: ciò almeno non mi contese l'iniqua

fortuna, ch'io fossi amato dai miei, e da chi io massimamente amava, ed amo. Siate con loro, ve ne prego, e con voi medesimo, e ringraziateli per me. Non so se le mie baie avran vita fra i posteri, non so se in qualche stima verranno le mie lettere, o se esse vedran la luce, dopo che la mia sarà spenta, ma questo so bene, che di nessuna più mi compiacerei che venisse in cospetto del mondo, che della presente; conciossiachè ella faccia testimonianza, che maravigliosi benefizi io riconosco con maravigliosa gratitudine. Mi viene ogni giorno in mente la benevolenza mostratami, or già fa gran tempo, dai Torinesi in un atroce caso; conosco la benevolenza nuova. Or come non mi sentirei spezzar il cuore da tenerezza pensando a quella città per cui due volte vivo? Raccolsi preziose perle frà crude tempeste, e son d'esempio, che più può la generosa amicizia che il destino avverso. Di tali e tanti amici mi glorio, di tali e tanti mi conforto, nè potendo farne altra dimostrazione che con questa ricordevole penna, con lei mi piace, ragionando con voi, spander fuori quell' affettuosa piena che m'inonda l'anima, e che ha per principio e per fine le torinesi affezioni. Già sin da un supremo momento aveva fatto avviso, che un immenso peso mi era venuto addosso: questo pensiero fu sempre il primo e più possente stimolo a sollevarmi, per quanto le corte ali dal mio ingegno il consentissero, dalla volgare schiera; parendomi che avesse obbligo di far cose di pregio colui che era stato tenuto in

---

pregio. Ringrazio adunque con grato e riverente animo il pietoso Iddio, che m'abbia fatto grazia con darmi vita sino a questo dì, di far segno colle mie letterarie fatiche, se non d'intento conseguito, almeno di pronta volontà. Questi occhi forse non vedran più la sede di tanta cortesia, nè i dolci luoghi dove passai i miei giovani anni; ma mi consola la speranza, che il mio nome vi sia per vivere dopo la mia morte, come ci visse in vita, e che là, dove fui amato, si possa giudicare che io era degno d' amore. Son vostro più che mai, e voi continuate ad amarmi.

Alla sig. Clotilde Capece-Minutolo, *a Napoli.*

Sangiorgio Canavese, 26 ottobre, 1832.

V. Sig. ill.ma mi onora troppo col voler far serbo de'miei caratteri. Essi sono brutti assai, com'ella vede, e se vedutigli, le venisse voglia di giudicare de'miei scritti da loro, non so che concetto farebbe di me. Pure, a far vaglia, ed ecco ch' ei si presentano a lei così sconci e disadatti come sono. Grande ventura è la mia di avere potuto colle mie letterarie fatiche dare nel genio di V. S. e di tutta la sua venerata famiglia. Ne ringrazio quell'immenso volere, che mi fece scrivere dell'Italia, benedico anzi quell' antico maestro, che primo di tutti mi mise la penna in mano in questa mia natale culla, dove venni a passare qualche giorno, dappoichè

ventiquattro anni erano trascorsi da quando io vi era venuto. La lettera di V. S. fu dolce aggiunta alle altre dolcezze, ch'io provo nel respirare dopo tanto tempo l'aria mia natia. Verso la fine di novembre prossimo sarò di ritorno a Parigi, dove se posso servirla la prego di usare di me senza risparmio. Io sto di casa in Parigi: *Place S. Sulpice*, *N.*° 8.

Alla stessa, a Napoli.

Se io fossi giovane, ed Annibale Caro, le direi, che ho più caro d'esser in grazia delle donne, che delle muse. Ma essendo oggimai vecchio, e non avendo a gran pezza l'ingegno di quel sommo uomo, non ho cuore di dirlo, quantunque lo pensi; temo poi di non esser in grazia nemmeno delle muse, cosa, che m'incresce infinitamente, perchè i poeti dicono che sono giovani e belle. Tuttavia la cortesissima sua dei 14 novembre mi dà qualche speranza, che se non posso più essere il favorito delle prime, nè sono mai stato quello delle seconde, potrò almeno essere l'amico delle une e delle altre... Io la ringrazio di nuovo delle sue graziose espressioni, e le so dire, che ne sono contentissimo. Ella mi scrive, che spera di veder presto qualche mio nuovo scritto. Signora mia, nel mio bossoletto non v'è più liscio, e se mai provassi ancora, farei visi da giuggiole. Solamente fra breve verrà alla luce in Torino una nuova edizione del mio poema intitolato il *Camillo* o *Veio conquistata*, il quale fu stampato per la prima

volta in Parigi nel 1815. Verrà fuori in Torino con molte mie correzioni, e note, delle quali aveva gran bisogno. Forse, se mai quest'opera le capita nelle mani, ella ci troverà qualche grandezza di concetto, e sentimenti non abbietti. Io l'ho raffazzonata alla meglio che ho potuto, perchè veramente io non son più buono che a raffazzonar le mie ciarpe. Ella stia sana, e viva felice come ella è cortese.

Parigi, 21 *dicembre*, 1832.

Alla stessa, *a Napoli*.

Parigi, 20 gennaio, 1834.

Io non so trovare parole che bastino per ringraziarla degnamente e come vorrei, delle cortesi espressioni, ch'ella ha consegnato di me nella sua lettera dei 20 dicembre, capitatami alle mani, or son quattro giorni. La ringrazio pertanto, non quanto porta il desiderio, ma quanto posso, assicurandola che sommamente mi pregio di esserle venuto in tanta considerazione e buon concetto. La vita nostra è seminata di spine, e quelle di chi scrive per amore e dettame della verità sono forse delle più pungenti; ma con esse vengono anche i fiori, nè più bello, nè più odoroso poteva io augurarmi di quello della sua grazia. Così me ne vivo contento pensando, che nella bella, dotta, e grande Napoli v'è una graziosa persona, che ha cura di me. Oh così potess'io vederla cogli occhi del corpo, come la

vedo con quei della mente; chè certamente me ne stimerei felicissimo; ma la troppo distanza e la mia povera buccia oramai tropp'oltre negli anni sono d'invincibile impedimento. È adunque giuocoforza, ch'io mi contenti di amarla, e venerarla, come fo con tutto l'animo, di lontano.

L'edizione del mio *Camillo* fatta in un solo volume in 8.° a Torino l'anno passato, ed arricchita di alcune mie lettere e non poche annotazioni, è riuscita tanto scorretta che quasi me ne vergogno. Per un tal quale rimedio io feci stampare quì in Parigi un errata-corrige, al quale aggiunsi di mio pugno a matita altre correzioni; ella troverà le une e le altre nel foglio stampato che le compiego nella presente. Ne fu poi fatta un'altra edizione a Venezia in quattro piccioli volumi in 18.°, ma senza quelle mie lettere ed annotazioni, e tanto sconciamente piena d'errori, che ve ne sono almeno 4 volte più che nella Torinese. Questo mio poema è veramente sfortunato! Ma s'ella giudicherà ch'egli abbia del buono, ne avrò pure copiosa ricompensa. Certo io mi sono stillato tutto intiero in esso, ed in nessun'altra mia opera, credo, sono tanto io, quanto nel Camillo, massime nel quinto canto. Io desidero, ch' ella legga l'edizione di Torino, perchè è meno scorretta che quella di Venezia, ed oltre alle lettere ed annotazioni suddette, ha non poche varianti nel testo, di cui la Veneziana è priva. Desidero eziandio, che prima di farne giudizio, ella lo

legga intieramente, perciocchè, o m'inganno d'assai, o vi è qualche grandezza di disegno, e qualche ritiramento dalle cose volgari.

Ella mi esorta, signora Clotilde gentilissima, a scriver la storia di Napoli. Certamente, nissun paese al mondo è più degno di storia che quella famosa città e regno, ma è peso da portarsi da giovani spalle, e più bello è, e più ricerca pittor vigoroso per ritrarlo. Nel mio bossoletto non c'è più liscio, per dirla con Annibal Caro, che tanto amava Napoli, ed i miei nervi non sono più fermi, anzi al contrario cominciano a tremare. Ella mi scusi adunque, se rifuggo quest'ufficio graditissimo in vero per me, ma ora troppo sopra le mie forze.

Piaccia al signore di concedere a lei, signora Clotilde cortesissima, ed a tutti i suoi tutte quelle contentezze, che nelle virtuose anime loro possono desiderare.

P. S. È uscito ultimamente colle stampe in Milano un libro intitolato *della vita e degli studi di Giovanni Paisiello*. Quale non fu la mia maraviglia, quando a carte 98 vi lessi una lettera da me scritta, or sono appunto quaranta anni, a quel grande maestro, ad istanza della gioventù Torinese in occasione delle rappresentazioni della Nina pazza per amore, lettera da me d'allora in poi dimenticata? Se le viene sott'occhio, ella vedrà le cose, che ci passavano per la mente in un tempo, in cui atroci tempeste giravano per l'aria. Quanto a Paisiello, l'amore e la venerazione, ch'io ho per la sua

memoria, sono tali, che più oltre non potrebbero andare. Quante volte quell'uomo divino mi mise in paradiso! Fors'anche ei fece tutto quanto sono. Anche adesso che ho la neve sulla testa, quando sento alcun pezzo di musica di Paisiello, mi sento subito cambiare nel mio interno, come se abitatore di un più felice, più caro, e più affettuoso mondo io diventassi. Anima nè più armonica, nè più dolce nè meglio composta di quella di Paisiello non uscì mai dalle mani del Creatore, ed io al suo fuoco m'accesi, e da Taranto, e da Napoli venne la mia educazione. Ho, e morrommi con un increscimento, ed è di non aver contribuito all'erezione del monumento ordinatogli dalle sue sorelle in S. Maria Nuova.

Alla stessa, a Napoli.

Parigi, 7 maggio, 1834.

La sua dei 22 marzo, graziosa come tutte le altre, mi venne confermando una cosa, ch'io supremamente amo, ed è, ch'ella non cessa di ricordarsi di me. Sono questi tanti bei fiori sparsi fra gli spini della vita, e quando appunto adesso in questa bella stagione vedo fra le siepi viole e pervinche, subito mi ricordo della signora Clotilde, e benedico la mia penna, qualunque ella siasi, che mi ha procurato la grazia d'essere in buon concetto di lei; certo migliore o più fiorita stanza io non poteva trovare, che il gentile ed amososo animo suo.

Godo che le sieno pervenute le correzioni del mio *Camillo* tanto strapazzato dagli stampatori di Torino e di Venezia. Non so, se il poema stesso le sarà pervenuto, e se lo leggerà. S'ella non si sentirà voglia di rinnegar la pazienza nel leggerlo, forse vi troverà qualche odore di sentimenti generosi, qualche grandezza di disegno, qualche moto di cuore non del tutto insensibile. Ma io non lancio cantoni, come i più dei moderni poeti fanno, ed il mio scrivere non è più di moda; a chi è venuto a schifo il mele di Virgilio, il mele dei meli, abbisognano i canti di tramontana; brusche di cavalli ci vogliono per far sentire i cuori moderni.

Il non aver veduto, e non poter veder Napoli mi è di grande amarezza. Mi viene spesso e quasi ad ogni momento in mente quanto il Bonfadio, ed Annibal Caro scrissero nelle loro lettere di Napoli, quanto la fama per tutto il mondo ne rapporta; mi suonano di rado nell'animo quelle anime dolcissime del Sannazzaro e del Paisiello, e mi rammarico e mi struggo di non aver veduto cogli occhi miei una così bella e potente natura, così alti e generosi spiriti. Ma l'età grave mi tiene; maledetta la materiaccia, che l'anima aggrava, ed inferma la fa.

Se posso buscare autografi, sì certamente glieli manderò, ma ho poca speranza, perchè chi gli ha, gli serba con gran sicumera; ma forse fia meglio per me, perchè meno ella ne avrà, e meno i caratteri dell'umile Carlo Botta scompariranno, e saranno vergognosi in mezzo a tanti

eletti. Intanto del mio le posso mandare lettere del Ginguené, di Bodoni, e di Madison, antico presidente degli stati uniti d'America. Se non ne ha, e le desidera le rimetterò alla persona, ch'ella m'accenna. Aspetto risposta per obbedirla. Potrebbe ella darmi nuove del sig. Urbano Lampredi? Se può, me ne dia di grazia, e se lo vede, lo saluti affettuosamente da mia parte. Mi scusi, se faccio a troppa libertà con lei; ma chi è buono, com'clla è, è anche indulgente, e così me la passo. Mi conservi la sua grazia.

Alla stessa, a Napoli.

Parigi, 22 agosto, 1834.

Il proverbio dice *è meglio tardi che mai*; ma colle donne non c'è scusa, perchè il tardare è segno di freddezza; e con esse la freddezza è peccato mortale ed inescusabile. Per la qual cosa io non le domando perdono se mi sono indugiato sì lungo tempo a rispondere alla gratissima sua dei 5 giugno ultimo, perchè so, che non lo merito, e forse non l'otterrei; bensì la prego di darmi la penitenza, che la farò coll' animo più fervoroso del mondo. Ora per tirare innanzi l'anima mia pentita, le dirò che secondo il contenuto delle venerate sue dei 22 marzo, e 5 giugno ultimi, ho consegnato al sig. Carresse un plico contenente le seguenti autografe:

1.° Una del Maresciallo Iourdan.

2.° Una del sig. Delafayette.

3.° Una del sig. Madisson, antico presidente degli stati uniti d'America.

4.° Una del sig. Ginguené autore della storia letteraria d'Italia.

5.° Una del sig. Carlo Rossi, autore di non poche poesie liriche, di cui fu stampata la raccolta in tre volumi in Londra nel 1826.

6.° Una del sig. Bodoni, celebre stampatore.

7.° Una del sig. Degerando, autore di molte opere ideologiche (ancor vivente).

Io la prego, signora Clotilde, di accettarle in buon grado, e come segno del quanto io riconosca la sua bontà verso di me. Ella badi, che il sig. Carresse mi fa sapere, che non partirà per Napoli che al primo d'ottobre.

Or bene ella veda, signora Clotilde cortesissima, ch'io l' ho obbedita alla meglio che ho potuto. Bene sento non so qual movimento di vergogna in pensando, che forse ella metterà i miei scarabocchi fra gli autografi di tanto famosi uomini, di tanto sublimi ingegni. Ma anche in questa vergogna v'è un po'di superbia nel vedere, che le possa venire una tale tentazione rispetto ad un pover uomo, che son io. Che se poi ad ogni modo ella volesse imbrattare il suo bel concerto co'miei caratteri, la pregherei almeno di mettergli, per mia consolazione, a canto a quei di Paisiello; poichè io con Paisiello vissi e con Paisiello voglio morire.

Se mai le capitasse di vedere la sig. principessa di Luperano, la prego di salutarla rive-

rentemente in mio nome. La prego altresì di fare riverenza alla sua signora madre, ed alle signore sorelle, alle quali ed a lei auguro ogni spezie di più bramata felicità.

P. S. Per amor di Dio, non mi creda freddo, perchè non sono, malgrado del capo bianco, e della tardanza sopradetta, e dell'Allobrogo *sperticato qual sono.*

Alla stessa, a Napoli.

Il sig. Haldat di Nanchy, molto mio amico, e uomo dottissimo in ogni parte di scienza, se ne viene a visitare le maraviglie di Napoli. Quando io nomino Napoli, subito mi viene in mente la bontà, che la signora Clotilde ha per me. Or fondandomi su di questa bontà, le vengo avanti con la presente che le sarà recata dal sopranominato sig. Haldat. Io la prego di fargli quell'accoglienza che per se merita, essendo egli personaggio ornato di tutta virtù, e per far piacere a me stesso. La dotta e graziosa Napoli, e specialmente la mia venerata signora Clotilde accorranno certamente colla solita cortesia il mio illustre amico, il quale sin dalle terre del settentrione viene a visitarle; io ne godo già sin di qua con tutti i sensi dell'anima.

Le auguro ogni bene, signora Clotilde gentilissima, e la prego di avermi sempre nel numero de'suoi più devoti servitori.

P. S. Se mai ella potesse procurarmi lo spartito del *Socrate immaginario* del Paisiello, od almeno i pezzi più importanti, ne la pregherei, e mi farebbe un piacere a cielo. Forse il sig. Haldat potrebbe al suo ritorno portarlo seco per me.

Alla stessa, a Napoli.

Parigi, 4 luglio, 1836.

Non prima di ieri mi giunse la gratissima sua dei 10 maggio, ond'ella mi perdonerà della tarda risposta. Le rendo infinite grazie della buona accoglienza fatta al mio ottimo amico sig. Haldat, e ne ringrazio specialmente la signora Marchesa della Sonora alla quale la prego di far riverenza da mia parte. Non so capire, come il sig. Haldat, che è persona di tutta creanza, non si sia lasciato vedere prima della sua partenza da Napoli: bisogna che Pompei l' abbia assorto intieramente.

Ella mi esorta a scrivere, signora mia pregiatissima. In questo proposito le risponderò colle sacre parole: *spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.* Io sono nato nel 1766 a' 6 di novembre, e siamo nel 1836, e però ella può giudicare di ciò, che ancor posso fare con que' tre sei addosso. Peggio poi, se si aggiunge una infermità molto dolorosa, che mi rende poco lieta la vita, e dura omai già da due anni: quest'è una disuria. Sono pertanto sfruttato, ed inabile ad ogni bene. Negli anni miei più verdi io

feci per l'Italia, scrivendo, quanto io poteva fare; ora la debolezza delle forze mi avvertisce, che è tempo di uscir dall'aringo; il so, lo sento, nè voglio aspettare, che Gilblas me lo dica. Ora dica a coloro, che sono d'anni, e di salute intieri, per dirla con un verso d'Annibal Caro, a fare che le lettere italiane sostengano il famoso grido che han levato di se fra tutte le colte nazioni.

Poichè ella mi vuol favorire del *Socrate immaginario* del Paisiello, basterà, che me lo procuri con l'accompagnamento del solo pianoforte. Le assicuro che ella mi farà un piacere a cielo. Con qual contento d' animo io penserò a lei quando andrò lusingando il mio male coi divini accenti dell'Amfione Tarentino! Dirò: questo è beneficio, questo è dolce rimedio della signora Clotilde.

Mi faccia, la prego, servitore e della madre e delle figlie, alle quali sono dedito per sempre per la loro amorevolezza e cortesia verso il solitario della *rue Verneuil.*

Alla stessa, a Napoli.

Tante dolcezze mi vengono da Napoli, che non so, se potrò stare in cervello. Fra quelle una delle maggiori è la gentilezza di V. S. ill.ma nell' avermi procurato, recatomi dal sig. Duca di S. Teodoro, lo spartito del *Socrate immaginario* di Paisiello, preziosissima cosa in se,

e perchè da lei mandata. S'aggiunge poi, che lo spartito è tratto dall'archivio musicale della signora marchesa della Sonora; il che fa che questo grazioso dono ha tutte le parti, che un amico non ingrato debbono colmare, e veramente colmano, di contentezza. Io ne ringrazio con tutto il cuore le S. V., nè mai mi occorrerà di aver per le mani, o solamente di vedere quelle musicali note senza che dolcemente mi suoni nella memoria l'alta cortesia delle persone di me ricordevoli, che abitano il largo Garofano. Per meglio significarle il piacere, che ne ricevo, le voglio palesare un mio strano, e forse impertinente capriccio. In questo momento il mio amico sig. Carlo Marocchetti, scultore abilissimo in questa capitale, e che eseguì bassi rilievi per l'arco di trionfo, fa per me e per commessione mia due statuette rappresentanti l'una Virgilio, l'altra Paisiello, due uomini, che mi sembrano nati ad un parto, tanta è la somiglianza del loro fare. Queste due statuette saranno collocate nel mio povero studio con le seguenti inscrizioni latine, da me composte, sul piedestallo. Quella per Virgilio dice così:

PVBLIO VIRGILIO MARONI
DIVINO PRORSVS AFFLATV CANENTI
OB MOEROREM TOTIES LENITVM
OB INEFABILEM DVLCEDINEM TOTIES CORDI INFVSAM
DEBACCHANTEM SVORVM TEMPORVM BARBARIEM STOMACHATVS
CAROLVS BOTTA DICAVIT.

Quella per Paisiello dice così:

IOANNI PAISIELLO
QVOD
SEMPER NOVO AFFECTVBVS CONSONO ET SVAVISSIMO MELO
ANIMVM MEVM ANGORIBVS CONFECTVM
MIRIFICE PERMVLSERIT AC RECREAVERIT
CAROLVS BOTTA
ROSSINICAE SECTAE
REBOANTIA DELIRAMENTA PERTOESVS
DICAVI.

Quanto a Paisiello, le dirò ancora, che nell'anno 1794 io scrissi per commissione della gioventù di Torino una lettera a quel gran maestro per fargli sapere il maraviglioso effetto, che aveva fatto in quella città la recita della sua Nina pazza per amore. Questa lettera alla quale con molti altri io sono sottoscritto, fu trovata credo, fra le sue carte dopo la sua morte, e pubblicata, or son tre o quattro anni in un libro stampato a Milano col titolo di *della vita e degli studi di Giovanni Paisiello*. Ella vede, signora mia, che il mio culto per quel compositore è già molto vecchio, che l'amor dura, e che probabilmente morirò nell'impenitenza finale...... Prego V. S. di scusare queste mie ciancie in ragion della vecchiaia: chè lamento antico è, esser la vecchiaia ciarliera ed importuna.

A Cristoforo Baggiolini, *a Vercelli.*

Parigi, 18 gennaio, 1833.

Spero ch'ella avrà ricevuto le mie del 4 e 7 corrente coi ricordi annessi, di cui, e così della presente, avrei caro intendere che veramente le sono venute alle mani. Ella troverà compiegate sotto questa in risposta alla sua dei 9 le correzioni, che desidero di fare agli otto ultimi canti del mio Camillo. La prego di essermi cortese tanto di porre diligenza, affinchè così queste, come quelle dei quattro primi siano eseguite puntualmente. Ella vedrà che se non in tutto, almeno in parte non poco mi sono conformato a' suoi savi e dotti avvertimenti. Ho poi aggiunto di mio capo molte altre correzioni. Ella troverà fra mezzo alle correzioni stesse alcune cose per cui resta soddisfatto ad alcune sue osservazioni. Alle altre risponderò, od almeno m'ingegnerò di rispondere adesso.

Ella chiede perchè Camillo, contro tutte le regole della politica, abbia mandata salva la famiglia reale di Veio. Il ritenere la regina Lavina, Tirreno, e Tiberina sarebbe stata troppo grave indegnità per Camillo, e troppo diversa dal suo grande, ed alto carattere, poichè essi, non pei casi di guerra, ma per implorare misericordia erano venuti nel campo Romano. Come mai colui, che rimandò poco tempo dopo in Faleria il maestro traditore, che gli aveva condotto il fiore della gioventù Falisea, avrebbe

consentito ad abbassarsi a tanta infamia di ritenere una sposa, un figliuolo ed una figliuola, tenerissima fanciulla, che erano venuti per supplicare in favore di uno sposo e di un padre! Certamente l'atto sarebbe stato politico, ma sarebbe stato infame, e totalmente indegno di tant'uomo, nè Aristide l'avrebbe consigliato. Quanto a Tolunnio, la sua osservazione potrebbe avere più fondamento; ma si debbe avvertire alla grandezza di Camillo, che non poteva temere di un Tolunnio, ed alla speranza, che ragionevolmente poteva avere o che quel grande atto avrebbe domato i cuori dei Veienti, come quel del maestro domò poscia quei dei Falisei, od almeno, che quella bestia di Tolunnio ne avrebbe fàtta qualche altra delle sue dentro la città, o reggendo l'esercito, per cui o i Veienti si sarebbero alienati da lui, o qualche grave rotta sarebbe succeduta. In fine poi e ad ogni modo io ho voluto servire alla grandezza di quel sommo fra i Romani, e queste cose non si possono fare del tutto e sempre con le seste. Chi può calcolare tutti i moti della grandezza?

Come, avendo a grande stento potuto resistere ai soli Veienti, abbia poi potuto sconfiggere tutti gl'Italiani venuti per soccorrer Veio? così ella domanda. Ma si deve avvertire, che pure gli sconfisse, e gli rincacciò intieramente dentro la città. Fu anche un grande momento in ciò il considerare, che, se non era dell'aiuto divino di Pallade, che interpose il suo scudo contro il colpo di Camillo, egli avrebbe ucciso Tirreno,

dal che risultava necessariamente non solo la sconfitta, ma la ruina totale, ed il soggiogamento di Veio, e dei Veienti, e la compiuta vittoria dei Romani. Camillo poteva bene vincer gli uomini, ma gli Dei no. Il fato anche ci metteva qui la sua coda, ed ei non era per ancora maturo. Si vede finalmente da quanto è scritto alle pag. 490 e 491, che Camillo quell'istesso giorno avrebbe preso Veio, se non ostava il fato, ed il sopraggiungere della notte, onde gl'Italiani sarebbero giunti al soccorso indarno. Brevemente nel contenuto di quelle due pagine si spiega tutto,

Che i Taurini fossero Galli di nome è vero, ma che fossero d'animo a tale segno, che vedessero con indifferenza crescere la potenza dei Romani, che minacciava tutta l'Italia, non può esser vero. Del resto i Galli erano anch'essi nemici dei Romani; e che osta che in un moto universale degl'Italiani inalberassero le insegne della libertà italica contro coloro, che la mettevano in pericolo? Non poteva esser anche un'astuzia Gallica per arrivare al dominio di tutta l'Italia, a cui quella nazione aspirava, il farsi patrona e difenditrice della sua libertà? Io prego insomma il dotto e cortese sig. Baggiolini di permettere che i miei Taurini, e i miei Salassi, e suoi Libici difendano la libertà d'Italia.

Barca sta inoperoso, perchè, come risulta dal poema, aveva in quel mentre avuto il carico di custodire la città.

Quanto al *casto sangue di Didone*, che il sig. Baggiolini non può soffrire, e' bisogna far con-

siderazione, che qui è la sorella di Didone, che parla, ch' ella parla per infiammare i Cartaginesi contro i Romani, che Didone stessa ha sempre preteso, che vi fosse seguito, là nell'antro, tra Enea e lei un vero e legittimo matrimonio, e che la stessa pronuba Giuno vi assistè. . . . .

Il mio amico Carlo Marocchetti ha un cavallo arabo, e posso assicurare che il suo annitrire è alquanto diverso da quello dei nostri cavalli, e si può distinguere anche di lontano.

Tolunnio era certamente un gran birbante; ma da chi è compianto? Da sua moglie; ed io non ho mai detto, ch'ei fosse un cattivo marito.

Tirreno non si batte con ira, ma con valore contro Camillo, e il doveva fare per la sua patria: nè Camillo, quando lo liberò, gl'impose alcuna condizione, manco quella di non battersi, o di battersi male. Sarebbe stata cosa indegna di Camillo, e di lui, se avessero operato diversamente. Liberandolo Camillo gli disse:

. . . . con la destra tutto
A scampar Veio intendi, se scampare
Ancor Veio potrassi, che ben so
Quanto può Roma, e quanto ponno i numi.
pag. 466.

Ora, poichè me lo comanda, vengo a' suoi argomenti, che mi paiono bellissimi. Solo noterò alcune coserelle, e pure perchè me lo comanda.

Al canto V:

Non mi sovviene d'aver mai veduto *speme* al plurale. Amerei meglio *futura speme* in luogo di *future spemi*; chè si verrà a dire esattamente lo stesso. Quell'epiteto di *cari a pensier* mi pare che senta un poco della letteratura moderna. Amerei meglio *dolci*.

Al canto X:

Forse *fraterne* sarebbe migliore di *civili* o di *cittadine*.

Al canto XII:

Avversario mi par debole; forse *inimico* calzerebbe meglio. Fors'anche il verso si potrebbe acconciare al seguente modo: *D'Ausonia il fior: l'alta* (o l'empia) *Veiento cade*; ma in questo caso bisognerà mettere *è* in vece del primo *o* nel verso precedente. Amerei meglio *trionfa* che *soverchia*.

Ora ella ha, signor professore chiarissimo e carissimo, tutto quanto gli abbisogna per la nuova edizione del mio Camillo. Di nuovo le rendo grazie della sua cortese opera. Se vorrà ragguagliarmi di quando in quando dei progressi della stampa gliene sarò obbligatissimo. Desidero che essa sia nitida, e che in capo di ciascuna pagina vi sia l'intitolazione del canto: perciocchè la mancanza di ciò rende la prima edizione molto disadatta.

Aspetto la risposta alle mie dei 4 e dei 7. Mi saluti di grazia il mio D. Gallo, e tutti gli altri professori, che mi dimostrano tanta stima e benevolenza. Viva sana e felice, e segua in amarmi.

Ad Aurelio Bianchi-Giovini, *a Capolago*.

Parigi, 13 marzo, 1833.

Peregrinando io, or sono trentasette anni, per la Svizzera italiana, e andando da Belinzona verso la Levantina, vidi avanti agli occhi miei nella regione di Puleggio bellissimi fiori spuntare da rupi rotte ed orride. Questo spettacolo si rinnova per me a questi giorni: le rupi sono coloro, che a niun modo provocati da me vengono contro di me con vituperi e scherni, i fiori sono la bella, dotta ed elegante difesa, che V. S. fa di me, e che mi fu graziosamente portata ieri dal sig. Mazzucchelli colla gratissima sua dei 3 corrente. È pur vero il proverbio che sventura mena ventura, se però sventura è il non piacere a chi non desidera di piacere; ma certo grande ventura è la mia di avere co' miei scritti dato nel genio di una persona, quale V. S., in cui la dottrina ed il buon giudizio sono congiunti con somma cortesia: e chi barbaro e villano è, colla barbarie e colla villania si stia. Io la ringrazio con tutte le forze dell'anima mia di sì generoso patrocinio, e desidero che Dio riempia la sua di ogni più bramata contentezza; il che sarà veramente premio a merito.

Allo stesso, a Capolago.

Parigi, 19 marzo, 1834.

Con sommo rincrescimento intesi la morte del nostro amico Francesco Bonardi. Bene si potrà scrivere sulla sua tomba ciò che si scrisse su quella di G. G. Trivulzio, maresciallo di Francia, *qui riposa Francesco Bonardi che non ebbe mai riposo se nonqui.* Desiderii ardenti non riuscitigli il trassero continuamente a molesta vita. Ora il signor Iddio gli conceda nell'altra maggior quiete che non ebbe nella presente! Essend' io dal 1803 in poi vissuto in Francia, poche cose so de' fatti suoi. Fu ai tempi dei governi transitorii in Piemonte commissario del governo in Casale, poi sotto il governo consolare ed imperiale sotto-prefetto in Voghera, finalmente membro del corpo legislativo.

Godo che V. S. abbia in animo di darsi allo scrivere storie, perchè ciò potrà fare ottimamente, e perchè è generoso ed utile proposito. Della sincerità sua non dubito; badi solamente a Macchiavello, e generalmente a tutti gli storici italiani, e così pure all'inglese Robertson, e non ai ridicoli quintessentisti moderni francesi e tedeschi. Mi scusi di grazia, e non veda nel mio consiglio che il desiderio ch'io nutro della sua gloria.

Avrò caro leggere l'operetta del sig. Rauke tradotta da V. S. e se me la manderà, le sarò molto obbligato. Quanto alla congiura contro Venezia, non vedo che su ciò, che importa,

il nuovo scrittore sia di un' opinione diversa dalla mia; anzi vedo che è della stessa, poichè dice, secondochè V. S. mi scrive nella cortese sua dei 12 corrente, che vi fu congiura, che fu ordita dal duca d'Ossuna, che Bedmar e Brulart vi parteciparono, e che Venezia ricusò di favorire quella del suddetto duca per farsi re di Napoli; ond' ella vede che l'autore tedesco concorda interamente con me. Forse spillando archivi avrà trovato qualche particolarità di più: ma la sostanza del fatto è la medesima. So che è di moda lo spillar gli archivi, e chi gli spilla s'affibbia alto la giornea; ma questi spillatori, se si dee giudicare da quanto hanno fatto fino adesso, da quel che faranno dopo, potranno bensì scoprire qualche minuzia nuova, di un dito mosso piuttosto da una parte che dall'altra, ma non cambiare i caratteri dei grandi avvenimenti conosciuti, ed a cui l'età contemporanea pose il sigillo. L'età gli conobbe meglio degli archivi, l'età ch'è il testimonio di vista e d'udito, testimonio vivente, e per così dire il giurì presente ed attento. Generalmente gli archivi non fanno altro che conservare ciò che vide e sentì l'età; e gli storici, dico i buoni, scrissero ciò, che dettava l'età, oltrechè anch'essi frugarono e razzolarono diligentemente negli archivi. Solamente ne trassero, e mandarono alla memoria solo quelle cose che potevano servir di lezione, ed importavano all'istruzione del genere umano, non le freddure e le ineziuccie che fanno far le meraviglie ai rimpiccioliti meschinissimi cer-

velli moderni. Io mi rido di coloro, che pretendono di mettere sottosopra, cogli archivi, la storia de' tempi passati: *molto travaglio*, disse colui, che tosava il porco, e *poca lana*: molto fracasso, ed un bel *parturiunt montes*. Ciò sia detto in generale, non già del sig. Rauke, di cui non conosco l'opera. Sono con ogni affetto, sig. Aurelio cortesissimo, suo buon servitore.

Allo stesso, a Mendrisio.

Parigi, 29 dicembre, 1834.

La sua dei 18 ottobre rendutami ieri l'altro coi due primi volumi della storia del Darù voltata in italiano, mi recarono sommo piacere, ed io feci loro intorno quella festa, che altri suol fare alle più gradite cose, che dagli uomini più benevoli vengono loro mandate. Io la ringrazio con tutto il cuore così della testimonianza che portano seco dell'attenzione sua verso di me come del frutto che ne cavai leggendoli. Piacquemi grandemente la prefazione alla storia, mi piacquero parimenti le annotazioni piene di buon giudizio e di non poca dottrina palesatrice di molta fatica e studio. Me ne rallegro con lei e con le lettere. Gli altri doni, ch'ella mi annunzia, gli riceverò con quell'animo riconoscente, con cui ricevei già i primi, e mi stimerò fortunato di vedergli fra i miei libri prediletti. Vostra Signoria segua nel giovare alle lettere co' nobili parti del suo ingegno, e m'abbia, la prego, nel numero de' suoi più devoti servitori.

P S. È vero, che alcuni Veneziani miei amici, mi stanno co' pungoli a' fianchi perchè io scriva la vita del Sarpi. Ma nè l'età mia omai trascorsa ai 69 anni, nè la mia salute inferma consentono ch'io m'addossi così grave peso. . . . . . .

Allò stesso, a Mendrisio.

Parigi, 13 gennaio, 1835.

Mi capitarono nelle mani in questi ultimi giorni gli otto restanti volumi della traduzione italiana del Darù. Si rinnova in me la gratitudine verso di lei, e la prego di accettare in buon grado i devoti ringraziamenti, che gliene fo. Novellamente le dico, che sommamente mi piacciono le annotazioni, stantechè sono piene di notizie pellegrine, e scoprono bene le reticenze criminose, le bugie e le imposture di quello storico francese. Veramente fra tante altre cose o tacciute o narrate furbescamente e con indegnissima parzialità contro Venezia, il modo solo con cui narra il fatto di Peschiera, e la cagione, che dà agli armamenti ordinati dal senato Veneziano, il costituiscono in grado di storico bugiardo e vile. In questo proposito le dirò, signor mio cortesissimo, che per vieppiù corroborare quanto ne dissi nella prima edizione fatta in Parigi in 4. della mia storia d'Italia dal 1789 al 1814, e per rispondere alle critiche fattemi dal giornale dei *Debats* e da certi giornali d'Italia massime di Modena, aggiunsi alcune parole nell'ultima edizione in 8.° fatta in Parigi nel

1832, e che fa capo colla storia del Guicciardini, e colla mia continuata della medesima. Nella prima edizione, parlando di quegli armamenti, termino con dire: *il perchè l'allegazione dello storico è contraria alla verità e crudele a Venezia; che se egli pretendesse che Venezia, sentite le mortali minaccie di Buonaparte, non doveva armarsi, staremo a vedere, s'ei dirà che la Francia non doveva armarsi, sentite le minacce di Brunswich e di Suwarow.* (ediz. di Parigi in 4, tomo 2, pag. 63). Nella edizione poi in 8 suddetta, cioè quella del 1832, alle pag. 66 e 67 del tomo 2 dopo le parole di *Brunswich* e di *Suwarow* aggiunsi quanto segue: *Quanto poi ai sommi geografi tanto italiani, che stranieri, i quali sostengono l'opinione del citato storico, sarebbe bene che ci dicessero quale maggiore distanza vi sia, o qual maggiore difficoltà di strade tra Peschiera e Venezia che tra Parigi e Roano. Saria anche bene, che ne dicessero caso che nascesse oggi in Roano un accidente, che minacciasse di totale ruina lo stato della Francia, se il governo non delibererebbe il domani in Parigi. Veramente quando l'uomo vuol impugnare la verità conosciuta, diventa ridicolo. La distruzione della republica di Venezia è stata una grandissima scelleragine, e non fa onore al secolo il volerla giustificare.......*

Se io avessi scritto o scrivessi per vanagloria, e non per amore della verità, avrei cagione di vantarmi per essere stato il primo ad aver gettato infamia sugli autori della catastrofe di

Venezia, ed aver chiamato col nome, che merita, cioè con quello di scelleragine quel perfido, vile ed abbominevole tradimento. Questa è una buona opera mia, e spero ch' essa cancellerà molti peccati miei, quando comparirò per essere giudicato avanti al cospetto del supremo creatore di ogni cosa, ed incorrotto fondatore del giusto e dell'onesto. Conosco le illusioni di quei tempi, conosco quelle dei tempi presenti; ma spesso è grande argomento di ragione il pensare e l'andare contro il secolo. Io odio la servilità, odio l' eunucheria, odio la pappagalleria dei giornalacci e delle scritturacce forastiere. Chi non ha organi generatori, e non sa far altro che masticare pappa forastiera mangi lasagne, e non s'impicci nè di pensare, nè di scrivere.

L'opera del Rauke, che lessi nel 7.° volume della traduzione, è di molto pregio, e sarebbe anche più, se non avesse un po' forma di zibaldone, e se per provare certi assunti, non si aggirasse di soverchio sopra argomenti probabili, ma non necessari: si avviluppa troppo sovente in raziocinii con abbandonare il fondamento dei fatti. La parte più preziosa di quel lavoro è, secondo me, quanto l' autore ha cavato dal carteggio dello Spinelli: per questa parte massimamente egli merita ogni riconoscenza.

Lessi nella postilla a carte 82 del tomo 10, le seguenti parole: *la morte del Bonfadio fu veramente cagionata da uno sporco delitto.... cui le leggi di Genova con giusta severità punivano facendo ardere vivo il colpevole.* Qualunque sia

l'abbominazione, in cui si devono avere simili sporcizie; mi pare cosa troppo enorme il dire, che sia giusto punirle col fuoco, facendo arder vivi i delinquenti. Arder vivi? Questa è cosa da inquisizione di Spagna. La sopradetta sentenza è troppo eccessiva discordanza col tenore di tutte le altre annotazioni. Arder vivi! Squasimodeo! Scusi, di grazia, signor mio pregiatissimo, il mio lungo cicaleccio. Stia sano, e sempre ricordevole di me.

Al marchese Felice di S. Tommaso.

Molto mi rincresce di non essermi trovato in casa, quando il sig. marchese di S. Tommaso venne per visitarmi. L'avrei veduto, come sempre lo vedrò, con singolar piacere. Venni oggi per visitarlo; ma per mia disgrazia egli era fuori di casa.

Lo ringrazio cordialmente della sua gentilezza nel portarmi il Tommaso Moro, nuova tragedia del nostro ottimo Pellico, ed il manoscritto del sig. conte Somis. Quando vedrà il buon Silvio, o gli scriverà, lo prego di fargli i miei più affettuosi saluti e ringraziamenti pel suo nobil dono, ch'io conservo e conserverò nella mia libreria, come uno de'suoi più preziosi ornamenti.

Gli riporto qui annesso il manoscritto del conte Somis, a cui troverà unite alcune mie spiegazioni, (1) e lo prego di ricapitare il tutto, quando che sia, al detto sig. conte.

(1) Queste spiegazioni furono stampate dopo la morte del Botta nell'annotatore piemontese.

Mi mantenga, signor marchese, nella sua buona memoria, ed in quella della sua virtuosa madre: auguro ad amendue tutto quel bene, che possono desiderare, e che tanto meritano per le loro virtù.

9 *gennaio*, 1834.

Allo stesso, a Torino.

Le mando qui annessa la traduzione italiana dell'epitaffio (1) pel suo venerato padre. Gliela

(1) Eccone il testo inedito: la traduzione non abbiamo.

H. S. E.
ALEXANDER . TEODORII
CARRONVS . MARCH . A . S . THOMA
TAVRINENSIS
QVI . SVB . NAPOLEONE . IMPER.
LIBELL . MAG . ET . AERAR . ETRVR . PREF.
A . VICTORIO . SARD. REGE
DISSOLVENDIS . PVBLICIS . SVBALP . RATIONIB . PRAEP.
POSTREMO . AD . BELG . REGEM . LEGATVS
NITIDE . ET . SAPIENTER . HONORIBVS . FVNCTVS . EST
DECESSIT . PARIS . II . KAL. AVG.
AN . M . DCCC . XVI.
HENRICHETTA . BISIA . VXOR
ET . FELIX . MARCH . F.
MODESTIAE . ET . VOLVNTATI . EIVS . OBSECVTI
MODICO . CVLTV
POSVERVNT
AN . M . DCCC . XXXIV.

mando tremando, e non sicuro di me stesso, non essendomi mai esercitato in questo genere; pure ho voluto obbedirla, e se mi è uscito dalla penna qualche grosso marrone, la colpa sarà sua.

Ella avverta, che vi ho fatto alcuni, ma leggieri, cambiamenti; per esempio

1.° Ho soppresso il *qui* relativo della quinta linea, perchè non necessario.

2.° La voce *Camerlingo* spiega tutto.

3.° Ho aggiunto *poi* alla settima linea per distinguere i tempi di Napoleone dai posteriori. Ho aggiunto anche *con Francia*, perchè senza di tale aggiunta, non si saprebbe con chi abbia fatto i conti.

4.° Ho soppresso *postremo* della linea nona dell' originale latino, perchè il marchese Alessandro fu nel medesimo tempo commissario liquidatore e ministro presso il re d'Olanda.

5,° Ho tradotto quel *nitide et sapienter honoribus functus est* per *temperato negli onori*, *incorrotto negli ufici*, perchè mi par più chiaro, più esatto, più adattato, e perchè, secondo me, la parola latina *honos* non si può, se non per stiracchiatura, intendere per impieghi o cariche.

6.° Il tradurre *decessit* per *morì* semplicemente mi parve molto magro. Perciò dissi *passò da questa alla migliore vita*; che mi pare più nobile ed affettuoso.

7.° Ho soppresso l'*et* della linea decimaquarta dell'originale perchè non è necessario, e perchè fa lo stile languido.

8.° Ho messo *questo monumento*, perchè in italiano non si può sottintendere.

Se ho scarmigliato un poco il bello stile del dottissimo Boucheron, è certamente dal canto mio una grandissima impertinenza; non glielo dica, per amor di Dio, perchè, se quel gigante di mente e di corpo se la piglia con me, non ne starei in capitale.

Se la sopradetta iscrizione italiana si mette in uso, sarà bene anzi necessario, necessarissimo, ch'io la veda, affinchè non vi accadano errori d'ortografia.

Non mi lasci morire, di grazia, nella memoria dell'ottima madre, nè nella sua, signor marchese pregiatissimo, e mi tenga nel numero delle persone, che le sono più affezionate.

P. S. Il *suo* alla linea nona mi è sembrato necessario, stante che senza di lui non si saprebbe di chi fosse ministro. In queste cose bisogna badare al futuro per non dar materia di martirizzarsi ai Saumasi ed ai Calmeti.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 11 gennaio, 1836.

Baudry scosse il capo, quando gli parlai del ribasso del 25 per 100; poi disse che risponderà. Truchy non ne vuole, perchè, come pretende, il libro non è di spaccio a Parigi: dice che ha risposto; insomma fuggono la tela, ed a me rincresce sommamente di essere stato così disutile

servitore di lei e del sig. Calcina, uomo degno invero dell'amore di tutti i buoni, ma nel gravicembalo de' librai certi tasti non suonano.

Con mio singolar piacere riceverò i suoi tre scritti, dei quali il primo già lessi nell'annotatore, molto purgato, e soprattutto vero; perocchè veramente l'antico ministro Roget de Cholex fu degno di tutte le lodi, ch' ella gli dà, e il lodarlo dopo morte non è sospetto di adulazione; bell' argomento della bontà di un giovane è il lodare gli uomini meritevoli di lode; ma io non aveva bisogno di simile argomento, perchè già sapeva, che il mio marchese Felice è la bontà del mondo.

Sono rimaso pieno d'allegrezza intendendo, che la sua signora madre si ricorda di me. La prego di mantenermi presso di lei in quel grado di buon servitore, che le sono. Sarei troppo disamorevole, anzi ingrato, se non la pregassi di rappresentare la mia devota affezione al sig. conte ed alla sig. contessa di Benevello. Pregola dunque di soddisfare a questo mio desiderio; sarà un' effetto d' amore portato da amorevole e cara persona.

Le raccomando il mio buon figliuolo Scipione, ottimo giovane, ma timidetto anzi che no, e bisognoso di essere incoraggiato, stante che la sua timidezza il rende un po'schivo e salvatichetto.

Viva lieto, signor marchese, e segua in coltivare il suo ingegno, tanto inclinato alle buone lettere.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 20 gennaio, 1836.

Ieri mi pervennero, col suo grazioso viglietto de' 6 corrente, i suoi scritti stampati, massime, con mio sommo piacere, l'elogio del conte Cholex de Roget. Essi mi fecero dolce compagnia iersera, consolandomi nella mia solitudine, poichè in questa stagione tanto sinistra, non esco mai di casa la notte. Leggendogli mi rallegrava con me stesso, perciocchè ad ogni passo vi scorgeva la bell'anima del mio buon marchese Felice. Segua, signor mio, ad amare, come fa, le lettere, dalle quali son certo, ch'ei caverà buoni frutti; e Dio voglia, che siano sempre esenti da quell'assenzio, che troppo spesso amareggia chi alcun poco s'innalza sopra il limo palustre.

Saluti, di grazia, per mia parte la sua venerata madre; il conte e la contessa di Benevello, il conte Sclopis, ed il cavaliere Filli se tuttavia si trova, come credo, in Torino. Non gli sia grave di dire a quest'ultimo, che ho ricevuto la sua degli 11 con tutte le carte annesse. Gli auguro ogni bene, signor marchese carissimo, desiderando ardentemente, ch'ei sia felice di fatto come è di nome.

Allo stesso, a Torino.

Parigi, 7 marzo, 1837.

La maledetta coccolina, quantunque già si sia molto mitigata, ancora mi tormenta; ond' ella

vede, che ancor io sono uomo di moda. Le scrivo dal letto, e con iscomodo, com'ella potrà facilmente accorgersi dalla mala attitudine dei miei caratteri. Ma non mi posso tenere dal significarle il piacere, che ho sentito nel leggere il suo saggio sulle rivoluzioni della filosofia, indiritto all'ottimo mio amico il cavaliere Drovetti. Molto metodo, molta dottrina e molta grazia; me ne rallegro con esso lei, e ne ringrazio il buon abate Ponza, che, per sua cortesia, mi manda l'annotatore.

La prego di mantenermi nella buona memoria della sua signora madre, e di ringraziarla per me dell'amorevolezza che sempre dimostra per madama Roggeri della Morra, di cui so che spesso dimanda nuove. Baci il mio Drovetti per me, e viva felice di fatto come è di nome.

All'avv. LUIGI CORNETTI, *a Roma.*

Io le rendo le maggiori grazie che posso del prezioso dono del suo compendio della mia storia d'Italia. Somma cortesia congiunta con troppo alto concetto della mia opera si scorgono nel pensiero che ella ha condotto con tanto sapere e felicità al suo compimento. Sento e prezzo tutto l'onore, ch'ella mi fa, e me ne vo lieto e contento. Che mi parla ella di Tersite? Non sarà mai voce di Tersite quella eloquente voce, cui tutta Roma udiva con rispetto e frutto, piacere e meraviglia. Vostra signoria è *vir bonus dicendi peritus*, e da Arpino le vengono le

scintille. La ringrazio di nuovo, e con tutta l'inclinazione dell'animo mio prego il cielo, che le doni vita e prosperità conveniente alla sua virtù.

Parigi, 30 *novembre*, 1834.

Al barone Vincenzo Mortillaro, *a Palermo*.

Il signor Furnari, giovane gentilissimo, mi rendè ieri la cortese sua, data da Palermo a' 30 di novembre, e le so ben dire che ne ho ricevuto una somma contentezza per vedere che io vivo nella memoria dei Siciliani, e massime nella sua ed in quella del signor cavaliere Scinà, uomini ambidue tanto degni di vivere essi stessi con onorato nome nella posterità.

Lessi con singolar piacere e frutto i suoi studi bibliografici, ammirando così il suo retto giudizio, come la paziente fatica nel ricercare ricchezze scientifiche e letterarie e poco o nulla conosciute. Se ogni paese avesse investigatori, come la Sicilia ha V. S., si svelerebbono al mondo tesori inestimabili.

La ringrazio con tutto il cuore delle graziose parole, ch'ella usa, oltre ogni mio merito, favellando di me, e le assicuro che andrò sempre altero dell'acquisto che ho fatto, dell'attenzione sua e di quella del sig. Scinà, cui la prego di salutare in mio nome. Non le incresca eziandio di tenermi raccomandato al sig. Ferdinando Malvica con fargli anche sapere che consegnai or sono circa due mesi al signor barone Friddani

una copia per lui dell'edizione Torinese del mio *Camillo*, e che questa copia è partita per Marsiglia a destino di Palermo due o tre settimane fa. V. S. attenda a conservarsi, e mi abbia per tutto suo.

Allo stesso, a Palermo.

Parigi, 1.° agosto, 1836.

Non solamente il signor Romeo, ma ogni altra persona, che mi si presenterà da parte di lei, sarà ben venuta ed accolta con quell'affezione che meritano le sue virtù. Così potess' io far loro maggiori dimostrazioni! ma una mia grave infermità, che mi obbliga a vivere in una quasi intiera solitudine, mi rende, come increscioso a me stesso, così poco grazioso agli altri: la volontà è ardente, le forze sono fredde. Ella mi onora di troppo con tante onorevoli espressioni, pure assai me ne compiaccio, parendomi che il suo ottimo giudizio non si possa ingannare del tutto, e ci debba pur esser dentro qualche radice. Non le incresca, signor mio, di salutare per me i signori Scinà e Malvica, ai quali quanto sarò più caro, tanto sarò più a me stesso. Nostro signore Iddio colmi V. S. di ogni più vera contentezza; ciò sarà giusto premio dato a vero merito.

All'abbate Gaetano Royer, *a Napoli.*

Parigi, 24 settembre, 1836.

Nobili pensieri espressi in buona lingua ornano certamente la sua orazione per le nozze di S. M. il re Ferdinando II con Maria Cristina di Savoia, e quella in lode di Nicolò Ciampitti; ambedue recatemi per sua cortesia dal gentilissimo sig. marchese Emidio Capelli. Io le lessi con sommo piacere, e me ne rallegro con esso lei, e con la sua gloriosa patria che non cessa di produrre alti e generosi rampolli. Insomma ella è sempre la patria degna di Cicerone, d'Ovidio, e d'Orazio; e se vogliam parlare de' tempi più vicini a noi, del Tasso, e di quella dolce ed affettuosa anima, di cui così elegantemente scrisse il Bembo:

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus musa proximus, ut tumulo.

Io la ringrazio dell'aver rallegrato la mia solitudine di Parigi con sì graziose parole, e le auguro tutto quel bene, che merita per ingegno e per virtù.

All'abbate Michele Ponza, *a Torino.*

(*Frammento di lettera*)

Non mi piace il titolo di *fascicolo*. Quest'è un cattivo latino voltato in cattivo italiano. I primi ad usarlo furono i botanici, e andava

bene, trattandosi di erbe; ma di libri d' altro genere non lo so capire. Pure è diventato d'uso generale, e vedo *fascicoli* dappertutto da Torino sino a Napoli: e, da poi che i *fascicoli* hanno messe le loro due mele in seggio, credo che sarà difficile il cacciarneli: la vera parola italiana, trattandosi di opere periodiche, è *dispensa*; parola che dice bene il fatto suo, e risponde a puntino alla parola francese *livraison*.

Vedo frequentarsi in tutti gli scritti italiani d'oggidì il pronome *lo*, *la*, *il*, in significato di *tale*; per es. *Giovanni è galantuomo*? rispondono: *sì: lo è*, per dire: *sì*: *è tale*. Di questo pronome adoperato in questo tempo non se ne trovano esempi negli autori de' buoni tempi, e venne solamente di moda quando s'incominciò ad imparare l'italiano sui libri francesi. L'italiano dice così: *Giovanni è galantuomo? sì*, *è*, senza quello sconcio *lo*; e così in tutti i casi simili. Veda quanto più è snello, ed elegante. Via, via, chè non v' ha bisogno nè di *lo*, nè di *tale*: *sì*, *è* basta; è bello, e non occorre il guastarlo.

Usano eziandio massime i Lombardi *seco lui*, per *con lui*, o *con esso lui*. *Seco lui* è certamente locuzione viziosa: ella infatti la volti ne' suoi elementi, ed avrà *con se lui*; modo sgramaticato, sciatto, e disadatto oltremodo. Di questi due ultimi peccati sono reo ancor io ne' miei scritti, me ne emendai negli ultimi, poichè fui meglio risoluto di questa lingua.

La prego, signor mio, di considerare ciò, che scrive il Varchi nel primo volume del suo Er-

colano in proposito della parola *gliele* (1). Ella vedrà che Algarotti non ha punto fatto errore, e l' ha usata regolarmente.

Un fastidio poi m'è venuto circa la parola *bisogni* tanto di moda oggidì. Quando sento dire *i bisogni del secolo, i bisogni dell'epoca, i bisogni del mondo, i bisogni della Francia, subito* dico fra me stesso: che *il secolo, l' epoca, il mondo*, e *la Francia* si sentano voglia di andare agli agiamenti? Per amor di Dio, signor abate, non intrometta nell'italiano la parola *bisogno* in significato tanto strano, e stillato fuori da quattro o cinque anni in qua dai cervelli astrusi dei tempi nostri.

Io amerei meglio la bastonata di un cieco, che sentire *dividere il dolore, dividere le pene, dividere la gioia*, per dire *partecipare il dolore* ecc.; come se il dolore, o le pene, o la gioia fossero mele o rape da spaccarsi in due, o più parti. L'autorità di Alfieri e di Metastasio, che l'usano frequentemente, non mi muove. È modo tutto francese. L'italiano non ha ammesso questo traslato, o figura, nè può ammetterlo. Infatti, dicasi a un italiano del popolo: *io divido il mio dolore con voi, o con Ermenegilda*, l' uomo rimarrà stupido per non intendere, e farà come se ridesse agli angeli; penserà subito al pomo od alla rapa. I francesi dicono benissimo *partager la doleur, partager les peines, partager*

(1) Alcuno sosteneva che non si potesse dire *gliele* parlando di femmina.

la joie avec quelqu'un; perchè hanno il verbo *partager*, di cui gl'italiani mancano in questo senso, e sono costretti di ricorrere al verbo *dividere*, cui credono equivalente in tutti i sensi al *partager*, e non è certamente: il verbo *dividere* degl'italiani non si può tirare al senso morale e figurato, del quale si tratta; come nemmeno non si potrebbe tirare il verbo francese *diviser*; e se qualche francese dicesse, o scrivesse *diviser sa douleur, ses peines*, o *sa joie avec quelqu'un* sarebbe beffato da Dunkerque a Marsiglia, e da Brest a Strasburgo. Ma gli italiani non sono tanto teneri, nè gelosi della loro lingua; e si vede che molti fra di loro la darebbero via per due soldi, empiendola ad ogni passo di voci, e di frasi forastiere: poi parlano d'indipendenza! Mi perdoni, signor abate stimatissimo, le mie impertinenze, e mi abbia sempre nel numero dei suoi più devoti servitori.

A N. N. (1).

Parigi, 24 febbraio, 1826.

Io non ho alcun desiderio, che la mia risposta alle critiche della mia storia d'Italia, uscite fuori dalle stampe fiesolane, risposta contenuta nella lettera che vi scrissi addì 13 dello scorso

(1) Questa e la seguente lettera sono tolte dal libricciatolo intitolato: *Osservazioni critiche sulla storia di Carlo Botta, dalle stampe fiesolane*, 1825. Non sappiamo a chi siano dirette.

gennaio, venga in cospetto del pubblico per mezzo della stampa. Io non la scrissi affinchè vedesse la luce, ma solamente perchè poteste scorgere, che ancor io ho le mie ragioni. Torno a dire, che correggerò volentieri in una seconda edizione fatta da me gli errori che mi saranno dimostrati da uomini giusti, disappassionati, ed amici della verità. Ma rispetto a quelli che vengono contro di me con ischerni o con parzialità, non mi darò nissun pensiero di quanto fossero ancor per dire, o stampare sulla detta mia opera. Ciò non ostante, e benchè la mia indifferenza sulle critiche fiesolane sia grande anzi perfetta, poichè voi credete, che la mia lettera dei 13 gennaio, se fosse data alle stampe, potrebbe riuscir di qualche vantaggio per la scoperta della verità, io consentirò di buon animo ch'ella si stampi. Bene però io dichiaro e protesto, ch'io non sarò più per risponder nulla a quante critiche venissero fatte d'ora in poi alla detta mia storia, che certamente troppo vana e fastidiosa bisogna sarebbe la mia, se ad ogni carpiccio d'uomo parziale, o d'uomo, che per la mutazione dei tempi vuol parer diverso da quel che fu io dovessi cacciar mano alla penna per rispondere. Io non ho nè voglia, nè tempo di dondolarmi più oltre in questa materia, nè di dare soddisfazione di tal sorte a costoro. State sano.

II.

Parigi, 13 gennaio, 1826.

Ho ricevuto le osservazioni critiche sulla mia storia d'Italia, uscite dalle stampe fiesolane, e vi ringrazio della cortesia che mi avete usata col mandarmele. Io non sono già per dire come diceva il Giovio quando gli rimproveravano gli errori corsi nella sua storia: *lasciate pur ire, che da qui a cinquecent' anni tutto sarà verità*. Se mai mi scadrà di fare da me una nuova edizione di detta mia storia, vedrò quello che la verità richiederà; ma sin'ora non vedo altro da cambiare che porta *Flaminia* in porta *Celimontana*, errore di luogo, che mi era già stato avvertito amichevolmente da altri, prima che un giornale italiano ed uno francese l'avessero con quella loro ridicola prosopopeia notato. Or sappiate, ch'io non sono mai stato a Roma, e che lo sbaglio di cui si tratta, l' ho levato di peso dalla storia dell'anno che a que' tempi si stampava in Venezia, ed in cui precisamente, nel fatto di cui si parla, si legge porta Flaminia.

Veniamo ora a cose più rilevanti. E primieramente ho da lodarmi, e il faccio molto volentieri, della maniera urbana con cui procedè nella sua lettera il sig. conte Paradisi. Poi non parlerò della rivoluzione di Reggio, nè dei mutamenti fatti da Brune nel Direttorio Cisalpino, perchè da quel che dice il conte a quel che dico io, non vedo che sia gran differenza.

Bensì mi spazierò un poco sugli ultimi casi del regno d'Italia.

Le quistioni principali sono queste:

1. Se siano arrivate nuove, vere o supposte, che Alessandro imperatore consentirebbe a conservare il regno ad Eugenio vicerè, sì veramente che i popoli il domandassero.

2. Se il vicerè abbia fatto broglio fra i soldati a Mantova, e mandato Méjean per farlo a Milano, col fine di ottenere d'esser domandato per re.

3. Se Melzi non abbia favorito il disegno, e non l'abbia proposto in senato;

4. Se in senato vi sia stato discussione, o no, su questo punto.

Quanto alla prima, io mi trovava a Parigi nel mese d'aprile 1814, e vi posso accertare con quel candore che s'appartiene all'uomo onesto, che vi fu allora aperta vociferazione nel pubblico che l'imperatore Alessandro avesse in un certo modo dato quelle speranze all'imperatrice Giuseppina, madre di Eugenio, conversando con lei alla Malmaison, dove parecchie volte andò a visitarla; o che ciò facesse per modo di discorso consolatorio, o con qualche intenzione più seria. Vennero poi, poco dopo, i fuorusciti del regno italico a Parigi, fra i quali parecchi, che vi avevano partecipato nel governo, e mi narrarono le stesse novelle essere state sparse a Milano non solo nel pubblico, ma anco fra coloro che reggevano lo stato. Finalmente sentite ciò che si legge a carte 77 del libro

francese intitolato » Dernière campagne de
» l'armée franco-italienne sous les ordres d'Eu-
» gène Beauharnais en 1813 et 1814, suivie de
» Mémoires, etc., par le chevalier S. . . . I. . . .
» témoin oculaire. Paris, I. G. Dentu, imprimeur
» libraire, rue des petits Augustins, n. 5 (ancien
» hôtel de Persan) 1817. » Les puissances
» alliées étaient déjà maîtresses de Paris, et les
» Bourbons montaient paisiblement sur le trône
» de leurs ancêtres . . . . . Le prince viceroi
» d'Italie était très-inquiet sur sa future destinée.
» La mère qui était à Paris, s'était conciliée
» par son esprit et son extrême amabilité la
» considération des princes alliés, et notamment
» de l'empereur Alexandre. Elle n'oubliait point
» Eugène, dont la conduite franche et loyale
» lui avait acquis l'estime de tous les partis,
» et qui avait si bien justifié jusqu'alors sa de-
» vise: *honneur et fidelité*. On pretend que
» l'empereur de Russie, vivement sollicité par
» Ioséphine, s'était laissé aller jusqu'à lui dire,
» comme par complaisance, et d'une manière
» un peu vague, que si les italiens demandaient
» Eugène pour leur roi, il ferait en sorte de
» décider les autres souverains ses alliées à le
» reconnaître pour tel, en conservant l'indépen-
» dance du royaume d'Italie. Aussitôt Iosèphine
» expedia de Paris à Mantoue un chambellan
» de confiance pour faire part à son fils de ces
» dispositions, et l'engager à en profiter promp-
» ptement. »

Da tutto questo si vede, ch'io era autorizzato

a dar per vere le condiscendenze di Alessandro, non che a raccontare con quella forma dubitativa, *vere* o *supposte*.

Seconda questione. Si leggono queste parole a carte 78 del citato libro:

» Eugène ne put contenir sa joie. Plein de
» confiance, comme un jeune homme, il se mit
» à concerter avec ses confidents les manoeuvres
» qui pourraient le plus efficacement faire réa-
» liser ses espérances. On ne trouva rien de
» mieux que de faire voter l'armée dans l'esprit
» de la nouvelle qu'on avait reçue, et de faire
» demander par le sénat aux alliés qu' Eugène
» eût le royaume d'Italie. Tous les officiers
» italiens furent en conséquence excités par
» leur chef à aller signer une adresse en ce
» sens aux puissances alliées. Eugène faisait
» acheter à Milan, chez le bijoutier Manini,
» toutes les boîtes d'or et autres bijoux qui
» pouvaient être agréables à des militaires. Il
» ne pouvait y en avoir pour tous, mais on com-
» ptait y suppléer avec des pièces d'or. Quelques
» uns firent ce qu'il fallait pour avoir ces dons;
» mais beaucoup s'y refusérent.

Vi fu dunque broglio fra i soldati a Mantova.

Queste medesime cose, e prima che le leggessi in questo libro, io le aveva udite dagli italiani venuti a Parigi. E le seguenti ancora io aveva udite che poi lessi a carte 82 del libro medesimo:

» En même tems le viceroi se servait de M.
» Melzi d'Eril archichancelier, président du
» sénat, pour engager ce corps à demander

» solemnellement aux alliés qu'Eugène eut le
» royaume d'Italie. Il écrivit pour cette affaire
» à Melzi, qui d'abord parvint, sans commu-
» niquer le dessin en entier, à faire envoyer
» une députation choisie du sénat au viceroi
» à Mantoue. Le secretaire de cabinet Méjean
» en fut expédié secrétement à Milan pour se
» concerter avec Melzi sur ce qu' il y avait
» à faire dans les circostances actuelles. Il fut
» alors convenu dans le conseil des ministres
» et de quelques sénateurs, que la députation
» qui se rendrait à Paris, demanderait aux
» puissances alliées, au nom du sénat et du
» peuple italien, que le prince Eugène fut re-
» connu roi d'Italie. »

Dunque broglio a Milano fatto da Méjean.

Terza questione. Si legge a carte 85 del libro cit. il messaggio mandato il 17 aprile da Melzi al senato, ed a carte 86 e 87 il sunto del progetto di decreto giunto al medesimo messaggio, per cui si doveva autorizzare una deputazione a domandare, per mezzo di S. M. l'imperator d'Austria, alle potenze alleate:

1. La cessazione assoluta delle ostilità d'Italia:

2. L'indipendenza e l'integrità del regno Lombardo:

3. Il principe Eugenio per re.

Il progetto di questo decreto si trova riferito distesamente e con le sue precise parole a carte 88 e 89 del libro citato, ed il suo articolo è disteso ne' seguenti termini:

» Que S. M. (l' imperador d'Austria) sera
» également suppliée de concourir avec ses
» augustes alliés, à ce que le royaume d'Italie
» après avoir reçu dans toute leur extension
» le 1 et 2 statuts constitutionnels, soit soumis
» une fois à un roi libre et indépendant, et
» notamment au prince Eugène qui par ses
» vertus, ses lumières et sa conduite honorable,
» soit dans la paix, soit dans la guerre, a mé-
» rité l'amour, la reconnaissance, et la fidelité
» des peuples du royaume d'Italie, et l'estime
» même de l'Europe entière » . . . . Les
» menées et les cabales (dice il libro a carte 87)
» ne furent point négligées pour faire adopter
» sur le champ ce projet de decret. »

Ciò non ostante i due primi punti solamente furono accettati dal senato, il terzo fu rifiutato (loc. cit.) ed in suo luogo fu sostituito il seguente:

» Les Députés seront chargés (ved. lib. cit.
» pag. 91) de présenter, à cette occasion, aux
» hautes puissances les sentiments d'admiration
» que le sénat professe pour les vertus du
» prince viceroi, et de reconnaissance pour sa
» bonne administration. »

Questo terzo articolo emendato ed accettato dal senato, fu da me riferito parola per parola nella mia storia.

Da quanto precede si deduce chiaramente che la proposizione di domandare il vicerè per re fu fatta formalmente col senato dal duca di Lodi, e che vi fu rifiutata, limitandosi il

senato a dare un attestato di ben servito ad Eugenio, come si fa ai servitori: la qual deliberazione se fu la sola, come pretende il sig. conte Paradisi, non vedo che si possa lodare Eugenio di elevazione di animo, e se il signor conte ha ragione, sarà un fregio di più ad aggiungere alle vituperose calate de' Napoleonidi. Comprendo come si possa domandare un regno, ma un ben servito!

Si deduce ancora per necessità, che vi fu discussa. Si legge di più nel lib. cit. (pag. 96):
» Tout le monde savait que, dans la députation
» relative à la capitulation avec le feld-maréchal
» comte de Bellegarde, les intrigues pour la
» nomination des comtes Prina et Paradisi,
» ardents partisans d'Eugène, avaient été déjouées
» et que le choix etait tombé sur le comte
» Guicciardi, l'un des premiers hommes d'état
» du royaume d'Italie, qui le premier avait
» fortement combattu le proiet du duc de Lodi,
» et sur le comte Castiglioni milanais, dont le
» nom seul justifiait la nomination. »

Quarta questione. Adunque essendovi stato proposta, opposizione e rifiuto, sul punto di cui si tratta, in senato, vi fu anche discussione. Affermare poi ch'io abbia scritto che vi si sia trattato dell'elezione di un re, siccome afferma il conte Paradisi a carte 31 della sua lettera stampata dal Fiesolano, non è cosa degna nè di lui, nè di me; perciocchè io ciò non iscrissi mai, nè lo poteva scrivere, stantechè non si trattò di eleggere un re, che sarebbe stata in

quel momento deliberazione pur troppo assurda, ma solamente di domandare un re.

Se vi fu discussione, furono adotte ragioni da ambe le parti, ed io queste ragioni le ho poste in bocca dei promovitori dell' una e dell' altra sentenza, aggiungendovi quelle, che sulla medesima questione furono allegate *hinc inde* o nel pubblico, o nei collegi elettorali; ed ancora alcune probabili del mio, cavate dall'intimo seno della questione medesima, e dalle circostanze dei tempi. Quest'artifizio è stato conceduto a tutti gli storici, nè credo che gli storici di cose contemporanee, come Tucidide, Polibio, Guicciardini, Varchi e tanti altri se ne siano astenuti; nè per questo fu loro gridata la croce addosso!

Dalle cose scritte sin qui voi potete facilmente giudicare, amico carissimo, chi si sia più accostato alla verità, o il sig. conte Paradisi, od io, nella narrazione degli ultimi fatti del regno italico; e se l'esservi stato presente dà qualche vantaggio, l'esservi interessato il toglie. Giudicherete ancora quanto poco fondamento abbiano *le note perpetue* aggiunte allo scritto del conte Paradisi. In ordine poi alle facezie ed agli scherni e scherzi veramente Beoziani, con cui l'autore di dette note le volle condire, io non so dir altro, se non ch'ei mi avrebbero divertito, se fossero stati migliori. (1)

(1) Questi scherni e scherzi venivano da penna modenese.

Veniamo ora al marchese Girolamo Lucchesini. Lascio stare ciò, che dice prima della pagina 94 del suo scritto, perchè a chi avrà letto la mia storia non parrà certameute, ch'io abbia voluto defraudare delle debite lodi nè Maria Teresa d' Austria, nè Ferdinando di Toscana. Ma a questa stessa pagina ei mi biasima d'un errore madornale, e quest'è, ch'io abbia affermato, la guerra del 1792 essere terminata nelle pianure della Sciampagna: ma l'errore è suo, non mio; perchè io non ho detto, che ogni guerra d'allora si sia terminata in Sciampagna; dico solamente che quella, che s'era incominciata in quella provincia, ivi si era terminata: e questo è fatto, stantechè i confederati se ne ritornarono dopo la rotta toccata dai prussiani a Valmy. Lo scambiare i dadi è cosa indegna di ognuno che scrive, e massime di chi scrive per ammaestramento de' popoli. Non so poi che chimere si vada immaginando il marchese Girolamo, ch'io abbia forse voluto accennare a certi falsi rumori di secrete intelligenze tra i generali francesi e prussiani, perchè io niuno di cotali rumori volli accennare, nè accennai; e poichè muove da sè questo discorso, gli dirò ch'egli avrà a rispondere, non a me, che ne sono innocentissimo, ma bensì ai fuorusciti francesi, i quali hanno detto e stampato, e tuttavia dicono e stampano a lettere di camera-locanda, che la ritirata dei prussiani dalla Sciampagna fu effetto del tradimento di alcuni loro generali. Che parla egli di piogge, di fanghi, e di malattie dei prussiani?

Adunque bisognerà credere, che le piogge bagnassero, i fanghi infangassero, le malattie indebolissero solamente i prussiani, non i francesi? Queste cose dette sul serio mi pare che faccian ridere. Senza tante giravolte si deve dire, che i prussiani furono vinti in Sciampagna dai francesi, perchè i francesi seppero far la guerra meglio di loro. Nè dico questo perchè io non abbia i prussiani in quel concetto di gente valorosa, quale veramente sono: solo voglio dire che i francesi sono per lo meno tanto valorosi quanto i prussiani, e che per vincere non avevan bisogno di corrompere. Animo, sig. marchese Girolamo, si volti ai fuorusciti francesi, non a me, ch'io non c'entro.

Scrive il marchese, che *a quella mossa consentirono i capitani austriaci*. Diavolo, che non ci avessero consentito! Giacchè i prussiani si erano lasciati battere, e'bisognava bene che gli austriaci si ritirassero ancor essi se non volevano essere mandati per la mala via, come i loro compagni. Del resto egli avrebbe bisognato che il marchese Girolamo ci avesse spiegato se le condizioni che mise dopo quel fatto la Prussia alla sua cooperazione coll'Austria e coll'impero Germanico, condizioni che resero la detta cooperazione nulla e di niun effetto, siano anche state imposte di consenso coll' Austria; avrebbe bisognato ancora che ci avesse detto, se la pace conclusa in Basilea nel 1795 tra la Prussia e la repubblica francese, pace che lasciò l'Austria sola nelle peste, sia stata fatta di consenso coll'Austria.

Delle speranze date da Buonaparte pe' suoi fini a favore de' Borboni, e dei motivi della spedizione d'Egitto, solo dirò che le une e gli altri son veri, ed io gli ho appresi da altre barbe, che quella del marchese Girolamo non era. Nè vedo ch'egli abbia saputo altro in questo proposito, che quello che si diceva dagli sfaccendati su per le piazze.

Alla pag. 103 il marchese Girolamo difende la condotta tenuta dalla Prussia dopo l'incoronazione dell'imperator Napoleone, nè io voglio parlarne più di quanto m'abbia fatto nella mia storia. Dirò solo che la Prussia nella guerra sorta nel 1805 tra la Francia da un canto, l'Austria e la Russia dall'altro, e prima della battaglia di Osterlizza, aveva in mano il destino e la libertà del mondo. Tutti sanno come gli uomini generosi abbiano parlato in quel tempo della sua risoluzione di esserne stata a bada.

Il marchese in certe cose si tira indietro, e tira indietro seco il suo amico Haugwitz, mettendo avanti al tempo stesso Hardemberg. Ma vediamo. I prussiani, per purgare certe indisposizioni nate contra di loro a cagione della lor condotta precedente, e per far muovere gli altri popoli d'Alemagna in lor favore, confessarono nel loro manifesto di guerra contro Napoleone nel 1807 *aver commesso molti errori*. Ora il mondo, cioè la voce pubblica d'Europa, chi accusò come autori di questi errori? Hardemberg, oppure Haugwitz e Lucchesini? Chi accusò dei consigli funesti a tutti e principalmente alla Prussia,

che sono annoverati nella mia storia a carte 227 e 228 del tomo IV dell'edizione citata dal marchese? Hardemberg, o Haugwitz e Lucchesini? Quando il re Federico volle insorgere contro Napoleone, tanto per lui insidioso amico, con chi si consigliò? con Hardemberg, o con Haugwits e Lucchesini? Contro chi i personali improperii di Napoleone si dirigevano? contro Hardemberg, o contro Haugwitz e Lucchesini? Quando la Prussia si levò con tanto impeto a liberazione nel 1813, con chi si consigliava? con Hardemberg, o con Haugwitz e Lucchesini? chi dopo la liberazione il re Federigo creò principe? Hardemberg, o Lucchesini? Dove, dopo tal liberazione, visse e morì Lucchesini? a Berlino o a Lucca? Insomma questa soma non si può acconciare; e la generosità d'animo, sig. marchese Girolamo, non s'imparava nelle sale di Napoleone e di Cambacérès.

. . . .

Quanto all'editore Fiesolano (che Dante l'abbia in grazia), vediamo che carità sia la sua. Stampò un paragrafo critico, estratto, come dice, da quattro numeri del giornale dei *Débats*, ma bene ebbe cura di non stampare le mie risposte inserite nel giornale medesimo del primo ottobre 1824, numero però ch'esso editor Fiesolano cita. Del rimanente sappiate, che lo scrittore dei *Débats*, ch'era obbligato per giustizia, per legge, e per cortesia ad inserire tutta la mia difesa, l'inserì tronca, e ciò per far lo spiritoso con lazzi, smorfie, e scherni goffi ed indecenti. Oh! pur

questi sono gli eroi che alcuni italiani confettano!

L'editor Fiesolano (che Dante l'abbia in grazia) stampò la nota del conte Adolfo Castellengo, e della marchesa Faustina Castellengo, ma ben si guardò di stampare la mia risposta inserita nel Monitore dei 19 marzo del passato anno, salvo error di data, perchè non ho il Monitore sotto gli occhi.

Il medesimo Fiesolano raggranellò con somma attenzione, e stampò tutte le critiche della mia storia inserite nei giornali di Francia e d'Italia, ma non si diede alcun pensiero di cercare e di stampare le lodi date alla medesima in altri giornali di Francia, ed anche d'altri paesi. Così non potrò dire quel verso d'Ovidio:

Mulciber in Troiam, pro Troia stabat Apollo;

perchè il Fiesolano è tutto *Mulciber* per me: e la sua giustizia è zoppa. Oh! badate, compare, a che siamo! Stampa un francese in Francia un libro francese: subito tutte le trombe suonano. Ristampasi in Italia un'opera italiana, in cui, se non altro, c'è qualche amore per questa provincia: la maggior parte dei giornali tacciono, gli altri ne parlano solamente per dirne male. Così va, e questo è l'umore. E viva l'umore, come diceva Annibal Caro, che aveva il suo, ed io ho il mio, ed i giornalisti il loro; e viva l'umore. Voi intanto, amico carissimo, scusate la lunga intemerata, ed amatemi per sempre come fate, ch'io amo voi di quanto amore io m'abbia.

RAGIONAMENTO

SULLE

MEMORIE DI LADY MORGAN

RISGUARDANTI

ALLA VITA ED AL SECOLO

DI

SALVATOR ROSA.

E' bisogna ben distinguere in quest'opera ciò che è positivo, da ciò che è frutto della facile fantasia dell'autrice. La prima parte, sebbene non contenga cose nuove, può nondimeno riuscire di non poca utilità e diletto a chi, non conoscendo punto Salvator Rosa, o poco più conoscendo di lui, se non ch'egli fu abile pittore, e poeta di non mediocre valore, desidera intendere qualche maggior particolarità di un uomo che acquistò nome onorato, non solamente nel secolo in cui visse, ma ancora nella posterità. La vita di questo celebre pittore e scrittore è narrata in questo libro con molta diligenza, e chi la leggerà verrà a conoscere assai minutamente dove, quando, e donde nascesse, quali furono i suoi studi, quali i sussidii ch'egli ebbe per diventare quello che fu, quali le sue vicende, ora liete, ora tristi, ora ordinarie ora singolari, quale il suo modo di vivere, quali le fatiche, gli amici, i nemici, i protettori, gli emoli, e quale finalmente il fine, con gli onori che gli furon fatti così in vita come in morte. Gli italiani debbono saper grado all'autrice dello

avere con tanta cura particolarizzato la vita di un loro celebre compatriota, ed oltre a ciò di averlo fatto con facilità di penna, e con istile singolarmente vivace e spiritoso. Evvi poi in fine dell' opera una notizia molto accurata di tutte le pitture che si hanno di mano di Salvator Rosa, con l' indicazione degli attuali possessori.

L'altra parte non ha intieramente riempiuto i nostri desideri, non già perchè sia scarsa, ma perchè è troppo abbondante, cioè contenente alcune cose, siccome pare a noi, non vere, altre esagerate, altre raccontate in modo diverso da quello che furono realmente. Dubito che l'ingegnosa autrice, per voler parer nuova, abbia dato, qua nel lambiccato, là nel fantastico, servendo piuttosto od alle chimere che alla sua immaginazione le rappresentava, od a certe anticipate opinioni, che alla verità.

E primieramente si vede, che la signora Morgan, credendo di avere scoperto nelle opere di pittura del suo Rosa certa salvatichezza, ne va ricercando le cagioni nell' aspetto del paese in cui visse ne' suoi più giovani anni Salvatore. Montagne, rocce, pini, deserti selvaggi, vulcani che buttano, lave che corrono, tutto è posto in opera per ispiegare la disposizion d'animo del protagonista. A questo si aggiungono, come suole addì nostri, le idee politiche: il dispotismo che spopola, i soldati levati per difendere i tiranni, campagne desolate, città deserte, miseria insopportabile. Certo detestabil cosa è il dispotismo, e quel

di Carlo V fu uno dei peggiori; ma parlarne, come si vede in questo libro, quasi ad ogni pagina, dimostra tutt'altro pensiero, che quello di scrivere la storia di un artista. Tornando a Salvatore, l'autrice ora il vede, ancor fanciullo essendo, errante fra le rocce e le caverne di Raia, i tempii rovinati degli Dei, i ritiri delle Sibille, ora addormentato sulle terre incolte della Solfatara, sotto i rami di un albero secco, colla testa appoggiata sur un pezzo di lava, ed invaghito di visioni poetiche: ed ecco perchè Salvator fu pittor fiero, e satirico severo. Queste cose sono molto amabili a dirsi, e danno occasione a molte belle descrizioni, ma sono più da romanzo che da storia. Vide il Sannazzaro queste medesime campagne, ed era poeta, e gran poeta, e fu non ostante di dolcissima natura tanto nel fare quanto nello scrivere. Di questi luoghi incolti ed agresti se ne trovano in ogni paese, senza che il dispotismo vi abbia a fare cosa del mondo. Qualcheduno ne vide Virgilio presso la sua Mantova, o nelle vicinanze di Roma, qualcheduno Orazio nel suo Abruzzo, qualcheduno Ariosto sulle rive del Po, qualcheduno Raffaello sulle cime degli sterili Apennini della Romagna, e non per questo pinsero, o scrissero, come Salvator Rosa. Senza tanta manifattura e tante belle descrizioni si poteva dire semplicemente, che Rosa scrisse e dipinse a suo modo, perchè così dava la sua natura, e gli altri anche così, perchè così portava medesimamente la natura loro.

Ma ecco Salvatore fra i briganti dell Calabria

e dell'Abruzzo. Or sì che qui s'impara fierezza di penna e di pennello! Questi certamente erano luoghi agresti, questi, uomini pittoreschi, come appunto gli chiama l'autrice! Avrebbe anche potuto aggiungere *poetici* secondo lo stile di certa scuola, verso la quale pare, che la nostra autrice penda con qualche predilezione. State a vedere, che noi altri poveri galantuomini abbiamo torto ed i briganti ragione, perciocchè noi siamo del tutto prosaici, e i briganti sono poetici e pittoreschi. Datemi qua un buon corsaro, o un assassino: questi sì che sono da ammirarsi! Resta che noi altri poveri prosaici ci lasciamo rubare ed ammazzare di buon grado per far piacere alle muse inferme d'oggidì. Non so che capriccio da ospedale sia questo di volere, che la poesia, ed anche la prosa consistano, per esser buone e belle, nell' esser piene di non altro che di pianti, di dolore, di sangue, di sepolcri, di tempeste, di deserti, di vulcani, di lave, di briganti, di birbanti, di assassini, e di altre simili soavi immaginazioni. Credono costoro, quantunque ancora non s'ardiscano dirlo, e forse già s' ardiscono, che Virgilio e Raffaello sono insulsi. Forse fan grazia ad Alfieri? Dovrebbero, perchè, come dicono, era di *genio fiero*. Pure ho da avvertire la signora Morgan, la quale lo loda, che ne potrebbe scapitare co' suoi, se non si emenda; perchè è nata una razza di scrittori che non hanno in nissuna stima Alfieri, nè il Tasso stimano, nè l' Ariosto, benchè la signora gli lodi. Che famose opere abbiano fatto

costoro da parlare così impertinentemente, io non lo so.

Torniamo ai briganti, fra cui vive Salvatore. Le più alte e selvagge montagne delle Calabrie e degli Abruzzi erano abitate, come testimonia l'autrice, da questi briganti, e solamente da loro. Aggiunge, che in quelle alte regioni l'antico spirito delle colonie greche si era conservato. Bel complimento che fa a quei Greci con farli simili a ladri ed assassini! E se portarono, come si crede, nella magna Grecia la civiltà, e se è vero quello che la nostra Inglese dice, sarà forza confessare che vi portarono una civiltà molto malandrina. Onorati per l' origine, l' Inglese onora questi briganti anche per la compagnia; poichè fa, che a loro vengano a mescolarsi gentiluomini e signori napolitani fuggitivi, come dice, dalle ruote e dalle mannaie, alle quali erano stati condannati per aver difeso la causa del loro paese. Questi si fecero capi degli altri, sicchè in quei luoghi, nobili e plebei, tutti erano briganti. Bel paese, per mia fè, doveva esser quello! Del resto qual causa del loro paese difendessero i baroni napoletani, la storia lo narra, ed il mondo lo sa. Avevano essi combattuto, e combattevano, non per la libertà della patria, ma per la conservazione dei loro dritti feudatari, e per poter continuare la loro detestabile tirannide sui popoli a loro soggetti; nè bisogna credere che l'insorgere contro il governo, qualunque ei sia, ancorchè fosse quel del diavolo, basti per santificare ogni causa: tirannide quivi

combatteva contro tirannide, nè so che cosa vi sia da lodare. Sonsi, e certo molto meritamente, lodati i sovrani che vollero restringere la tirannide feudale per dare maggior libertà ai comuni ; or vedo che si fa il contrario, perchè si lodano i tiranni dei comuni. Ma ciò non fa maraviglia, ed è conforme al secolo; imperciocchè è nata l'usanza fra certi pazzi moderni di andar a cercar esempi di virtù , di amor patrio , di civiltà, d'altezza d'animo, di castità, di costumi e di libertà politica fra mezzo all'atroce tirannide, ed una spaventevole confusione del medio evo. Questi soli si spasimano di dolcezza quando han nominato la cavalleria, della quale giudicano secondo l'Ariosto. Eh , signori miei , le felicità del medio evo , e le dolcezze della cavalleria erano i dritti feudali , orribili per se, ancor più orribili per la sevizia colla quale si mettevano in opera sì contro i comuni, come contro gl'individui. Questa è la cavalleria vera, non quella dell'Ariosto ; ma le immaginazioni ariostesche si pascono di quelle chimere per aver occasione di dire, come affermano, cose nuove, e fanno romanzi in copia sul medio evo, e sulla cavalleria. Sì, per certo , son cose nuove , ma sono ancora matte e ridicole.

La signora Morgan, volendo mostrare che il suo Rosa era amatore della patria e della libertà, il fa partecipare nelle congiure che a quei tempi si tramarono nel regno di Napoli contro l'imperio degli spagnuoli ; ma ciò fa precipitarla in gravi errori. Ella afferma, che appunto Salvatore fece

il suo viaggio in Calabria quando si ordiva dal Campanella quella cospirazione, il cui fine era di smembrare la Calabria dal regno di Napoli per fondarvi una repubblica. Ora questa cospirazione si ordiva, e finì nel 1599, ed in questo anno appunto fu arrestato il Campanella, e condannato a lungo e tormentoso carcere. Da un altro canto Salvator Rosa nacque nel 1615. Egli è dunque impossibile, ch'ei sia stato partecipe della congiura del Campanella. O merito, o colpa che ne segua, Rosa ne è del tutto innocente. La signora Morgan pretende che Salvatore sia stato partecipe del moto eccitato da Massaniello in Napoli verso la metà del seicento. Ma di questa partecipazione non si vedono prove sufficienti; ed io dubito assai che quelle torce accese, ed appiccate alle fessure delle vecchie mura della torre del Carmine, che gettavano, secondo la pittura che ne fa la nostra vivace autrice, un lume rossigno ed incerto sul volto dei compagni di Massaniello raccolti a consiglio, non siano state vedute da Salvatore. La descrizione di queste scene, per belle che siano, starebbero in capo ad un dramma per musica di Metastasio, ma in una storia sono ornamenti disdicevoli.

Del resto, o che il Rosa fosse, o che non fosse con Massaniello, la nostra dotta inglese s'inganna sugli accidenti del moto del capitano generale del popolo napolitano. Temo anzi, che s'inganni volontariamente, od almeno tirata dalle sue anticipate opinioni sulla politica. Le estorsioni dei vicerè spagnuoli nel regno di Napoli

erano enormi ed odiose, e la signora Morgan non potrà mai dire in queste tanto che non vi resti a dire molto più. Ma il moto suscitato da Massaniello non aveva alcun fine politico: solamente si voleva dai sollevati l' abolizione della gabella recentemente posta in Napoli sopra le frutta ed i legumi, gabella insopportabile pei napolitani, massime nella stagione estiva. È vero che il popolo addomandava l'esecuzione del privilegio di Carlo V; e sebbene lo scrittore del presente libro lo chiami *Carta*, forse perchè crede, o desidera che si creda, ch'ei fosse una costituzione politica, ei non era altro che un decreto dell'imperatore, il quale statuiva che non si potessero mettere sul regno nuove gabelle senza un suo ordine espresso. Del resto la gabella di cui si tratta, non era punto arbitraria, anzi al contrario era stata posta secondo gli ordini fondamentali del regno; il che però non dico per iscusarla. Il duca d'Arcos aveva, a fine di procurar denaro allo stato, convocato un parlamento, il quale concesse un donativo di un milione di ducati; ma non trovandosi altro modo di riscuotere questa somma, perchè tutte le altre cose erano aggravate ad un segno, che non potevano sopportar maggior peso, s' impose la gabella: le piazze, cioè i capi delle vendite, diedero il loro assenso.

Che poi Massaniello abbia impedito ogni violenza del popolo, e non abbia fatto sangue prima che il cervello gli desse volta, non è affermazione conforme alla verità. *Massaniello*,

dice con frase molto espressiva lo storico Giannone, certamente di autorità non sospetta, *Masaniello trucidava co' cenni, ed incendiava coi sguardi; perchè dov'egli inchinava, si recidevan le teste, e si portavan le fiamme.* È verissimo però quello che narra la nostra inglese, che quando il popolo bruciò il mobile dei palazzi di coloro, e furono ventiquattro, che credeva essersi arrichiti per mezzo dell'odiate gabelle, non rapì neppur uno spillo. L' autrice avrebbe potuto aggiungere in questo proposito una particolarità molto più notabile, e quest' è, che avendo trovato nel palazzo di Valentino, uno degli arsi, due barili di zecchini, non che gli rapisse, gli depositò pel Re.

L'autrice ci presenta come molto odiosa ed odiata la persona del duca d' Arcos: pure il popolo tumultuante gridava, viva il re, *viva il duca d'Arcos*; e quando Massaniello venne al suo cospetto nel castello, gli baciò, prostrato con molta riverenza, la mano, nè vedo, che il Duca l'abbia fatto ammazzare, quando il teneva in suo possesso nel castello.

Uno dei compagni all'impresa di Massaniello fin dal bel principio fu il Perrone, uomo scellerato, e capo bandito. *O che voglio esser impiccato*, disse Massaniello nel primo fervore della baruffa dei frutti, *o che voglio aggiustare questa città ... bel soggetto per aggiustare la città di Napoli*, gli fu risposto ... *non ridete*, soggiunse, *che se io avessi due soli compagni dell'umor mio, vedreste quello che io farei, e se volete esser voi quelli,*

datemi fede Così fecero Perrone, ed un altro compagno. Gran coraggio e presenza di spirito ciò dimostra in Massaniello, ma cattiva acccompagnatura. Che poi Perrone, nel progresso della cosa sia diventato spia del vicerè, io non lo so: certo egli era capace di questo, ed anche di peggio; ma sul principio non era certamente sulla piazza per ispiare Massaniello, poichè il moto fu improvviso.

Che Massaniello sia venuto pazzo per veleno datogli per opera del vicerè, è sospetto non fondato; poichè in primo luogo e'bisognerebbe sapere qual sia il veleno che fa fare le pazzie che fece Massaniello: per me credo, che non ve n'ha di questa sorte. In secondo luogo gli storici di miglior fede non parlano punto di quest'accidente. Fatto sta, che voltò il capo al pescatore per essere salito così repentinamente a tanta altezza. *Son io*, gridava, *il monarca generale, e non comando!* ed intanto dava ordine di arder case, e di ammazzar gente, come già aveva fatto prima della pazzia. *Massaniello onorato dal vicerè con eccessi*, narra Giannone, *siccome sua moglie dalla regina, gonfio di vanità, cominciò ad agitarseli la mente, e finalmente dalle vigilie e dal vino ridotto a delirare, fatto insopportabile a tutti, e contro tutti crudele, fu la mattina* 16 *luglio da gente appostata nel convento del Carmine ucciso*. Per vanità adunque e per ubbriachezza diventò pazzo, non per veleno.

Da tutto ciò si vede, se si può tirare a libertà politica la commozione di Massaniello, s'ei sia

stato quell'eroe di libertà, che pretende la signora Morgan, e se il Rosa merita questo fatto, caso ch'egli vi abbia avuto parte, le lodi ch'ella gli dà.

Deplorabile cosa pare che sia l'aver *genio*. L'autrice nostra pretende, che il *genio*, parola tanto in uso oggidì, e ch'ella ripete nel suo libro più di cento volte, e sino a sazietà, sia una malattia particolare, che renda gli uomini, che ne son dotati, rincrescevoli, litigiosi, schivi, strani e burberi. Se il povero Tasso era così, ne aveva ben anche il perchè, e se Salvatore aveva non so che di selvatico, io non lo so, quantunque la sua abilità singolarissima di far ridere in commedia, e le festevoli cenette, che dava, sembrino provare tutto il contrario. Virgilio non era burbero, nè Orazio era, nè Ariosto, nè Petrarca, nè Sannazzaro, nè Raffaello, nè Niccolò Poussin, nè Torquato medesimo prima delle sue disgrazie; che anzi egli era cortese, socievole, ed amabilissimo. Che chimere son queste di volere, che gli uomini di *genio*, cioè quelli che hanno mente creatrice, siano tanti orsi.

Gran contentezza ho ricevuto leggendo la descrizione che la nostra amabile autrice fa delle maschere del teatro italiano. Ella ha veramente dato nel segno, e questa parte è scritta da mano maestra. Da un altro canto ho provato non poco dispiacere, che queste maschere, che formavano per l'Italia un teatro veramente nazionale, siano andate in disuso. I melodrammacci francesi e tedeschi son venuti in moda sotto il ridente cielo d'Italia, e vi si piange a rotta alla commedia.

Resta, che vi si rida alla tragedia, e odo che già vi si va a questo cammino per le insulsaggini romantiche.

Grave sdegno mostra la donna inglese contro la povera Crusca: *pedanti, seccatori, persecutori del merito!* Pure vediamo. Si deve scrivere con purità di lingua, sì o no? Certo sì, se la sfrenatezza moderna non ha cambiato anche questo tasto. Pare a me, che vi sia tanta necessità di scrivere puramente, quanta di scrivere con ortografia. Se ciò è, perchè s'ha da gridar la croce adosso alla Crusca, che altro fine non aveva che quello d'insegnar a scrivere puramente?

La Crusca ha fatto un vocabolario italiano, come Iohnson ne ha fatto uno inglese, Adelung un tedesco, le accademie di Parigi e di Madrid un francese ed uno spagnuolo: per questo Iohnson, Adelung, la parigina e la madriddese accademia sono tanti bei pezzi di pedanti? Che altro è un vocabolario se non un repertorio, una conserva, un soppidiano della lingua pura e regolare? E gli scrittori non vi si dovranno conformare? *Son pedanti, perchè non conoscono, e non accettano altra lingua che quella del vocabolario.* Volesse pur Dio, che non si scrivesse altra lingua italiana che quella del vocabolario della Crusca! Che si vedrebbero scritture di un'altra sorte di quelle che si vedono. *Questa lingua non basta ai bisogni moderni.* Chi dice questo? Quelli, che non la sanno, perchè non l'hanno studiata: certi forestieri lo dicono, che vogliono fare il dottoruzzo in casa altrui. Signor sì; lo dico e

lo affermo asseverantissimamente, la lingua del vocabolario basta a qualunque parto d'ingegno, qualunque ei sia. *Dunque si dee fermare una lingua vivente, e non mai ampliarla!* Sì, si deve ampliare, ma s'intende acqua e non tempesta, necessità e non capriccio, dottrina e non ignoranza, considerazione e non leggerezza. Ciò debb'esser permesso a chi bene scrive, non a chi male, non agli scrittoruzzi di gazzettacce, non agli autoruzzi di libercoletti, non ai contaminati dalla peste dei romanzi di Francia e d'Inghilterra. Ciò di diritto s' appartiene agli scrittori dotti, gravi, purgati e riflessivi; ciò s' appartiene al popolo fiorentino ed a chi in Toscana dà ascolto al popolo fiorentino; non a quelli che hanno studiato la lingua toscana nei libri francesi. Studiatela, signori miei, la lingua italiana, dico quella del vocabolario, studiatela, e vedrete, che ella, non che manchi, ne ha di troppo.

I cruscanti son pedanti; guardate i loro scritti. Certamente fra gli scritti usciti altre volte da alcuni accademici della Crusca, ve ne sono dei ridicoli e pedanteschi. Ma ciò che prova? Che questi soli accademici erano cattivi scrittori. Il vocabolario insegna la lingua, non l'arte dello scrivere, dà le locuzioni, non la capacità, e si può scrivere bestialmente in buona lingua. Queste cose son tanto trite, che ho vergogna di dirle: pure come gl' ignoranti ci vogliono condurre alla barbarie, son costretto a dirle. *I cruscanti sono pedanti.* Ma Francesco Redi, che l'autrice tanto

loda, ed a ragione, non era della Crusca? Non era Magalotti della Crusca? - Per questo sono ancor essi pedanti? Per questo non sapevano scrivere?

I cruscanti hanno condannato il Tasso. E via, siamo sempre alle medesime. I cruscanti hanno condannato il Tasso a comparazione dell'Ariosto, preponendo il poema di questo al poema di quello. Ma non è questa l'opinione di molti? Han da esser tutti pedanti coloro che l' hanno? Sarà anche pedante Galileo Galilei, che disse assai peggio della Gerusalemme liberata di quanto abbia detto l'accademia della Crusca? che la signora Morgan legga lo scritto del Galileo, e poi se vuol chiamar pedante anche questo gran lume di Toscana, anzi del mondo mi rimetto. (1) Del resto, queste cose io non dico, perchè io non abbia il Tasso in quel concetto in cui tutto il mondo lo ha; che anzi affermo, che solo in lui, fra gli epici moderni, si è trasfusa l'anima di Virgilio, e che di tanto prepongo la Gerusalemme liberata all' Orlando furioso, di quanto si dee preporre un poema sul serio ad un poema da burla. I forestieri farebbero meglio pensare alla lingua loro, non a quella d'altrui, e lasciare gl' italiani chiarir questo punto da per loro; perchè queste prediche ed addottrinamenti dei forestieri in ordine alla lingua italiana agl' ita-

(1) Ognun sa che il Galilei era giovine quando scrisse contro il Tasso: e ciò lo scusa in parte. Ma nè le ragioni del Botta nè del mondo intero scusano l' abbominevol perfidia della Crusca.

liani mi pare che non siano senza qualche grano d'impertinenza.

Non mi dimorerò più lungamente sui giudizi della dotta inglese intorno ai parti degl'ingegni italiani. Solo aggiungerò, che in Italia le satire del Rosa sono sempre state prezzate secondo il valor loro, cioè stimate buone, ed in qualche parte eccellenti. Ma far delle medesime inni supremi di lode, come fa l'inglese nostra, è cosa certamente soverchia, e sa dell' umorista del Tamigi. Bene poi ella trascorre in un detto, il quale, se fosse vero, darebbe assai cattivo concetto delle satire del povero Salvatore, ancorchè ella il pronunzi come fondamento di lode. Cioè che le satire di lui si rassomigliano alle poesie del Macchiavelli. Ahimè, ahimè! Caro Salvator mio, se le vostre poesie si rassomigliano a quelle del Macchiavelli, state fresco! Ma, signora no; per buona sorte, e per onor di Salvatore, le sue poesie sono molto migliori di quello del segretario fiorentino. Macchiavelli non era poeta; Rosa era, ed anche buon poeta. Il dedurre poi, come fa l'autrice, dalle satire del Rosa, ch' ei fosse patriota e amico della libertà a quel modo che ciò s'intende a' tempi nostri, perchè sferza con veemenza i vizi dell'età, è un'illusione prodotta da un'idea predominante. Che ha da far la satira, se non fulmina il vizio ed i viziosi? Rosa l'ha fatto, anche Menzini il fece, e so dire, che in quest'ultimo autore si trovano tante invettive contro la corruzione del secolo, massimamente contro i vizi dei grandi, quante veramente si

leggono nel Rosa. Solo Menzini scrisse più elegantemente, e se questa è cosa da condannarsi, non so più che mi dire.

La signora Morgan tartassa Marini, ed ha ragione; ma avrebbe dovuto aggiungere, che ai tempi nostri si torna a precipizio nei concetti marineschi. È forse ella stessa esente da questo difetto? Per me ne sto in dubbio, perchè l'*aristocrazia vegetale*, che leggo nel suo libro, *creata da Carlo Loreno*, per dire, *la campagna abbellita dall'arte del pittore*, mi pare, che sappia un poco del marinesco. Anzi non credo che Marini sia uscito mai a dire una cosa tanto strafalciata. Questo solo esempio adduco; che ne potrei addur molti.

Lessi con non mediocre piacere, che l'aùtrice condanna fortemente il suo Rosa per non essersi ammogliato, e per aver preso con se, in vece di una moglie, una bella serva. Dico che ho letto ciò con molta satisfazione, perchè non me ne stava in questo proposito senza qualche timore, non già per motivo dell'autrice, che donna illibata è, ma a cagione della scuola verso cui ella pende; conciossiachè nulla di più prosaico vi sia al mondo che il matrimonio, nulla di più poetico o pittoresco che una bella serva.

Insomma per restringere in poche parole il merito di questo libro, havvi biografia compiuta di Salvator Rosa, qualche sbaglio grave nei fatti, altezza di pensieri, ma mescolata qua e là di opinioni stravaganti ed erronee.

Dicembre, 1825.

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
VI	4	cosapiù	cosa più
—	24	sfolgoreggieranno	sfolgoreggeranno
XI	15	alla	dalla
—	32	intelliggibile	intelligibile
7	1	diemmo	demmo
119		allibì	allibbì
24	14	diffetti	difetti
55	26	acconcie	acconce
59	32	commodo	comodo
60	10	Berrone	Bertoue
62	25	soprastello	soprassello
68	22	lascierà	lascerà
69	28	scuffiatine	scuffiarine
72	28	Bashgonn	Rashgonn
74	12	*verum*	*veru*
—	18	id.	id,
—	29	id,	id,
78	9	*sinare*	*vinare*
109	9	dall'isole del ferro	dall'isola del Ferro
110	10	*Doileano*	*Boileano*
—	12	Macchiavelli	Machiavelli
120	30	dal mio ingegno	del mio ingegno
133	30	INEFABILEM	INEFFABILEM
134	30	ciancie	ciance
135	32	Falisea	Falisca
136	14	Falisei	Fallsci
149	11	aggiunto*poi*	aggiunto *poi*
152	7	Cholex de Roget	Roget de Cholex
167	32	elegere	eleggere
—	30	perciochè	perciocchè
168	5	adotte	addotte
171	28	*comesso*	*commesso*
188	12	adosso	addosso

La nota alla facciata 168 *dica così:* « Questi scherni e scherzi erano farina dello stesso Paradisi. »